IL
MONDO
DELLA
LUNA.

IL MONDO *DELLA* LUNA.

POEMA

EROICO-COMICO.

IN VENEZIA,

MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Acque, cred' io, col Mondo l' aggradevole immaginamento, che un abitato paese possa esser la Luna, e sin da quando fecersi gli uomini a contemplare il bello, e, come i saggi il chiamano, alla nostra terra famigliarissimo Astro, qual' è la Luna, gittò insin d' allora, io penso, le prime radici in capo agli uomini la piacevole congiettura, che abitato, e popolato esser potesse da umana gente il Lunar Mondo; Congiettura, che poscia, andando i tempi, crebbe, come oggidì veggiamo, e s' assodò, quasi dissi, in sentimento universale. Un Filolao, un Xenofane, il qual lasciò scritto abitata esser la Luna, ed essere una Terra di più monti, e di più Città, un Origene stesso, e generalmente i Filosofi tutti, e Pittagorici, e Platonici, e tutta di Democrito la Scuola, e al dire di Macrobio tutti i Fisici del suo tempo, per quanto

si sa, e si legge, contansi tra quegli antichi, che primi furono a far parole di tale omogeneo divisamento; e tra' moderni poscia arrolaronsi di seguito dietro a tal sentenza a schiere a schiere e i Galilei, e i Copernici, e i Kepleri, e gli Evelii, e gli Ogenii, e i Derham, e i Keil, e i Newton, e i Cartesii, ed altri assaissimi Scrittori di minor grido, i quali entrarono in quest' Alleanza, e s' arrolarono sotto a tal bandiera.

Or, ciò supposto, che faccio io (dissi tra me insin dal punto, in cui mi sorse in animo di farmi pur io a trattare d' un argomento somigliante) che faccio io? Non io per certo (seguii meco stesso divisando) non io per certo maneggerò tal materia fondatamente giammai che basti, se a questi fonti non vado in prima per lume, e se non iscorro dianzi tutti i di costoro Volumi. Ma, e se io a ciò m' accingo, che briga, e che imbarazzo non è egli questo per me? Però io soprassedea contristato, quando meglio avvisando.. Eh di che m' inquieto io, soggiunsi, e di che contristomi vanamente? Questi scolasticamente agitando vanno, e questionando il punto, se lassù animali siano, e popoli, e paesi, e le più valide congruenze ponderando, ragion vanno facendo se scientifico fondamento, e principio vi sia da stabilire per popolato il Lunar Mondo sodamente, seriamente, e sul rigore del vero. Ma io per contrario con poetica franchigia, presupposta la cosa per incontroversa, non fo altro che volgiermi a favoleggiar sul puro verisimile, e sul giocoso. Essi sulla natura del Lunar pianeta filosofando argomentano con fisico astronomico raziocinio

nio di persuadere agli uomini la realtà dell' ameno inganno, che si abiti nella Luna: Io miro anzi a disingannarli di tal folle credenza con metterla in favola, ed in deriso: Essi di un' argomento siffatto se ne fanno materia di gravi filosofici trattati, di serie scolastiche questioni, e disertazioni: io non ne formo, che una poetica fola, e uno Berniesco componimento: Essi infine, ciò, che più rileva, non versano, che in cercare se un tal Mondo vi sia, nè più in là stendonsi, che a disputar del sì, o del no della sua esistenza: io non sol presuppongo un tal mondo esservi, ma, ciò a che essi non si sono stesi pur anco, entro in oltre a divisare quale esso sia, e a parte a parte il descrivo, e lo rappresento, tutta creandone di fantasia quella pianta, ed Idea, ch' io potei più verisimile, e naturale. Ecco adunque, ch' essi, ed io sconfiniamo di sistema. Un Duce d' eserciti, un Generale co' suoi cenni, e comandi dà il moto a tutto l' intero corpo di sua armata: però talora pone egli in marchia le Schiere, talora accampar le fa, talora decampare, quando i Cavalli spigne alla pugna, e quando i Fanti: ora distacca una partita, or move il destro corno, ora il sinistro; e talora, se accade, eziandio sopra flotta di Navi le sue milizie imbarca, e veleggiar le fa contro il nemico, ed è questa per esso lui un' occupazion tutta seria, e tutta grave. Eppur mirate nello stesso tempo un branco di fanciulli: essi puerilmente scherzando imitano non di rado per lor piacere, e contraffanno la cosa stessa: eleggonsi essi pure un infra loro in Condottier, che gli guidi, gli

gli regga, e gli comandi, intraprendono essi pure a passi misurati le loro marchie, formano i loro accampamenti, osservano la loro militar disciplina, in Cavalleria, e Fanteria essi pure sono partiti: Se nonchè i lor Cavalli sono picciole palustri Cannuccie da essi a ridosso cavalcate: e se essi pure talor pongono sull'acque la loro naval flotta ad uso di naval conflitto, non son altro le loro navi, che picciole barchette di Carta poste da essi lungo la corrente d'alcun picciol rio a galleggiare. Così quel medesimo, che per gli uomini di Guerra è un pesante, e rilevante affare, diviene presso a Fanciulli una Commedia, e un gioco: E così va per appunto per rapporto a suddetti Filosofi, ed a me: Essi dell'Argomento dell'abitata Luna se ne fanno un Campo di scientifiche inspezioni, ed io d'esso me ne formo un fondo di facezie, e di riso. E forse che in trattando io di tal guisa un tal soggetto, non lo riguardo da quel dritto lato, da cui riguardar si dee, e forse che nol maneggio in tal guisa qual si conviene? Ah che se io abbia ragione, o no in tal mia condotta, me ne appello per mia fè a tutti i Saggi del Mondo: sì a tutti Saggi del Mondo. E qual saggio, e sensato Uomo, a parlar davvero, esser vi potrà giammai, a cui l'opinione, che umano genere stanziar possa nella Luna non sia per sembrare una Visione, ed una follìa, e che però facciasi a una opinione siffatta ogni giustizia con porla in Poema, ed in Canzone? Siam dunque diversi i suddetti Scrittori, ed io d'intento, e d'istituto: E se è così qual'uopo di logorar tem-

pò, e fatica a riandar le di loro per altro dottisſime Carte, quando l' ignorare i lor penſieri non può nuocere a me in un argomento da eſſi diverſamente da quel, che faccio io, conſiderato? Ond' è che a me non può rimorder giammai di non aver da eſſi cavati quei lumi, che appunto non appartengono al mio diſſegno. Io mi calmai dunque così, e preſi à riconfortarmi.

Ma, aimè, che non aveva io pur anco tutti i Trattatori di tal ſoggetto eſattamente ſpiati, e viſitati, e troppi pur tuttavia a me d' ignoti ne rimanevano: Scoprii in decorſo, che nel ruolo d' eſſi non pur v' eran di quei, che in pura, arida, ſcolaſtica maniera, ma di quelli eziandio, che in vago fantaſtico modo maneggiata avean tal materia, e riſeppi appreſſo, che un Keplero v' era, il quale un' Opuſcolo poſtumo avea laſciato, in cui deſcrive un Viaggio ſino alla Luna, e parla di quei paeſi, e degli animali, che vi ſi trovano: Scoprii di più, che v' era un Kircher, il quale a imitazion del Keplero avea fatto il ſuo iter eſtaticum, in cui ſi fa condurre da un Genio a vedere le Sfere, e i celeſti Corpi, e in eſſi meraviglioſe coſe egli contempla: E ſcoprii infine, che v' era e l' ingegnoſiſſimo Coſmetereon dell' Ugenio, e i viaggi del Padre Daniele per i Mondi di Carteſio, e più altri famoſi v' eran, che allo ſcoprimento del Lunar Regno proceduti erano per la via medeſima che io per appunto meditavo altresì di battere: E ſe è così io diſſi tra me, la Lettura per mia fè almen di queſti da me non ſi vuole ommettere, nè deggio io in verun modo dal loro eſame aſſolvermi, e diſpen-

ſar-

ſarmi; E ſu tal riſleſſo, ecco però, che provedutomi toſto di queſt' Opera, tutte per ordine me le ſchierai ſul mio Scrittojo avanti, con animo di riandarle tutte per minuto, e di conſultarle, e già m' accingevo all' opra.

Quando avventuratamente m' avvenni per ultimo in un picciol volumetto, il qual portava in fronte il titolo di trattenimento ſulla pluralità dei Mondi del Signor Bernardo Fontanelle, nella cui Lettera al Lettore trovai, che dopo una copioſa recita d' Autori, ch avevan ſcritto in tal propoſito ſul guſto da me diviſato, ſoggiungeaſi poſcia in appreſſo, che il Signor di Fontanelle nondimeno, una delle migliori, e più felici penne della Francia; a giudicio di tutti i Critici, ſcrivendo in tal materia ſteſſa, s' era laſciato addietro ogn' altro, che lo aveva preceduto, nè avea laſciata ſperanza di coſa migliore a chi dopo verrebbe. Sì? Io diſſi allora, sì? Oh com' è dunque così, e poichè il Signor di Fontanelle è quello, che in tal propoſito vidde, ſcriſſe, e pensò più avanti di tutti gli altri, ſi potrà dunque preſcinder da tutti gli altri, e reſtringerſi alla Conſulta del ſolo Signor di Fontanelle, dacchè in queſto ſolo v' é da ſperar d' illuminarſi di tutto il da ſaperſi in tal materia. Così dunque fermai meco ſteſſo, e chiuſi, e poſti in diſparte tutti i volumi, avidamente m' appigliai al ſolo Fontanelle, e mi poſi a ſmidolarne il contenuto. Ma oh qual piacere, allorchè dopo fattane una ſviſcerata notomia trovai, che non pure non era vero, che ſperanza non aveſs' egli laſciata a chi dopo di lui verrebbe di dir di più; ma che io in oltre ero quaſi in poſitura di poter vantarmi, che di là appunto comincio, dov' egli termina, e finiſce. In effetto, che nuova ci reca egli

il

il Signor Fontanelle dalle regioni della Luna? Che ci ragguaglia egli di ſorprendente? Individua egli le faccie, gli aſpetti, il colorito, il taglio delle perſone, la ſtruttura, l'organizzazione dei Corpi di quella Lunare Umanità? Io lo ſcorro da capo a fondo, e nulla trovo di tutto ciò, e non trovo ſe non ad ogni paſſo ripetuto, che per rapporto a ciò egli non ſa che dire, ch' egli ſopra ciò non ſi ſpiega preciſamente, che le qualità degli uomini di laſsù gli ſono conoſciute che ſarebbe d' uopo in ciò giocar d' immaginazione, ma che l'immaginazione nol può, e coſe ſomiglianti: e allor che dal corſo del ragionamento egli pur vien ridotto a paſſi ſtretti, ne' quali par, che il lettore attenda, ch' egl' entri nel minuto, egli, come ſuol dirſi, ſe n'eſce pel rotto della Cuffia, e diverte con digreſſioncelle ponendoſi a narrar la ſtorietta del famoſo Aſtolfo, fatto dall'Arioſto ſalir ſino alla Luna alla ricupera del cervel d' Orlando; ed il più al ſommo, che gli ſcappi dalla penna sì è, che v' ha grande apparenza, ſecondo quelle congietture, ch' egli pondera, che quegli abitanti della Luna ſian uomini moſtruoſi, uomini appena uomini, e non aventi dell' uomo che la pura material figura. Ed ecco tutto il prodotto del Signor di Fontanelle toccante il particolar degli abitanti della Luna.. Che però, eh ſtiamo lieti (mi ſentii io allora rapire da un eſtro baldanzoſo a ſclamar così) ſtiamo lieti sì, ch' io aſſolutamente con il preſente Poema del più Signor di Fontanelle m' immergo nel Lunar Mondo. Or che direbbe il Signor di Fontanelle, ſe tutto ciò gli poteſſe eſſer noto? Non confeſſerebbe egli medeſimo, che fra l'opera ſua, e fra la mia, tuttochè della ſua in quanto al reſto infinitamente pregievole, pur v'ha nondimeno quel

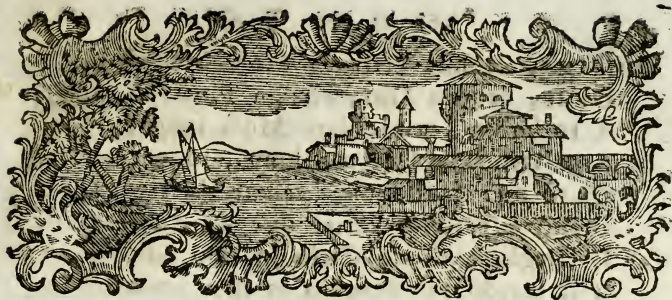
di-

divario, che v' ha fra quegl' Orologi più comuni; che segnan le ore semplicemente, e quegl' altri più particolarmente lavorati, che marcano i minuti eziandio? E poichè quanto all' assegnare alcuna guisa di acconcio viaggio per tragittare lassù, il Signor Fontanelle se ne disimpegna con dire, che in quanto a lui egli s' avvisa, che un giorno sia per venire, in cui, siccome dopo il volgere di più secoli, si è trovato il modo di traversare un Oceano d' acque, e di aprire il commercio fra gl' Americani, e fra noi; così un giorno sia per venire altresì, in cui alfine lo spediente ritrovisi di traversare un Oceano d' aria, e aprir fra i popoli della Luna, e noi la Comunicazione, non essendo, com' egli dice, secoli fa paruto men incredibile il varcare una sì sterminata pianura d' onde per giunger sino all' America, di quel che oggidì incredibil paja il varcare una sì sterminata pianura d' aere per giungere sino alla Luna; Poich' egli, replicò, così s' avvisa, ecco, che mi tengo io quì adunque in diritto di potere così sclamare: Ecco, o Signor Fontanelle, che questo grande momento è alfin venuto, in cui si è trovato imbarco per colassù, e si è aperta la via d' introdurre tra i Lunicoli, e noi commercio, e comunicazione; Vaglia il vero v' era ella apertura di compiere altramente, fuor che per soprannatural via un tal tragitto, e v' era egli mezzo alcun altro più comodo, e più congruo, quanto che un Professore di Magiche arti scongiurasse, e costringesse gl' Infernali spiriti a prestare la lor Opera per un tal trasporto? E se ella è Dottrina comune e di S. Agostino, e di S. Tommaso, che

che l' Aria ella è per appunto il domicilio proprio d'alcuni Folletti aerei , a quali per loco penale è ſtata aſſegnata : Aer caliginoſus eſt quaſi carcer Dæmonibus uſque ad diem judicij*: non par però in verità , che una tal Opera ad eſſi , dirò così , come* ex Officio *toccaſſe , ed apparteneſſe . Piegai dunque dopo tali conſiderazioni ogni volume , e quello pure cogl' altri piegai del Signor di Fontanelle , e lo riposi altrove , ringraziandolo nondimeno in cuor mio de' buoni ſervigi reſimi , e dei lumi accomodatimi , e confeſſando meco ſteſſo , che ſopra tutti i precorſi da lui , egli in verità più d' ogn' altro ſminuzzata avea la materia ; e che ſe io con alcun fondamento m' adulava d' aver in eſſa trinciato di lui più ſottile , non era per altro , ſe non perchè io la trattavo in qualità di poeta , laddove egli ne avea ſcritto in termini da Filoſofo . E dopo ciò , licenziata , replico , ogn' altra guida , e tutto ai puri voli della mia fantaſia conſegnatomi , m' ingolfai baldanzoſo nella gran Carriera .*

Egli è vero , che ultimamamente mi avvenne coſa , che mi riempì d' alto ſtordimento , egli è vero sì : Il colpo è memorabile , e ben merita , ch' io qui l' eſponga : Una non ſo quale giocoſa Operetta intitolata il Mondo della Luna , due anni fa in un Teatro d' una gran Città rappreſentata ultimamente mi pervenne alle mani : M' accigliai forte di prima giunta ſul mero titolo , e tutto tantoſto , non leggendola , ma divorandola , vi trovai coſe , aimè , capaci in verità d' apportar non poco ſconcerto a miei diſſegni . Il Carattere di queſt' Opera era , dirò così , un Fratel gemello del mio ; io vi legge-

vo

vo dentro, come in uno ſpecchio la naturale immagine del mio penſiero. Il Nome dall'altra parte dell'Autore era un nome per me formidabile. Egli era un nome circondato di gloria da tutti i lati, e s'io ho dal favellar di lui tal quale egli ſtava nella mia immaginativa, confeſſerò facilmente, ch' egli vi tenea il rango di Principe di tutta la Comica sì antica, come moderna. La lettura adunque di queſt' Operetta mortificò non poco, il confeſſo, la mia baldanza, ſcoſſe il mio coraggio, e mi fè dir per ſtraſporto, che queſto grande Uomo, per mia fè, era l'unico dè viventi, che meco aveſſe potuto coincidere, anzi prevenirmi in un penſamento, che per tant' altri era ſtato ſin allor Terra incognita. Con tutto ciò non uſcii da gangheri, e non perdei tramontana. Queſt' Operetta, diſſi, è brillante, e viva, e nello ſteſſo tempo giudicioſiſſima. Ella ha di già riſcoſſo a queſt'ora il comune applauſo, e in confronto anche della mia ſeguirà fuor di dubbio pur tuttavia a riſcuoterlo molto più della mia. Non potrà però alla fine verun ſaggio Leggitore, avuto riſguardo all'ampiezza, e varietà delle Idee, che l'opera mia contiene, non potrà, diſſi, non fare al vero queſta Giuſtizia di confeſſare, che qualunque ſia il merito dell'Operetta di queſt' Autore, ella ad ogni modo per rapporto alla mia non è per appunto che quello, che è un Crepuſcolo per rapporto ad un pien meriggio, un primo ſchizzo di Aurora rompente per rapporto ad un giorno adulto: E ſu tal confidenza troncata alla fine ogni irreſoluzione, ſollecitai l'opra, ed ecco però, o Leggitore, ch'io ti preſento il mio Poema della Luna abitata, quale ti prego d'aggradire, e vivi felice.

LUNA ABITATA.

POEMA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Un Re Abiſſin dai Monti della Luna
Genti ſpedir vuol della Luna al Regno;
Però i Satrapi ſuoi convoca, e aduna,
Perchè mezzi a propor ſveglin l'ingegno;
Eſſi a dir coſa ſciocca, e inopportuna
S'accordan per ſviarlo dal diſegno;
Sull'Aquile alla fine uno proggetta,
Che s'innalzin più magri, e il Re l'accetta.

DI quegli Eroi, che fino al ſommo Polo
Con generoſo penſamento, altero
Alto ſpiegaro, e ſovrumano il volo,
E nuovi mondi accrebbero al primiero;
Di quegli Eroi, cui vil ſembrando il ſuolo,
Salſer ſull'Etra a rintracciare impero,
Onde ne ſorſe inſino agli Aſtri il vanto,
Di queſti Eroi l'inclite Geſta io canto.

Non però la mia cetra or ſuono attigne
Da te, canoro Dio, che in Pindo ai regno;
A te ſibben, mia chiara Muſa inſigne,
A te triforme Dea per lume, io vegno;
Di te mio carme or a cantar s'accigne,
Dritto è però di variar diſegno,
E ſcegliere il tuo Cielo in mio Elicona,
E il lucido tuo cerchio in mia corona.

So, che raggio più puro, e più ſereno
Arei da Febo, donde tu pur l'ai,
Che ben è il lume in lui più puro, e pieno,
Qual più pura, in ſuo fonte è l'onda aſſai;
Pur ripaſſati pel tuo argenteo ſeno
Fian forſe in me più terſi i dilui rai,
Come ſi terge, e ogni ſalſedin laſſa
Onda marina, che ſotterra paſſa.

Nuova in chi tratta, e peregrina coſa
Fia, che uſar nuovo ſtile anco ſi lode,
E novitate a novità chi ſpoſa
Fia, che con più luſinghe i così annode;
Che qual Ape di fior vaga è, o di roſa,
Di biondo, e dolce mel qual l'Orſo gode,
Qual l'arſo Cervo guſta di bel rio,
Guſta di novitate uman deſio.

Tu bella Cintia adunque aſpergi, e giova
Me di begli eſtri con argentea pioggia.
Tu al novello ſuggetto acconcia, e nuova
In me ſpira di carmi eletta foggia;
Co' miei Eroi voli mia penna a prova
Sinchè ratta al par d'eſſi ella a te poggia,
Ecco, ch'ella da te conforto or prende,
E toſto i vanni impenna, e al vol gli ſtende.

Di vaſta parte dell'Etiopia in grembo
In iſpazio diffuſo ed ampio, e molto
Fra tramontana, ed oſtro con l'un lembo,
E con l'altro fra orto, e occaſo accolto,
Sparſo di Regni con copioſo nembo,
De' quali ognuno di Cittadi è folto
Pel ſuo Nilo natio famoſo, e altero
Locato giace l'Abiſſino Impero.

Colta quella regione è da una gente
D'acutiſſimo ingegno, ed intelletto,
Induſtre, perſpicace, intraprendente,
E di fè sì leal piena, e d'affetto,
Che qual Dio riveriſce ciecamente,
E con ſervil di ſchiavitù riſpetto
Lui, che la regge, e che in comun favella
A' giorni noſtri il Pretegian s'appella.

Or' un uom di sì ſtrani umori, e ſenſi
Là nelle ſcorſe età lo ſcettro tenne,
Senapo detto, cui ben dir convienſi
Folle, a cui pari al ſolio altro non venne;
Mentre fra' ſuoi vaneggiamenti immenſi
Sì enorme un ſe ne conta, e sì ſolenne,
Che non ha forſe il mondo unquanco inteſa
Altra più audace, e forſennata impreſa.

Per meſſaggi affrettati ei fe comando
Che a pubblica aſſemblea toſto ſi chiame,
E che debbanſi intorno ir convocando
I Popoli, e i Baron di ſuo reame;
E a tutti riſaper fe con quel bando,
Ch' egli far vuol di grave coſa, eſame,
Onde gran turba a lui toſto s'avvia
Da tutte terre di ſua ſignoria.

Il campo allor (benchè con cambio incerto
Quinci, e quindi tuttora egli il trasporti)
In Meroe avea, là dove il regal serto
Cinger soleansi tutti i Re già morti;
Qui co' suoi risiedeva in campo aperto,
Che dove ha campo egli ha pur regia, e Corti;
Sott'a tende in sì vago ordin schierate,
Che prospetto, e sembianza han di Cittate.

Or sorto in Oriente il dì preciso
Termin prescritto all'adunanza espresso,
Apparve ei tosto in regal seggio assiso,
Ed assisi i suoi grandi intorno ad esso;
Locato l'altro popolo, e diviso
Fu nel grand'Atrio alla sua tenda presso,
Tenda, che sovra l'altre erta torreggia,
E d'aurato fulgor tutta lampeggia.

Ben fatta avea quel Re, benchè olivastra,
Com'ogni altro colà sembianza, e aspetto;
E di argentea fregiato, ed aurea piastra
Gli ricopre le chiome un cappelletto,
In cui più d'una perla anco s'incastra.
Picciolo scettro ei tiensi in pugno stretto;
E in ciò s'oppone l'apparenza al vero,
Che se ha picciolo scettro, ha grand'impero;

Dato però, che fu sesto alle cose,
Stando ognuno in suo seggio a lui davante,
Egli altero recossi, e si compose
In grave seriosissimo sembiante,
E in atto d'uom, che idee profonde, e ascose
In cor si volge, ed alte cose, e tante,
Colle luci agli astanti intente, e fisse
E gl'intimò silenzio, e così disse.

Empie

Empie vetuſta fama e bocche, e carte;
E comun ſenſo è d'alti ingegni, e chiari;
Che ſia la Luna un'abitata parte
E terra di più monti, e di più mari.
Che colaſſuſo in più provincie ſparte
Varie Genti vi ſian, popoli vari,
E ciò sì natural faccia ha di vero,
Che par, che vi s'acheti uman penſiero.
Che più dunque da noi s'indugia, e reſta
Di tendere laſſuſo a vol diritto,
Degna forſe cagion non è codeſta
Ormai di avventurarci al gran tragitto?
A noi pel gran viaggio e'non s'appreſta
Forſe aſſai più di gloria, e di proffito
Che ſovente ad altrui non ne ridondi
Dallo ſcoprir nuovi terreſtri Mondi?
Ma ſe ad altri lo ſtarſene, e'l ritrarſi
Dall'alta impreſa comportabil ſia,
Non a noi per mia fè, per cui ſian ſcarſi
Preteſti da ſcuſar tal ritrosìa;
Non a noi, che laſſuſo a traſportarſi
Sì retto calle abbiam, sì dritta via,
Che colla ſteſsa qualità de'ſiti
Par, che Natura al gran penſier ne inviti.
Che da qual mai terrena parte alcuna
Più acconcio è ch'altri in ver la luna mova
Quanto dai monti della ſteſsa luna,
La cui pianta nel ſuol noſtro ſi trova!
Non par, ch'alto favor ſia di fortuna
Queſto, che il desìo noſtro invoglia, e giova;
E i mezzi agevolando al fin ci ſcorta,
E gli ardimenti noſtri alza, e conforta?

In ciò dunque i penſieri ho io sì fermi,
Che non ho voi però quivi raccolto,
Perchè a ciò voi deggiate, ò perſuadermi,
Oppur da voi ne deggia eſſer diſtolto;
No, l' impreſa io fiſſai, non giovan ſchermi,
Ven fo comandamento il più riſolto,
E ſol chieggo, che i mezzi i più preciſi
Per compier l'opra ognun di voi m'avviſi.

Fra voi ben ſo, che con attenta cura
V'è chi ſtudia degli aſtri i movimenti,
E degli arcani inſtrutto è di natura,
Delle sfere, dell'aer, degli elementi;
In opre ancor di macchinal ſtruttura
So, che vi ſon degl'ingegner valenti;
Da ognun dunque s'adempia in uopo tale
Quanto ſa, quanto puote, e quanto vale.

Nè vi ſgomenti, che per quaſi immenſo
Spazio dal lunar cerchio il ſuol ſconfini,
Che ſcemerà di cotal danno il ſenſo
Salir da gioghi aſſai laſſù vicini;
E dell'aerea via fia gran compenſo,
Che per più leghe in ſu pria ſi cammini,
E che il vol, che laſſuſo alfin dee porci
Da grand'erta ſpiccato aſſai s'accorci.

Alle pruove però, neſſun ricuſi
Comodo, e preſto di propor partito;
Che grand'opra non far fia, che ſi ſcuſi
Quando da oſtacol grande uno è impedito;
Ma ſe gli è deſtro il farla, ed egli abuſi
Del bello incontro agevole, e ſpedito,
Egli infamia ſi merca, ed alto, eterno
Acquiſta, e incorre vitupero, e ſcherno.

Sov-

Sovvengavi alla fin, che all'alta impresa
O che stimol d'onor vi sia di cote,
O che fra voi vi sia chi onor non pesa,
Nè per nobil cagion punto si scuote,
Arduo sia il fatto, o no; la legge è presa,
Nè mie voglie d'effetto ir debbon vuote,
Ch'io mente, e sensi unqua cangiar non soglio,
Nè agli ordin miei soffrir contrasto io voglio.
Sì disse, e qual chi appunto allor si desta,
Mentre trovarsi in fier periglio sogna,
Che dapprima l'immagine funesta
Qual vano sogno spregia, e n'ha vergogna,
Ma l'altro dì, che poi compiuto resta
In lui quanto stimò sogno, e menzogna,
Sospira, e ripensando al sogno, andato,
Ahi dice, verità, non sogno, è stato!
Così colà quelle adunate Genti,
Che sul primo ascoltar de regj detti
Credetter trasognar, sì impertinenti
Essi tosto gli parvero, e sì inetti;
Udendo poi di quei folli argomenti
Dal pazzo Re volersene gli effetti
Sospiraron, veggendosi forzate
A secondar idee sì forsennate.
Pur convenia ubbidir; forse pertanto
Grave per anni in mezzo altri parecchi
Un, che sedea più al regio soglio a canto
Infra i ministri, e conseglier più vecchi,
Nomato Arquico; e avvistosi di quanto
La regia mente in suo consiglio pecchi,
Forse annientare egli avvisossi, e volle
Folle proposta con risposta folle.

Ed eſser riputando ottimo avviſo
Di non propor, che alcun ridevol modo;
Perchè dai mezzi il Re degni di riſo
L'inſania arguiſse del ſuo fin mal ſodo;
E ſapendo dippiù, ch'altri reciſo
Non auria mai con più ſaviezza il nodo,
Sorſe, e inchinato il Re quanto convienſi,
Diè principio al ſuo dire in cotai ſenſi.

Signor, difficil coſa in ver chiedeſti,
E che impoſſibil ſembra ad uom mortale,
Chiedendo tu, che uman ſaper t'appreſti
Per varcare alla Luna ordigni, e ſcale.
Pur ſe a te ciò da noi ſi manifeſti,
Qual gloria fia per noi l'aver Re tale,
Che poſsa ciò, che ad altro uom s'interdice,
Anzi a Monarca ancora oprar non lice.

Or cotal pregio a conſeguir ſicuro
Neſsun miglior vegg'io mezzo, o apparecchio
Nè più ſaggio conſiglio, o più maturo,
Quanto a eſempio tenerſi uſato, e vecchio;
Sempre, Signor, dell'avvenir futuro
Il paſsato eſser ſuol lucido ſpecchio,
E dal fatto ſi trae ſpeſso argomento
Del da farſi altra volta in pari evento.

Or ſappi, o Re, che in ciò, ch'or tu desii,
Tu rinnovi il magnanimo penſiero
Di que'Giganti, quali ſpeſso udii,
Che cagion di terrore al Ciel già diero;
Quando a guerra sfidar voller gl' Iddii,
E cacciar, Giove dal ſuperno Impero,
Se non che ad eſſi pur pel grande aſsalto
La via mancava di levarſi in alto.

Ma ſa

Ma sa ben Flegra, e al mondo ancor nē corre
Il grido testimon della lor possa;
Si Flegra il sa, che monti a monti imporre
Gli vidde, e Olimpo a Pelio, e Pelio ad Ossa;
Nè per stenti, o sudor giammai distorre
Mente, e pensier dall'animosa mossa;
E ben sen avvedea Giove, se presto
Non era a uscir del rischio a lui funesto.
Eccoti in ciò pertanto un mezzo adatto,
Onde in uopo simil tu pur ti regga;
Tu dei rifare di que' forti il fatto,
Far, che il gran caso al mondo si rivegga;
La tua Abissinia un smisurato tratto
Di monti ha ben, che tu al grand'uso elegga.,
Con que' Giganti adunque e chi ti vieta
D'aspirar per via eguale ad egual meta.
E se il salir dai monti della Luna
Lassù, come a te par, giova, e conviene;
Mira le due, che d'essi monti aduna
Natura in doppio ramo alte catene,
Altamente inoltrata in aere ognuna,
E assai sommersa nelle vie serene:
Or su tai monti l'un all'altro imposti
Non fia, ch'altri lassuso assai s'accosti?
Noi tel concedo sovra gli usi umani
In gagliardia non siam Giganti, e in nerbo,
Da Encelado, o Efeo non abbiam mani
Da alzar questo su quel giogo superbo;
Ma ingegni in quella vece, e ordigni immani
Non tengon l'arti macchinali in serbo?
Ed ogni pondo a sublimar più greve
Mancano all'età nostra argani, e Leve?

Nè che

Nè che il grande cammin poco s'adegui
Con un ſiffatto ammontonar di gioghi.
Ti turbi, o Re; non forſe aſſai conſegui,
E grande, e giuſto vanto non t'arroghi,
Che aſſai di via con ciò ci sì dilegui?
Toccar poi penſerem più alti luoghi.
Metà ha dell'opra chi ben l'incammina,
E a dimenar la paſta il pan s'affina.

Dicea dippiú; ma ſi rizzò di ſeggio
Allor altro Aſſeſſor, che gli era allato,
E che ſeco ſegreto avea maneggio
A molti d'altri ancor participato
Di riſpondere, e dir tutto alla peggio
E ogni conſiglio dar più forſennato,
Perchè udendolo il Re dar in follìa
La ſua ſcorgeſſe inſana fantaſia.

Sorſe dunque coſtui, che Tapſo ha nome,
Ed io, diſſe, o mio Re, s'è ver, che aſpiri
Alla Luna poggiar, dirotti il come;
Nè conterotti io già fole, o deliri,
Nè d'impor ti dirò gravoſe ſome
Di monti a monti con gran ruote, o giri,
Ma dirò ſol ciò, che fra molti, e vari
Penſamenti, a me par non aver pari.

Al mondo tutto già paleſi, e conte
Son le avventure del Febeo figliuolo,
Vo dire l'audaciſſimo Fetonte,
Che il Carro di guidar per un dì ſolo
Del Padre chieſe, e dal retto Orizzonte
Torſe così, che già incendiava il ſuolo,
Se Giove di laſsù con fulmin fiero
In Po non ſommergea Cocchio, e Cocchiero.

Or,

Or, che in sì longa età logoro, e fesso
Strutto si sia quel Carro in mezzo all' onde
Sua eterea tempra non l'arà permesso.
Dell'Eridan però lungo le sponde
Se diligenza tu farai per esso
Ripescandol di là, dove s'asconde,
Offrir cred'io, non ti si può altro giorno
Miglior lassù Vettura di ritorno.

Che non si ricongiunge, e si rilega
Fiamma sì ratta alla natal sua sfera,
Non sì rapido in mar fiume s'annega,
Sì snella in su non va piuma leggera,
Nè tanto infine da violenta piega
Verga contorta s'addirizza intera
Allorchè in essa rallentato l'arco
Ella rispira dal tiranno incarco.

Come tratto dal putrido pantano,
E rifattone il guasto lavorio,
Già rassettato in propria forma, e sano
Per elastico istinto in lui natio,
Senz'altr'aita, o movimento estrano,
Non pur per se non lento, e non restio,
Ma impetuoso, come a sfera foco
Rivolerà quel Carro al patrio loco.

Ma dove pur per se ciò non avegna,
Ed al Carro sian d'uopo i destrier suoi;
Nuncj spedire a chi in Eolia regna
Su i venti tutti, o Re, perchè non puoi?
Affinchè di colà qui voli, e vegna
Un gruppo fier di venti sferratoi,
Che se il Carro ritroso o sta, o s'aretra
L'alzin coi soffij equilibrati all'Etra?

In

In tal foggia feguiva a far ragione
Coftui, quando uno fcoppio alto di rifa
Mandato innanzi, alzoffi allor Talgone,
E a profeguir nell'accordata guifa,
Fingendo entrar in emola tenzone,
Tapfo, difse afsai mal fe la divifa;
Io sì più ch'altri, il più falvo, ed il manco,
Prefumo, o Re d'aver colpito il bianco.

Dunque trattando noi poggiare a loco,
Dove non fi pervien fe non fi vola,
Degl'Ippogrifi ci fovvien sì poco,
Che nè tampoco ne moviam parola?
Tutt'altra foggia di volare un gioco
In ver non è rimpetto a quefta fola,
Come quella, ch'ormai più non è nuova
Ma fperimento ufato, e ufata pruova.

Appo il divino Ariofto il grande Aftolfo
Non è perfin fugli aftri illuftre, e chiaro,
Poichè varcar poteo l'aereo golfo
Sull'Ippogrifo agil dell'aure al paro?
Veri a provar quei voli io non m'ingolfo;
Ma chi non fa, che di trovar men raro
Caldo il Gennajo fia, freddo l'Agofto,
Che falfo il veraciffimo Ariofto.

Ma fenza ciò ben è ritrofo, e fchifo
Chi al comun detto non s'appaga, e fazia;
E chi non fa, che allignar fuole il Grifo
Colà nell'Afiatica Sarmazia,
Ch'egli è Lione al tergo, Aquila al grifo,
Che fu i Monti Rifei s'annida, e fpazia,
Che da Grifo Ippogrifo indi fi figlia,
E che por fi può quefto a fella, e briglia?

Mef-

Meſsaggi a Tartarìa che non prepari
 Dunque, o Re, pel quadrupede biforme?
 Io non ti dico già, che molti, e varì
 Rinvenir ne deggiamo in groſse torme,
 L' Arioſto il diſse: vengon ſi, ma rari,
 E d'eſſi là rare compajon l'orme,
 Ma affè, che poi mal crederà ciaſcuno,
 Che non ſen deggia rintracciar pur uno?
Forſe quella Region, ch'è da noi lunge
 Quanto l'Aſia dall'Affrica ſconfina
 Trattienti, o Re? ma il core e' non ti punge
 L'alto onor, che il grand'atto a te deſtina?
 Buon per te, ſe al gran fin da te ſi giunge,
 Più per ſtentata via, che per vicina,
 Che qual fia, ch'altra mai ti ſi preſenti
 Opra più degna di ſudori, e ſtenti.
Che ſe ſtimi ogni ſtento in van profuſo
 Per un ſol di quei Bruti, e non ti caglia
 Che inutilmente un ſol de' tuoi laſsuſo
 Sopra un ſolo Ippogrifo aſcenda, e ſaglia;
 E ſe più ne vorreſti a ſarne un uſo
 Che all'uopo noſtro in alcun modo vaglia,
 Un Ippogrifo ſol, che vada, e torni
 Aſsai Gente non fia, ch'alzi in più giorni.
Oppur di cotai belve e non ſi puole
 Per Giumenta, o Cavalla averne razza;
 E l'impreſa indugiar ſin che la prole
 Addeſtrata, che baſti ormai ſvolazza?
 Di tai parti più di un ſperar ſi vuole,
 Che regga al vol, ſe anche tal un ſtramazza;
 Fia dunque, ſpero, o Re, ſe vi ti appigli
 Queſto il più acconcio, ed util dei conſigli.

Con

Con ſiffatte follie quegli ſcaltriti
  Beſſeggiavan del Re la pazza idea,
  Ed egli, che que' ſtolidi partiti
  In conto anzi d'oracoli tenea,
  Tra ſe gioiva, ed i così eruditi
  Buon Conſiglieri alto ſtupir facea,
  Intanto, ch'egli tuttavia il parere
  D'udir pur d'altri, dimoſtrò piacere.

Ed oh mentre fra lor ſi già cianciando,
  E quai ſtravolti non s'udir deliri!
  Vi fu chi rammentò di allora quando
  Le Colombe di legno in bei raggiri
  Fece Archita volar; però lodando,
  Che a Taranto ſi mande, e ſi traſpiri
  Se più il gran magiſtero oggi poſſede
  Alcun di quel grand' uom poſtero, o erede;

Vi fu, chi ricordò d'Icaro i vanni,
  E propoſe indagar l'Icario mare,
  Se rimaſuglio mai dopo tant'anni
  Reſtaſſe di quell'ali elette, e rare;
  Tanto più, che del folle Icaro i danni
  Ei ſoggiungea, potrebbonſi ſchivare
  Specolando alcun mezzo, onde la cera
  Liquefatta non ſia dall'ignea sfera.

Affaſciate allafin furo a migliaja
  Le ſciocchezze, e l'inezie puerili;
  Non ſcimunita fanfaluca, o baja
  Vi fu giammai, ch'alcun qui non l'infili,
  Buffonerie fur roveſciate a ſtaja,
  E s'ammaſsò di frottole ſcurrili
  Così gran parte, che con una terza
  Comico Palco non folleggia, e ſcherza.

Ma fu

Ma fu ben poſcia ſolazzevol coſa,
Ch'ūn vi fu là, cui la palliata mente
Sendo degli altri Cortigiani aſcoſa,
Di derider cioè ſchernevolmente
Quel regio intento; egli anzi un'ingegnoſa
Fantaſia reputandola, e ſaccente,
Preſe però, ſervendo al regio imperio
L'affare a diviſar tutto ſul ſerio.

O ſpregiato l'altrui ridevol modo,
Di cui ſol cieco error ſtimò cagione;
Egli trovato aver nel gionco il nodo,
E qual ſuol dirſi, i cinque piè al montone
Franco avviſoſſi; ed ecco con qual ſodo,
E grave ſtil ſi poſe a far ragione,
E ſenza fole di Poeti, o vati
Conſigli addur preteſe i più ſenſati.

Perchè, diſſe, il da noi prefiſſo ſcopo
D'ire alla Luna ſi conſegua, e tocchi,
Dimmi di grazia, o Re, che ci fan d' uopo
Di Flegra i monti, o di Fetonte i cocchi?
E d' Ippogrifi, e di Colombe dopo
Che val ch'altri ci parli, e c' infinocchi?
Quando, ſe ben vegg'io, la patria terra
C' offre una via, che non falliſce, ed erra?

E rado il numer delle rupi, e cala
Forſe in noſtra region da quel d'altronde?
E non ſon d' Aquiloni di grand'ala
Tai rupi feraciſſime, e feconde?
E tale augel per vol non s'immortala,
Sicch'eſſo oltra le nuvole s' aſconde,
E all'Etra ſorge, e ſenza velo, o ſchermo
Col Sol s'affronta a ſguardo invitto, e fermo?

Però di cotal beſtie e chi ci vieta
  Di far coll'arti uſate un'ampia preda?
  E far con lenta maeſtria diſcreta,
  Ch'ognuna d'eſſe a uman maneggio ceda;
  E docil ſoffra l'uom ſu'l dorſo, e cheta,
  Sicchè adagiato vi s'accerti, e ſieda?
  Non deve alzarci illeſi, ov'ir ci preme
  Un Corridor, che i fulmini non teme?
E a creſcer a tai beſtie impeto, o foga
  Quant'utile non fia, ſe lor ſi pone,
  E al fondo della ſchiena gli s'alluoga,
  Come a Barberi s'uſa, il pungiglione
  Ben fitto all'anche con tenace ſoga,
  Che ſerva lor come d'acuto ſprone,
  Che al volo le precipiti, e le affrette
  Per la rapida via delle Saette?
Anzi a fare il tragitto più ſicuri
  Giova ſe groſſo ſtuol d'eſſe s'attruppa,
  E vettovaglia ancor, che a lungo duri
  In groppa, od'all'arcione gli s'ingruppa;
  Ed affinchè poſſa ciaſcuno, e curi
  L'altro aiutar ſe crolla, o s'avviluppa,
  Però la comitiva in ſe indiviſa
  Salga di flotta, o Caravana in guiſa.
Ma non io quel, che a noi di per ſe ſolo
  Più, ch'altro val, pur tuttavia accennai;
  Vo dir, che di codeſti augelli il volo
  Fia ſoſtenuto, ed innalzato aſſai
  Da quel di venti poderoſo ſtuolo,
  Che in noſtre ſpiaggie non rallentan mai;
  E de'quai queſto mar noſtro d'Etiopia
  Larga ne ſoffia ognor valida copia.

Gran

Gran rinforzo apportar denno i lor fiati
Di quell' Aquile al vol cresciuti, e aggiunti,
E come quei, che in ver gli stessi lati
Spiran mai sempre, e dai medesmi punti,
Però s'appellan venti intavolati,
Nel lor soffio costanti, e non consunti,
Daranno al vol fino al prefisso segno
Ed equilibrio, ed impeto, e sostegno.

Che se ti duole, o Re d'esser astretto
Di questo vol nei primi sperimenti
A risico di morte assai sospetto
Avventurar gran parte di tue genti:
Perchè non vuoti tu per tale effetto
E Carceri, e Galee di delinquenti;
Ciurma dannata, e rea qual v'è riguardo,
Che asciughi il primo, e più rischioso azzardo?

Se poi laddiomercè venga a provarsi,
Che il primo sperimento a ben riesca,
Allora, o Sire, ecco da te il da farsi
Perchè s'innoltri l'intrapresa, e cresca:
D'Uomin, ch' in tuo paese non sian scarsi,
Più magri, e smunti tu dei far gran pesca,
E questi e lievi, e snelli in tergo, e in dorso
All'aquile già esperte, alzare al corso.

Al comodo favor di tanti ajuti
Possibil fia, che vada l'opra a vuoto,
possibil fia, che tra lo sprone a' Bruti
Apposto a tergo, e tra il ventoso moto,
Tra l'istinto natio di quei pennuti,
D'ergersi a Polo altissimo, e rimoto,
Malagevol la via sia pure, e lunga,
Al desiato scopo, non si giunga?

Sù dunque, o Re ... Non più; il parer si pigli,
Quel Re interruppe, altro non fa mestieri,
Così si faccia, come tu consigli,
E rechinsi ad effetto i tuoi pensieri,
Udir non vo' più oltre altri bisbigli,
Il migliore tu sei dei Consiglieri:
Partito altro non v'è, che il tuo paregge,
S'erigga dunque in' immutabil legge:

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D' Aquile si fa preda, e da ogni parte
Il Re di Magri congrega masnade,
Bench' essi per sottrarsi usin' ogn' arte!
Gli fa passar per l' Uscio, e d' alto cade,
Mentre gli pesa, un' Uom fatto di Carte;
L' Aquile avviansi per l' aeree strade
Coi Condannati in groppa, e in sì ardua prova
Un sol campa, e ne reca al Re la nuova.

COnchiuse il Re come si disse, e tosto
Quanti egli ha in Corte, e tutto il regno aduna
E Sergenti, ed arcieri, e ad essi imposto
Vien da lui d' ire ai monti della luna,
E di que' Bruti d' ogni stento a costo
Nidi, e tane tracciare ad una ad una,
Predarli, ed allevarli, ed atti all' uso
Renderli, ch' ei volea farne lassuso.
Indi seguendo le proposte idee
Egl' impera a' Satelliti, e Littori
Carceri spopolar di turbe ree;
D' ogni guisa di tristi, e malfattori,
Toglier dal remo, e disertar Galee,
E trar forzati dei lor ceppi fuori,
Siccome quelli, che impiegar si denno
Su i Monti all' opra, onde colui fè cenno.

Stesi in doppio squadron lunge fuggente
Son della Luna i monti da due bande,
Questo il suo fil del Congo all'Oriente,
Quel di buona speranza al Capo spande,
Tra l'Abissinia e questo, e quel giacente,
E tra il Monomotapa, è ognun sì grande,
Che farsi al capo delle nubi un velo
Rassembra, e come sostentare il Cielo.

Con travaglio mortal su per quest'erta
S'aggrapparo quei miseri operai,
Tra nevi, e geli, per scoscesa, e incerta
Via circondata d'infiniti guai;
Dopo aver in region così deserta
Contro più belve fatto foco assai,
E fugati a fucil da que' contorni
Tigri, Rinoceronti, e Lioncorni.

Sorti alla fin su quegl' orrendi gioghi
Presero tosto con picconi, e marre
Cappannuccie a piantare in varij luoghi,
E ad'esse intorno palizzate, e sbarre,
Scacciaro il gel con'avampanti roghi,
Le fiere con moschetti, e scimitarre
Da capo appiè avvolgendosi in pelliccie
E di dentro, e di sopra irsute, e riccie.

E perchè dove uman piè non s'imprime
Sol fan lor nido que' rapaci augelli,
Sparsi però qua, e là per quelle cime
Partironsi coloro in più drappelli;
Appesi a fune delle rupi all'ime
Falde calati fur d'essi i più snelli,
I parti a rintracciar, che fuor dall'uova
Fra pietre, o in cavi tronchi Aquila cova.

Tra

Tra di femminea prole, e di maſchile
Si predò d'aquilotti un centinaio,
A cui con giornaliera opra ſervile
Sopraintendea nutricator, ed aio;
Paſciuti eran trattanto in lor Covile
D'uccelli d'acqua, e peſci di vivaio,
Sinchè a ſtatura, e etate ognun rieſca
Adulta, e acconcia alla ſognata treſca.

Ma qui mi convien torcere il cammino,
E rifarmi a ridir del buon regnante,
Il qual giuſta il prefiſſo ſuo deſtino
Spedito intorno avea di già per quante
V'eran Contrade in ſuo largo domino
Più d'un' Ufficiale, e più d'un Fante;
Inchieſta a far degl'uomin meno in carne
Un lieve incarco all'Aquile per farne.

In fondo ad uno dei maggiori viali,
Che per largo ſentier diritto, e giuſto
Ai ſuoi guidava Padiglion reali,
Fatto aprire egl'avea picciolo, e anguſto
Uſcio per cui paſſar dovean que'tali,
Che a far l'aquilin dorſo meno onuſto
Eſſer ſcelti dovean gracili, e aſciutti,
E da' Miniſtri a Corte, e al Re condutti.

Se ſcorrean ſenza ſtento, e ſenza intoppo
Pel foro di quell'uſcio agili, e netti
Di quell'aereo, ed aquilin galoppo
Al grand'ufficio rimaneano eletti,
Ma ſe corputi, e pingui eran di troppo,
Reputandoli inabili, ed inetti
Era ognun d'eſſi rimandato indarno,
E ſi giva a cercare altr'uom più ſcarno.

Volgean però gl'esploratori intorno
A compiere il real comando intesi,
E parecchi di quei, che in van tentorno
Sottrarsi al rischio, e in van s'eran difesi,
Traean già seco; allora quando un giorno
Per Paesi aggirandosi, e Paesi,
Dopo più giri alfin trassero a loco,
Ove una glien seguì vaga non poco.

In Borgo, che Hamazeno oggi si dice,
Di Genitore assai panciuto, e grosso,
Quantunque d'assai magra Genitrice,
Nacquer spolpati quasi insino all'osso
Tre Fratelli, di corpo sì infelice,
Che non avendo, che la pelle indosso,
Eran di membra un orrido carcame,
Che sembrava il ritratto della fame.

Or risentiti i pubblici romori,
Che si battea cammino alla lor volta
Da que'regj ministri, e Collettori,
Che giravan di magri a far raccolta;
Per uscir essi del periglio fuori,
E che in lor pro la briga andasse sciolta,
Padre, e Figli tra lor feron dissegno,
Ove il poter mancava, usar l'ingegno.

V'è in Etiopia chi spesso custodisce,
E in propria Casa alcuna Mummia tiene,
Ed è un Cadaver, che s'inaridisce
Sott'a quelle infocate Etiope arene;
Tal merce in quelle parti assai fiorisce,
E d'essa si contratta, e si conviene,
E con merci eziandio d'altra valuta
Traffico se ne fa spesso, e permuta.

Nel

Nei ſpettacoli pubblici, e faceti
Uſo eziandio colà v'è ſempre ſtato,
E del lor Baccanal nei dì più lieti
In arneſe da mummia ir maſcherato,
E appunto ſon tai ſcherzi più conſueti
A chi è più magro, e modo è a lui più uſato,
E la foggia in ſoſtanza del veſtito
E' tal, qual'io qui la dimoſtro, e addito:
Ella è una faccia, o ſia larva poſticcia
Orba degl'occhi, onde non n'ha, che il vaſo,
Ben acconciata al viſo e attaccaticcia
Con il cranio ſcarnato, e tutto raſo,
Tutta nel colorito cinericcia
Sdentata, e ſenza mento, e ſenza naſo,
E del reſtante poi, che il corpo ammanta
Eccone in ciò, che aggiungo appien la pianta;
Tal veſticciuola ell'è di color bigio,
Che raſente s'adatta al buſto, e franca;
Doppio ha in petto di coſtole veſtigio
Di qua, e di là ſegnato a linea bianca;
Il nudo fuſto ha ſol, pur bianco, e grigio
Delle gambe, e dell'una, e dell'altr'anca,
E tale è in tutto, dirſi può alle corte,
Qual s'uſa al natural pinger la Morte:
Or di tal tragicomico ſembiante,
E inſiem funeſto, e inſiem giuchevol muſo,
Di cui nel Baccanal traſcorſo innante
Appunto i tre Germani avean fatt'uſo,
Avviſaron valerſi in quell'iſtante,
Perchè ſen giſſe il pazzo Re deluſo,
Che ben la gracil lor forma eſtenuata
Grande avria al fingimento aita data:

Tre Caſſette però furon coſtrutte
D'un quadrato ai lor corpi paralello;
E in queſte eſſer dovevano introdutte
Le lor perſone in piè ritte a livello;
Coperchio aver però doveano tutte
Volante, aperto, e ſenza chiaviſtello,
E doveano con ordine conneſſo
Eſſer ſchierate l'una all'altra appreſſo.

Per entro a ſtanza, o ſala a balcon chiuſi
Un gran bujo dovea poſcia eſser fatto;
E allor coi cadaverici lor muſi
Quei giovani, e col viſo contraffatto,
Dritti in piedi, e inſtecchiti come fuſi
Porſi in Caſsa dovean di Mummie in atto;
E ſtarſen cheti nel lor ripoſtiglio
Quai morti ſcheltri ſenza batter ciglio.

Al lume poi di picciolo doppiere,
Il qual reggea ſottil facella acceſa,
Quel corpacciuto Padre a un tavoliere
Seder dovea con penna in man ſoſpeſa
A contemplar quei ſcheltri col penſiere,
E colla faccia tutta volta, e inteſa,
Di ritrarne l'effigie in poſitura,
E riportarne in carta la figura.

Fu fatto; e appena era appreſtato il tutto;
Che la regia maſnada all'uſcio fue;
Entrò, e cercò, ma un magro uom vivo, e aſciutto
Non trovò con ricerche più di due:
Diſſer però: che far qui in queſto lutto?
Che ci giovan tre morti, e un vivo Bue?
L'un non val, perchè membri ha troppo graſſi,
Gli altri perchè di ſpirto ormai ſon caſſi:

Diſse,

Dilse, e ſenza di più richieder niente
Al graſso Genitor, che al banco aſſiſo
Non riſpondea, qual uom, che nulla ſente;
E avendo à ſcheltri ognor rivolto il viſo,
Non badar s'infingeva, e non por mente
Tuttora al ſuo lavoro intento, e fiſo,
Meravigliati dell'incontro ſtrano
Laſciaron l'opra ormai tentata in vano.

Ed ecco come uſcir del rio malanno
Sepper quei ſcaltri in così accorta guiſa,
Ed ecco come di felice inganno
Fu lor magrezza util cagion preciſa;
E ciò ſenz'altro lor periglio, e danno,
Ch'eſser quaſi ſcoppiati dalle riſa,
Che tener, e frenar poteano appena
Rappreſentando la bernieſca ſcena.

Trattanto quella regia comitiva
Sue traccie proſeguia con ſquiſitezza;
Quand'ecco appreſſo ad un Villaggio arriva;
Ed avuta fedel, ferma contezza,
Che colà un pajo di tai magri viva,
Che eran d'inſigne in ver, rara ſecchezza,
Come appunto Sparvier, che Quaglia veda,
Calaron ratti alla ſcoperta preda:

Penetrati però ſotto a quei tetti,
E in più coppie, qua, e là fra lor partiti;
Diſsù, diggiù, li buchi li più ſtretti,
Tutti ad inveſtigar preſero i ſiti,
Addietro agl'uſci, ſotto à panche, e a'letti,
Negl'angoli di Caſa i più romiti,
E infin dovunque lor cadde in penſiero,
Che capir vi poteſse uom vivo, e intero.

Ma

Ma aimè non s'avvisaro i mentecatti
Di due turati a paglia ampi stivali,
Nella cui tromba rannicchiati, e quatti
Se ne stavan que' due magri cotali:
Che chi avria detto, ch'uom vivo s'appiatti
Entro un stival? (oh casi senza eguali!)
Eppur la Storia inver di quelle Genti
Ce lo attesta persin coi giuramenti:

Perocchè è da saper, che appunto nacque
Alle fonti del Nil tale avventura,
Dove vena nativa han le sue acque,
E dove i due dalla sottil figura
Nacquer di Padre pescator, cui piacque
Calzari in piede aver di gran misura,
Ne' quali poi stetter que' due sì aguzzi
Qual nel vivaio lor stanno i merluzzi:

Ma in ver non ebbe un'avventura eguale
Altro dagl' Esattor cercato appresso;
Novellamente era di fresco male
Egl' uscito, che avealo a lungo oppresso,
Però tra il morbo, e tra il suo naturale
Magro era sì, che magro era all'eccesso,
E tanto magro alfin, che appien potea
Della magrezza stessa esser l'idea:

Or poichè ciò gli promettea buon gioco,
Fingersi, e contrafar pensò il defonto,
E riusciva; senonchè sì poco
Tardò il reggio drappello, e fu sì pronto,
Che agiatamente coricarsi in loco
Comodo non potendo egli in quel ponto,
Su 'l duro letto in tormentoso, e crudo
Posto restò col magro fianco ignudo:

Mise

Miſe trattanto, e d'ululati, e ſtrida
A compiagnerlo morto la famiglia,
E perchè a lui meglio la ſorte arrida
Favorì quell'inganno a meraviglia;
Ma il regio miniſtero non ſen fida,
Nè pago è d'apparenze; e però piglia
Quelle lenzuola, ond'era il Magro involto,
E per vederlo gliele trae dal volto.

Pur'egli in così cheta poſitura
Stava ſenza mandar fiato, o reſpiro,
Che gli preſtavan fè; ma oh ſorte dura!
Fer di conſulte in ciò sì gran riggiro,
Che in lui cedendo alfin arte a natura,
Nè più reggendo il fianco al fier martiro,
Balzò in piedi, e laſciato il mortal poſto,
Meglio, diſſe, è morir tardi, che toſto.

E così detto, ripigliati i panni,
L'inviata ſeguì regia coorte,
La quale più, e più magri Barbaggiani
Già d'arrolare avuto avea la ſorte,
E ben quindici in tutti, e giovin d'anni
Di già ammaſſati ella ne traſſe a Corte,
Ed'ecco, diſſe al Re, di noſtra inchieſta
La poſſibil raccolta è ſtata queſta.

Piacque al Re l'ammirabile ſquadrone
Di Scheltri vivi, e Mummie in carne freſca,
E dove di quell'uſcio al paragone
Eſſo labile, e ſnello entri, e rieſca;
Pare al Re in quelle gracili perſone
Aver fatta d'arringhe buona peſca,
Ed appoſtata proviggion ſicura
Per l'Aquilina, e gran Cavalcatura.

Ma

Ma intorno per appunto a un tal paſſaggio
Del picciol uſcio per l'anguſto foro,
Con cui il bizzarro Re penſà far ſaggio
Del rigoroſo peſo di coloro,
Qual ſe non hanno dell'aereo viaggio,
Inetti ſon del tutto al gran lavoro,
Una sì n'ho da dir circa tal pruova;
Qual ſia forſe, che in altri il riſo muova.

D'infra quei Magri un ne fu al Re condutto
Non poco eſperto del gabbar nei modi,
E che ad uſcir dal rovinoſo, e brutto
Impaccio, uſar però pensò le frodi;
Ed un penſier gli piacque ſoprattutto,
Che in verità ſembrava dei più ſodi,
Nè in ver ponea, ſe il favoria fortuna,
La pelle a riſchio in grazia della Luna.

Nell'eſſer tratto al Re cogli altri in lega
Sotto alla cappa aſcoſo, ed al mantello
D'abiti, e panni in gran villuppo, e piega
Affaſciato recoſſi egli un fardello;
Nè verun ſuo Cuſtode, o ſuo Collega
Avveduto giammai s'era di quello;
E volea, ſe ſua ſtella l'aitava,
Poi farne all'uopo l'uſo, che penſava.

Or giunto il giorno, che quel lor paſſeggio
Far dovean per quell'uſcio i Magri Eroi;
Apparſo il Re con ſeco il pien corteggio
Degli Ufficiali, e de Magnati ſuoi,
Ed aſſiſo, e adagiato egli già in ſeggio,
Tutti sfilaro i Magri un prima, un poi,
E ſol vi rimaneva a compier l'opra
Quell'Amico, di cui diſſi di ſopra.

Ec-

Ecco però, che al paragon ſolenne
Con quel medeſmo arneſe appunto indoſſo,
Ch'ebbe viaggiando, egli alla fin pur venne,
Se non che alquanto egli parea più groſſo,
Con tutto che la cappa ei non ritenne,
E s'ebbe anco il mantel da tergo ſcoſſo:
E già con dentro il ventre, e fuori il dorſo
A mezz'arco dell'uſcio egli era ſcorſo.

Ma deh, che per il ſuo ſoverchio pondo
Eccedente dell' uſcio le miſure,
Non potendo sbucar polito, e mondo,
Già in arretrarſi egli ponea ſue cure;
Ma queſto al primier sforzo, nè al ſecondo
Non riuſcendo al miſero neppure,
Qual fra doppia aura oſtil barca impegnata,
Chiuſo ſe ne reſtò fra uſcita, e entrata.

Ed ora al manco lato, or al diritto
Con urti, e ſcoſſe, ei ben ſi dibattea,
Ma quanto più ſcuoteaſi ei fermo, e fitto,
Tanto più nell'anguſtie ſi ſtringea,
E agitandoſi ognor ſenza profitto
Riſchio di ſuffocarſi ormai correa;
Però già riſentendo angoſcie atroci,
Aita ad implorar preſe a gran voci.

Di quelle ſtrida al querulo fracaſſo
Ratte tantoſto accorſer quelle Genti,
E per tirarlo fuora del mal paſſo
Poſerſi toſto a uſar varj argomenti;
E poco a poco già ſtorpiato, e laſſo,
Pur il traſſero alfin da quei tormenti,
L'un piè, e l'un braccio innanzi, e l'altro dopo,
Qual di trappola anguſta è tratto il Topo.

I panni allora gli slacciaron presti
L'affanno ad alleviargli, ed il cordoglio;
Ma oh quale alto stupor, quando di vesti
Scopriron sotto un'infinito invoglio!
Ognor più, e più senza che mai si resti
Come di Carta foglio sott'a foglio,
Sicchè più ne veniva egli ad avere,
Che in sua Bottega un ricco Rigattiere.

Trasecolaron sì, quand'essi braca
Sopra braca, e calzon sopra calzone
Intorno di quell'arida Saraca
Trovarono, e giubbon sopra giubbone,
Sicchè buco veruno in lei non vaca;
Ma ben di più stupir lor diè cagione,
Che di que' panni trattogli il volume
Se ne restò qual Guffo senza piume.

Ah tristo, allor sclamarono, ah furfante!
Qual stupor, che dell'uscio in nessun lato
Nè indietro sei, nè andar potuto avante?
Mentre di panni sei si invilluppato!
Ma noi delusi aver non fia ti vante,
Che stato è ben punito il tuo peccato,
Ed hai, com'a' più rei spesso è accaduto
Nel tuo delitto il tuo castigo avuto.

E così detto fu da essi aggiunto
Ai Candidati dell'aereo volo;
Onde il Re in esso, e in più d'un'altro smunto
Già di quindici n'ha compiuto stuolo,
E ad averli disposti, e tutti in punto
Per compimento rimaneva solo,
Che si togliesse prova del lor peso,
E sino a qual misura ei fosse asceso.

Peroc-

Perocchè il Re per assoluto vuole,
Che per esser acconcio all'alto viaggio
Ciascuno pesi trenta libre sole,
Avvegnachè il pesarne di vantaggio
Fora a ogn'Aquila grande enorme mole
Secondo il consigliar d'ogni suo saggio,
Però si venne con bilancio esatto
Tosto della misura al punto, e all'atto.

Già l'opra si compieva . . . allora quando
Ecco in'alto una grande Aquila appare,
Che con larghi rigiri volteggiando
Vedesi un' uom a Cavalcion portare;
Questo in sella mal fermo, e barcollando
E minacciando ognor di rovinare,
Rovinò alfin non guari indi lontano,
E piombò a capitombolo sul piano.

Accorser tutti . . . . Ma non più, che ormai
Non sol fin qui dell'accaduto in corte
Troppo diss' io, ma nè men dirvi mai
Di quest'Uom, che piombò potrò la sorte,
Se quanti stenti in pria soffrisse, e guai
Per far che l'uom dall'Aquila si porte
Chi su 'l monte operava, or non s'arretra,
E a cantar non ritorna la mia cetra.

Non dunque adopra una sì vigil cura
Scozzonator di Cane, o di Cavallo,
Nè cotal disciplina usa, o cultura
Per addestrarlo a gioco, a danza, o a ballo,
Come coloro, sian pur d'indol dura
L'Aquile, l'usan pure a non far fallo,
E radere del Ciel le vie serene
Uman pondo portando in su le schiene.

E

E perchè lor dolea, che a morte certa
Gisser quei scarcerati malfattori,
Se sì rozzi, e tuttor d'arte inesperta
Montavan quei pennuti corridori;
Risolser prima farli andar per l'erta,
E in su portar con rischi assai minori,
Sinchè appieno l'Uccel fosse già domo,
Un Fantoccio di cenci in cambio d'uomo:

Ne costrusser però di più modelli
Pigmei, mezzani, e d'alto, e grand'incarco;
Sinchè fur gli Aquilotti tenerelli
Fantocci gl'imponean di peso parco,
Gli fecer poi, venuti grandicelli,
Con fantoccio maggior tentar il varco;
E quando infin fur Aquile robuste,
Le fean salir di gran fantocci onuste.

E già d'Aquile appien fatte, e perfette
N'avevan più d'un centinajo insieme
Di grand'ali, e di teste erte, ed erette,
Atte a volare a region supreme,
D'ogni vizio natìo tutte corrette,
Sicchè porgevan lor fondata speme;
Mentre agili, e diritte eran più fiate
Con gran fantocci in groppa ite, e tornate:

Perocchè è da saper, che affin che sciolte
E licenziate col fantoccio indosso,
Dileguandosi forse in fuga volte
Non avessero un volo obbliquo mosso,
Eran nel collo d'un Collare involte,
In cui fitto era un doppio anello grosso,
Onde pendean qua, e là due funicelle,
E tenean essi i capi in man di quelle.

E ſe ſpinger voleanle ad alto giro
Poco a poco gli andavan dando fune,
E a richiamarle poi, con poco tiro
Di cordicella, e con ſcoſſe opportune,
Ritroceder faceanle in un reſpiro;
E con ritorno d'ogni danno immune
Rette dal fil ben maneggiato, e deſtro,
Ritornavano al piè del lor maeſtro.

E ben tornato era più volte il gioco,
E grandi fantoccion ſenza tracollo
Alzati aveano, e poi rimeſſi a loco,
Tratta una ſola, a cui quel fil dal collo
Staccoſſi, e volò via, come trappoco
A chi piaccia di udirlo, io narrerollo,
Ora però ſu queſti monti avanti
Vo riſtar tuttavia per pochi iſtanti.

Che non è gran dover che noto ſia
Ciò che avvenne allor quando quegl' Augei
Addeſtrati a portar con maeſtria
Que' gran fantocci, ed a ſalir con quei,
Si venne poſcia al già riſolto in pria,
D' arriſchiar ſopra l'Aquile quei ſei,
Non vuol ragion, che io canti i caſi loro,
E quanti ne periron di coſtoro.

Da porre alle volanti Aquile a lato
Pronto era un faſcio di più pungligioni:
E ſon palle di legno entro impiombato,
Folto di ferrei, piccioli ſpontoni,
Appeſe a un cordoncino attraverſato,
E ravvolto dell' Aquile ai Galloni,
E che ſcoſse nel corſo urtan con fretta,
E l'Aquila fan gir come ſaetta.

Più sellucie allestite erano pure
Ristrette, e piatte di bardella a modo,
Onde pendean più cingoli, e cinture
Da avvolger l'uom, sicchè in arcion stia sodo;
E a reger poscia l'Aquile sicure
Gli cingeano un Collar, cui con gran nodo
Redine è annessa, che l'uccello imbrigli
Sicchè fra via non torca, o si scompigli.

E già in arredo tal messa a puntino
Aquila stava, che per l'aer galloppa,
E fantocci da lungi, e da vicino
Porta, e riporta, e non inciampa, o intoppa;
A questa un spriggionato malandrino
Legarono quei Birri a forza in groppa,
E fatto a quell'augel spiccare un salto,
Alla ventura il misero per l'alto.

Sfilò l'Aquila in pria con volo eguale,
E di via per buon tratto insuso sorse,
Ma o che colui la governasse male,
O che al muto fantoccio avvezzo forse
A suoi gridi impaurisse l'animale,
Fuor dal dritto cammin svió, e trascorse,
Ed aggirò il meschin, che in van lo scuote,
Con ratte in prima, tortuose rote.

Indi cambiato il volo di repente,
A dritta, e a manca a traversar si pose,
E il miser, che smarrito ha core, e mente
Cacciò con fughe oblique, e ruinose,
Sicchè alfine dagl' occhi della gente
Sparve, e ne spazj aerei si nascose,
E d'arcion svelto alfin rovescio al suolo
Precipitato avrà con mortal volo.

Sel-

Sellata allor fu un Aquila novella,
Cui doveva montare un Galleotto
Che appunto allor s'accomodava in ſella,
Quando franto il fermaglio, e il laccio rotto,
L'Aquila in aria a volo ſi livella,
E impetuoſa lanciaſi di botto,
E va a piombo a poggiar dentro ad un cupo
Poſto fra giogo, e giogo, ermo dirupo.

Spinto da buoni colpi di mazzate
Fu aſtretto ad inſeguirla l'infelice,
E raggiungeala; ma con più volate
Ella levoſſi, e tenne altra pendice...
L'incalzò ... ma caccioſſi, ove pedate
Ad uomo alfin di figgere non lice,
E perchè diſperato ei pur tentollo,
Fallì il piè, e capo volſe a rompicollo.

Meſſa allor toſto un'altra Aquila a briglia
Ecco altro errante Cavalier compare,
Qual mentre ſale in ſella, e poſto piglia,
Ecco ſcoſſo il guinzaglio del collare,
L'Aquila gli ghermiſce, e gli attorciglia
La falda del farſetto, e via diſpare,
E in parte, che di là lunge ſconfina
Lui penzolon per l'aere ſtraſcina.

Inſuſo, ingiuſo l'Aquila il raggira,
Di qua, di là con vol vago, e diſperſo,
E lui, che ſtride, e per orrore, ed ira
E per dritto travolve, e per traverſo;
Ma per il peſo alfin, che in giù la tira
Stanca l'Aquila folle, in giù ſommerſo
Laſcial piombar con ruinoſa moſsa,
E ſappia il Ciel, dov'ei ſi franſe l'oſsa.

E in cotal guisa l'un all'altro appresso
Di quei sgraziati una gran man perìo;
Quand' ecco a correr quell'arringo stesso
Altro aereo Cursor gagliardo uscìo;
Qual poichè il vidde in onta al mal successo
Degli altri, pieno d'animoso brio
Un Aquila salir bravo, e valente,
Fausto presagio ne formò la gente.

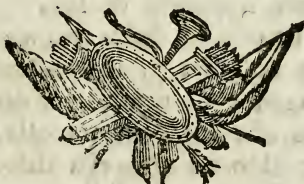
E già ben assettato ogni suo arnese,
Ed all'Aquila il fren ben fitto al muso,
Di bel portante egli le mosse prese,
E fu repente per buon tratto in suso:
Ma neppur ei fu di sconcerto illese,
Che da rio contrattempo fu sorpreso,
Qual se altrui fia di riso, a lui di tema
Cagìon fu invero, e d'aspra angoscia estrema

Vuol la sua sorte in ver crudele, e tetra,
Che non sia ben acconcio il pungitojo,
Il qual da tergo all'Aquila s'arretra;
E avvien dippiù, che il troppo alto strettojo
Più, che all'Aquila, a lui fora, e penetra
Spietatamente delle chiappe il cuojo;
Soffrì egli a lungo, ma per spasmo fiero
Volger poi briglia in giù gli fu mestiero.

Però quando egli ripoggiò sul piano
E che rigovernati ebbe gli arredi
Rimontò poi dell'aere pel vano,
Su risalendo in ver l'eteree sedi;
E se solo non era, intatto, e sano
Tant' alto egli, e l' uccel poneano i piedi,
Che se avuto di ciò regio prescritto
Avesse, egli compieva il gran tragitto:

Ma

Ma poichè egli ſoletto era, e sfornito
Di vettovaglia, addietro retroceſſe,
E colà fu, di donde era partito;
E diſſe; che ſe ſtuol d'aquile ſteſse
Qual ſtata era la ſua, foſſe alleſtito,
Il che agevol ben fia, che ſi compieſſe,
Ei prometteva a riſchio di ſua teſta,
Non pur l'opra immancabile, ma preſta:

E più poi, ſe ſull'Aquile ſaliſſe
Lo ſtuol di magri, che già il Re arrolava;
Che l'uccel come fia, che non ſoffriſſe
Il men, ſe il maggior pondo non gli grava?
Tai fur ſuoi detti; e ch'egli adunque giſſe
Al Re a ridir, qual frutto ormai ſi cava
Dall'opra, ognun conchiuſe: e non reſtìo
Egli calò dai monti, e al Re ſen gìo.

LUNA ABITATA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su quell'Uomo caduto in lai si scioglie
Venusta Donna che suo sposo il tiene;
Ma il ver suo sposo poi d'error la toglie,
Che Messaggio dai Monti al Re sen viene:
Narra i suoi casi al Re la fida moglie,
Ed al Marito libertate ottiene;
Compie il Re alfin dei Magri il peso, e il volo,
Essi allestiti ormai spiccan dal suolo.

E Appunto il Re con i ministri sui
Tutto in sua Corte se ne stava inteso
Alla strana avventura di colui,
Che giù dall'alto rovinò di peso;
Tutta la gente impietosì di lui,
Ma diè in ismanie di dolor più acceso
Una, ch'era colà tra gl'altri astante
Donna di vago, e di gentil sembiante.

Di lui nell'atto che sul suol tracolla,
Avvien, che il noto viso ella discopra,
Disperata però rompe la folla,
E a lui sclamando immantinente è sopra,
Gli s'abbandona al volto, e gli s'accolla,
E a spiargli il respir tutta s'adopra,
Ma non dando egli fiato, aimè la gonna
Si squarcia, e'l crin l'inconsolabil Donna.

Per-

Perchè piombando aveva egli le braccia
Sul fangoſo terren battute, e 'l viſo;
Avvien però, ch'egli boccon ſen giaccia
Col volto aſcoſo, e in ſozzo loto intriſo:
Non però la diletta eſangue faccia
Ella mirar poteagli ad occhio fiſo,
Ma troppo aimè nel ſuo cadere il vide,
E memorie ne ſerba, ahi troppo fide!

Parve ſuo ben, che aſçoſo egli cadeſſe,
Onde forſe ella men però ſi dolſe,
Parve ſuo ben, che cieca la rendeſſe,
Il pianger, che il ſuo mal veder le tolſe;
Non pianſe però men, che ſe vedeſſe,
Nè in lai dirotti punto men ſi ſciolſe,
Ahi, ſclamando con luci ebre di pianto,
Ahi dolciſſimo ſpoſo, e amato tanto!

Non baſtò dunque, aimè, che d'un delitto
A noi comun tu ſol pagaſſi il fio,
E a te ſolo ſoffriſſi un fallo aſcritto,
Che ſe fu fallo, fu tuo fallo, e mio?
Non baſta ancor, che contro ogni diritto
T'aſſaſſinaſſe un cor fellone, e rio,
Senza, che morte, caſo, aria, elementi
Coſpirino ad opprimer gl' innocenti?

Tra gli orridi ſquallor d'un carcer tetro
Era poco il languir tra ceppi avvinto,
Se a tanto mal non venia morte addietro?
E mentre io pur ſon quivi, e a prieghi vinto
Il Re, la libertà forſe t'impetro,
Tu te ne giaci ed inſenſato, e eſtinto?
E ti perdo (oh di fato inique tempre!)
Ti perdo in riaverti ora per ſempre.

Che non ti rese l'amor mio immortale
Se immortali avea fitte in te radici?
Che non ti resse egli in cader sull' ale
Se del viver prestava in te gli uffici?
Sarem noi sempre mai con gara uguale
Ed amanti in estremo, ed infelici;
Come guereggia, aimè, come congiura
Contro di tanto amor tanta sventura.

Ma infellonisca pur nimica sorte,
Appunto Amor farà d'Amor vendetta,
E se strusse fortuna il laccio forte,
Onde Amor vita a vita avea in noi stretta.
Farà il medesmo Amor per man di morte
Ch'altro vincolo in noi si riconnetta,
Nè mi torrà l'invidioso fato,
Ch'io mora almen, s'io non ti vissi a lato.

Sul morto sposo con sì dolci affetti
Egra gemea la giovane dolente,
Ed a quel, che colà non cape i detti,
Ma gli nota però, popol presente
Ella già di pietà commove i petti;
Quando ecco un non so chi qui appar repente,
Che fende, ed apre con gagliarda spinta
Il cerchio delle genti, ond'ella è cinta.

Era questo il gradevole messaggio,
Che sollecito al Re venia dai monti
Apportator del prospero vantaggio
Cui promettean gli augei, già al vol sì pronti.
Che buon fin presagirne or può ogni saggio
Da sperimenti ormai pubblici, e conti;
E giustamente era quest'uom qui giunto
Del narrato spettacolo nel punto.

Dal

Dal cupo duol riſcoſſa al romorio
La Donna i lumi al di lui volto porta,
Ed ahi, grida dapprima, ahi che vegg'io?
Indi riman qual tramortita, e aſſorta;
In un balen poſcia al cadaver pio
Gira le luci, e reſa allor più accorta,
Paragonando quella faccia a queſta,
Quai ſtranezze, ſclamò, ſogno, e ſon deſta?

Il cor, ſe al morto io miro, a dire è preſto.
Queſt'è il mio ſpoſo: ma il penſier rivoco,
Aimè, s'io guardo al vivo, e dico è queſto:
Qual del mio mal ſorte ſi piglia gioco?
Così ondeggiava; e s'apponea nel reſto,
Che il morto al vivo era ſimil non poco,
Senonchè, (giacchè il ver qui dir convienci)
Queſt'era uom vivo, e quello un uom di cenci.

E a riteſſer il fil già tronco avanti,
Vuol ſaperſi, che allorchè al magiſtero
Si accinſer di quell'Aquile volanti
Quei, che al monte ſalir fe il regio impero;
Formaron quei fantocci in tai ſembianti,
Che in tutto raſſembraſſero ad uom vero,
E ognun Copia fedel foſſe di quei,
Che poi volar dovean dannati rei.

E quel, che quivi quaſi d'alma privo
Giacque, e teſtè precipitò di ſella,
Un fantoccio fu inver, che dell'uomo vivo,
Che or or qui giunſe immago era gemella,
Ed era lo ſteſs'uom, che qui fe arrivo
Lo ſpoſo appunto della giovin bella,
Ed eſſo è pur, che feo la franca pruova
Dell'Aquile, e ne reca or qui la nuova.

So-

Soprafatta da gioja repentina
Fede la Donna appena al fatto presta;
Il giacente fantoccio alza, ed inchina,
Volve, e rivolve in quella banda, e in questa;
E se a quel del suo sposo ella combina
Il volto suo, la copia è manifesta,
Ma se il palpa poi pien di stoppa, e panno,
Al tatto ella ravvisa il proprio inganno:

E allor qual chi da fier spettro, o fantasma
Inseguito si tien, che l'urta, e incalza,
Indi s'avvisa, e sua follia ne biasma,
Che è l'ombra sua, che ora si torce, or s'alza;
Tal costei, visto, che per nulla spasma,
Di repente dal pianto al riso balza,
E gioisce non senza vergognarne,
Che uom di borra gli è parso uomo di carne.

E al caro sposo tutti al gaudio in braccio,
Certa al fin del suo ben, lanciasi al collo,
E fattogli di amplessi un dolce laccio,
Tanto il careggia, quanto lagrimollo;
E sì beata par, che senza impaccio
Ora di lui far possa il cor satollo,
E lagrime però soavi tanto
Versa, ch'altri fa piangere al suo pianto.

E la dolce avventura ormai si stende
Cotanto intorno, e tanto il suon ne grida;
Che il pietoso tenor poichè n'intende
Il Re, tragge a mirar la Copia fida;
E udito poi, che l'uom dai monti scende,
E nuova reca, che a sue voglie arrida,
Ambi in modo benigno persuasi
Gli ha tosto, che a lui narrino i lor casi.

E allor la Donna, che alle disiate
Grazie d'indur confida il Re cortese,
Ed a porre il suo sposo in libertate;
D'esso il marito suo le veci prese,
Al regio cenno ella ubbidì immediate,
E suo tolse a narrar stato, e paese,
E da fonti traendo un po' rimote
Sua mesta storia, favellò in tai note.

Nella Città, cui Bassa ognuno appella,
Presso al fiume, il qual Astapo è nomato,
Naquimo entrambi sotto infausta stella
Benchè in comoda sorte, e agiato stato;
Venuti egli garzone, ed io pulcella,
Ci fe noti uno all'altro il nostro fato,
Non ci vidimo appena, che ci amammo,
E di me egli, ed io di lui m' infiammo,

Per l'antica amistà de' Padri nostri,
Fu loro il nostro maritaggio a grado;
E chi un alto piacer non ne dimostri
Tra la gente non vi ha del parentado:
Ci stringe Imene, e in vaghi fregi, e in ostri
Già sposa al letto nuzziale io vado;
Sole del viver mio serene, e liete
Bell'ore, aimè, dove sparite siete.

Longa stagione de' miei dì felici
Il corso non durò troppo fugace!
Che il figlio di colui, che le tue vici
Regie colà sostien, turbò mia pace,
E in sì mal punto, e con sì infausti auspici
Amor scaldogli il sen colla sua face,
E me veduta, arse di me sì forte,
Che mai di arder cessò fino alla morte.

Di mia beltà con lusinghiere lodi
 Via si fece a svelar suo foco impuro;
 Prieghi aggiunse, e quant'arti, e quante frodi
 Piegar mai ponno un cor ritroso, e duro:
 Mi disse alfin, visti fallir, suoi modi,
 Te, e l'Uom tuo, se non m'ami, io sveno, il giuro;
 Ond'io accorta non v'essere più schermo,
 Palesarlo allo sposo in core ho fermo.

Che il capo mio da fiero fulmin tocco
 Pria se ne vada in ceneri consunto,
 Che infida mai sia Lila bella a Bocco;
 (Che tai Signor son nostri nomi appunto.
 Con esso adunque il mio fedel m'abbocco,
 E tra noi dibattiamo il grave punto,
 Ed ecco quale in tanto, e tal periglio,
 Reputammo il più utile consiglio.

Ch'egli per alcun dì partenza finga,
 E ch'io agli immondi, e turvidi appetiti
 Del giovin condiscender con lusinga
 Mostri, e al piacer d'amor meco l'inviti;
 Lo sposo mio trattanto con guardinga
 Cura si ponga in clandestini siti,
 E come ei giunga, irato lo sorprenda,
 E s'ei si oppon, se, e l'onor suo difenda.

Come la divisammo appunto arriva;
 Non fallì l'invitato al loco, e all'ora;
 E allor lo sposo mio, che in cauta, e schiva
 Guardia teneasi, esce d'aguato fuora;
 Lo sgrida di sua brutta opra lasciva,
 Quell'armi impugna, ed il mio sposo allora
 Lo svena, e in erma parte è sotterrato
 Da noi nell'Orto alla magione a lato.

Or odi, o Re, per quai velate vie
  Spesso l'uman destin scuro proceda,
  E lungi dall'umane fantasie
  Avvenga ciò, ch'uom non s'aspetti, o creda
  Tempre di provvidenza in ver natie,
  Che vuol, ch'a lei mortal consiglio ceda,
  Però spesso dispon, che repentina
  Nasca da cagion lieve ampia ruina.
Costumava appo noi sovente assai
  Un fino nostro familiare antico
  Detto Siccheo, ch'era con noi ne' guai
  A parte, e nel destin fausto, ed amico;
  Uom saggio, qual parea, che meco mai
  Accento, od'atto non usò impudico
  E pel quale io nodria, come conviensi,
  Amichevoli sì, ma casti sensi.
Or un dì ragionava io con costui
  Del giovin, che mancò sì di repente,
  E ch'egli visto avea spesso fra nui;
  E come il caso era tuttor recente,
  Il disperato Genitor di lui
  Disse, che fea ricerca diligente,
  E promettea mercè ben larga, e degna
  A chi del figlio l'assassin gl'insegna.
Tai facevam parole, allorchè intesa
  Fu una Pica da noi malnata, e rea,
  Ch'entro una Gabbia alla parete appesa
  Del Gabinetto mio fitta pendea,
  Ed or alto montata, or giù discesa
  Saltellando: orto, e morto: ripetea,
  E' mort' orto: orto morto: ella gracchiando
  Ripigliar non fea fin di quando in quando.

Udir

Udir tai voci, ed ammutir repente
Furon in noi due atti, e un ſolo iſtante,
E toſto aimè mi ripaſsò per mente,
Che d' orto, e morto: e dopo il fatto, e avante
Dell'ucciſo garzon, parlai ſovente,
Come di già fu raccontato innante,
Colà con Bocco, nè da noi avvertita
La Gazza fu, ch'uman linguaggio imita.

Tu, o clemente Signor, però t' avviſa
Qual fiero dubitare il cor mi ſtrinſe,
Se Siccheo per cotal fortuita guiſa
Non forſe aimè lume del fatto attinſe;
Allo ſcorger però, che ei con le riſa
La Gazza udì, ſperai (s'ei non s'infinſe;)
E il veder, che il ſermon toſto ei ripreſe
Meco, nè più bado, cheta mi reſe.

Ma s'era infinto egli pur troppo, e al motto
Pur troppo dell' augel badò il fellone;
E quando in ſolitudine ridotto
Ripensò, ben s'appoſe alla cagione,
E ſpiò notte tempo all'orto ſotto,
Scorza già, dacchè il ſeppe, aſſai ſtagione;
E infracidita entro profonda foſſa
Trovò la ſalma, nè da lui fu moſſa.

Or t'appreſta ad udir, mio Re, a qual fato
Io ſoggiacqui mai ſempre iniquo, e ſello,
E di beltà infelice il don malnato
Come è per me, non dono, ma flagello;
Siccheo perdutamente innamorato
Era di me, ſebben non parea quello;
Sulla ſcienza però del mio delitto
Ei fondò l'amoroſo ſuo profitto.

Egli alcun tempo appreſſo mi rivide,
E il ſuo invecchiato amor preſe a narrarmi;
Ma viſto, che il più dir gli ſi recide
Da me, nè fia, che ingiurie io gli riſparmi;
L'oſtinata ripulſa in lui conquide
Ogni ſua ſpeme, e al fin ſen viene all'armi,
E s'io ſon, diſſe, dal tuo amore eſcluſo,
Toſto l'Uom tuo dell'Aſſaſſinio accuſo.

Nè aſſaſſinio verun lo ſpoſo mio
Giammai commiſe, nè giammai gradita
Fia l'impura tua fiamma a me, diſs'io:
Che ſe amicizia, e fè da te tradita
Di orror non t'empie, adempi il tuo diſio;
A ripentaglio pur vada mia vita,
E infelice il deſtin pure mi renda,
Pria, ch'io, ſanta oneſtà, tue leggi offenda.

E dopo avermi ritentata in vano
Per più fiate dappoi, viſti i perduti
Sforzi infelici del ſuo amore inſano,
Inferocito alfin da'mei rifiuti,
Dipinſe al Genitor per diſumano
Del figlio il caſo, e n'ebbe armati ajuti,
Che guidò ſeco del mio ſpoſo in traccia,
Ed a rapir mel venne dalle braccia.

Uniti ci trovaron quelle genti.
Che amor di rado ci ſoffria diſgiunti;
Avventaronſi i Birri, ed i Sargenti
Toſto al mio ſpoſo, come a lui fur giunti;
Io qual Leonza, che per ratto aſsenti
I parti trova, oppur dal fer conſunti,
Baccante allor mi ſcaglio, e in mezzo metto
Tra lo ſpoſo, e i Satelliti il mio petto.

Ma

Ma contro a ferocìa di turbe felle
Qual altro ſchermo mai potea far io
Fuorchè di pianti, inerme Donna, e inbelle?
Mi ſvelſero dal fianco il caro mio:
Pria in ſue Carceri il tenne, indi da quelle
Quel Reggitor qui a Corte lo ſpedio,
Seguillo il core, e dietro al core i paſſi
Miei l'inſeguiron anco, e alfin qui traſſi.

Ma poichè Bocco amaramente pianto
Fuor di ceppi è non ſol, ma per giulivo,
Fauſto deſtin, di già ſchiacciato, e infranto,
Ch'io teſtè il pianſi, or mi ſi cangia in vivo,
E una novella deſiata tanto
Or reca a te con venturoſo arrivo,
Ver noi, che a core unito, uniti prieghi
Qui ti porgiamo, o Re, pietà ti pieghi.

Per mia fè molto, e molto a dire io avria
L'opra noſtra a moſtrar di fallo ſcarca,
Che ſe empietà fu del mio ſpoſo, e mia
Lo ſvenato Garzon; trapaſſa, e varca
Di pietà a ſtato un'empietà sì pia,
Ed a torto virtù d'errar s'incarca,
Che virtù è ben dei talami onorati
I dritti vendicar leſi, e violati.

Che ſe fu dal mio ſpoſo inſidia teſa
Al Giovin folle, e aſcoſa trama ordita,
Non tradirlo, ritrarlo dall'offeſa
Ei così volle, e ardir torgli, non vita;
Di ſe, e del ſuo la natural difeſa
Oneſto cor, non cor malvagio addita;
Ei provocò; ſe Bocco mio l'oppreſſe,
Se dunque incolpi, che il ſuo danno eleſſe.

Ma

Ma deh qual uopo, che ragion ſi apporti
Laddove il tutto in tua pietà ſi regge?
Queſta nel deffinir di noſtre ſorti
Sia ſola, o Re, tua dolce, amabil legge:
Che ſe poi tuo rigor puniti, e morti
Vuolci, e da te ſeverità s' elegge,
Abbi pure alma rigida, e ſevera,
Ma ſia la tua ſeveritate intera.
Noi fummo due al fallir, non ſi condanni
L' un dunque, e l' altro no, dannaci entrambi:
Chi fu inſieme alla colpa, anco agli affanni
Eſſer lo dee, nè dritto è, che ſi cambi.
Tanto più, o Re, che col punirmi, i danni
A quel fellon, che ci tradì, ricambi,
Che ſe del viver mio tronchi gli ſtami,
Cordoglio egli ne avrà, ſe è ver, che m'ami.
Se in vita no, deh in morte almen congiungi
Me dunque, o Sire, col diletto Spoſo,
Raddoppiando il rigor, tu ad eſſer giungi
Quanto rigido più, più ancor pietoſo,
E non però dal giuſto andando lungi
Doppiamente diventi glorioſo,
Mentre in noi di ſpiccar con doppio lampo
E tua giuſtizia, e tua pietate ha campo.
Tacque ciò detto l'oratrice bella,
E il Re, che un dolce movimento ſente
Deſtato in ſe dalla coſtei favella;
L'opra voſtra ſia rea, diſſe, o innocente,
Un reato da me vi ſi cancella
Non forſe da virtute differente,
E quando rei pur vi ſapeſſi al certo,
Di voſtro amor, e fè vi dono al merto.

E dopo ciò della futura impreſa
E del volo lunare agli apparecchi
Ebbe il regnante ogni ſua cura inteſa;
Già per l'alto a portar quei Magri, e ſecchi
Maneggevole ogn'aquila era reſa,
E già di Magri egli n'avea parecchi;
E ſol riman, che qual convienſi, e giova
Facciaſi del lor peſo eſame, e prova.

Che ſe l'Aquile tutte avuto un taglio
Aveſſero conforme, e appien ſecondo
La montata da Bocco altro ſcandaglio
Non occorrea, che s'uomo di gran pondo
Qual Bocco alzar potean, con men travaglio
Alzati avrian quei Magri al lunar mondo,
Ma nè pari eran l'Aquile, nè dome
Al pari, e da librarſi eran le ſome.

All'apice però d'alta Baracca,
Ampia, e vaſta ſtadera equilibrata,
E ben in perno pendula s'attacca;
Quindici Magri in buona numerata,
Adagiati ſicchè neſſun s'ammacca,
E ſtretti in una maſſa ben ſtivata
Vi ſon peſati ſu ſmunti, ed aguzzi
Come ſi peſa un faſcio di merluzzi.

E ponderato il tutto a ſtilla a ſtilla
Qual chi polvere d'oro in vaglio cribre;
Poichè più la ſtadera non vacilla,
Tra carne, ed oſſa, e pel, muſcoli, e fibre
Quattrocent' oncie ſopra cinque milla
Fur trovati peſar, cioè trenta libre
Più, o meno ognun; peſo, a cui ſtar di ſotto
Può ogni dorſo Aquilino eſſer ridotto.

E ciò compiuto, e ch'altro or non fa d' uopo
Diffuſo ormai dell'alta impreſa il grido,
Sul monte i Magri al deſtinato ſcopo
Guidò ſtuol di ſergenti accorto, e fido,
E dietro ad eſſi e allor, allora, e dopo
Andò da ogni Contrada, e da ogni lido
Quaſi tutta Abiſſinia ſpopolata
Allo ſpettacol della gran volata.

Era nella ſtagion, quando avampanti
Fa Sirio i Campi, e quando i regolari
Venti, non ſol ſpiran giammai cangianti
Per tutto l'anno ne gli Etiopi mari:
Ma l'Eteſie dippiù lung' or coſtanti
Soglion ſoffiar ne' dì Canicolari,
E tal di venti duplicata piena
Ben può aggiungere al vol grand'urto, e lena.

E già ſchierate ſul ciglion d'un monte
Quindici Aquile ſtanno in linea retta,
Da Cozzoni imbrigliate, e al vol già pronte
Quai Barberi, che il Pallio invita, e aſpetta
Con ſelle al tergo, e freni al collo, e al fronte,
Col pungitojo all'anche, che le affretta,
E il dì prefiſſo alla ſalita giunto,
Eran già tutte di volare in punto.

Già i Paladini della Val Magrera
Dalla lor ſtella al grand'arringo eletti
Preſenti, e accinti alla fatal carriera
Eran ſu i monti tra ſpontanei, e aſtretti;
In Giubba ognun ſuccinta, e non intera,
Pura Camicia, e calzoncini ſtretti,
Poichè al caldo baſtar così ſi ſtima
Della ſtagione, ed al bollor del clima.

E accommiatati, e già congedo tolto
Da amici, da congionti, e parentado,
Resi da tema anche più smunti in volto
Pel vicin da tentarsi, orribil guado;
Aquila ogn'un poco corputa, o molto
Montò del peso suo secondo il grado,
E a più doppj di fitta funicella
Piantato fu tenacemente in sella.

Un valigin posto a ciascuno è in groppa,
Che più pippe, e Tabacco in se rinserra,
Lisca, focili, canocchiali, e stoppa,
Focaje palle, e monizion da guerra
Per la pistola, che all'arcion s'agroppa,
Affinchè se per l'aere augel gli afferra
Girifalco, Avoltojo, o sia Sparviero,
Non nuoca nè al Caval, nè al Cavaliero.

E perchè con ciò sol soverchio onuste
Son quell'Aquile ormai, truppa gagliarda
Tosto fia, che d'altr'Aquile s'aggiuste
Da porre per vanguarda, e Retroguarda,
Da carico, e da soma assai robuste,
Disposte intorno senza sella, o barda,
E co' tiranti avvinte alla volante
Flotta dei Magri a retro, a fianco, e avante.

E su queste Valige, e poi Valige
Di più robbe si carica, e s'allaccia,
E acconcia sì, che il dosso non gl'afflige;
Di biscotto v'è più d'una bisaccia,
E di vin più di un'Otre vi s'affige,
Di che ognuno all'arcion n'ha una borraccia,
Carne fumata entro ai Baril si mesce,
Formaggi, e copia di salato pesce.

E in più Bagaglie sia, che ancor s'intaschi
Di Cappe invoglio, e feltri, e ferrajuoli,
E di Bottacci d' Aquevite, e fiaschi,
Acciocchè oltra le nubi alzando i voli
Su per l'etra in languore alcun non caschi
Per l'aere strano, e insolito dei poli;
E dell'Aquile poi per manco incarco
S'esorta ognun nei cibi ad esser parco.

E perchè in quell'orribile tragitto
Al vento da stancar più ratto i vanni,
Il corso risaper tutto diritto
Dovean, del viaggio ad isfuggir gl'inganni;
Documento però si dà lor scritto,
Che compiere dovevano in dieci anni
Ben settantatre mila di buon trotto,
E quattrocento leghe, e quarantotto.

D'una Bussola inoltre accomodato
Fu quel de'Magri, che in ciò par più esperto,
Con dentro l'ago suo calamitato,
A non fallir la tramontana, inserto:
E se le robe, che or ti porti a lato
Ti venisser mai men, stanne pur certo,
(Le disse il Capitan di quelle Genti)
Che avrai novi rinforzi immantinenti:

E reclute, e convogli, ed equipaggi
Dopo verran di nuove, e subalterne
Aquile con novelli Carriaggi;
E per conforto in quelle vie superne
E Elisiri, e Cordiali, e beveraggi,
E quanto all'uopo vostro alfin concerne:
Però sull'ala stare a loco, a loco
Fia buon consiglio, ed indugiar per poco.

E se altri magri, come ben si spera,
E come ben dal Re tosto sian cerchi,
Vi saran da ripor freschi in carriera,
Si spediranno, e ben non sian soverchi;
Dunque felice va con la tua schiera,
Dove gloria immortal da te si merchi;
E giunto, fa ch'ogn'Aquila giù cali
Con lettra di ragguaglio sotto l'ali.

E scorsa ormai la brieve, estiva notte
Fra tai ragionamenti, ed apparati,
E dell'alba novella in ciel già rotte
Le prime punte, avanti, addietro, ai lati
Di turbe da desio vago condotte
I piani intorno vidersi affollati,
E il Re coi suoi presente anco trovosse
Del volo orrendo alle primiere mosse.

E già invocata la triforme Dea,
Che tonda allora, e in colmo plenilunio
Servire di fanale a lor parea
Con sua lucida impronta, e argenteo cunio,
E voti offerti a lei, perchè da rea
Sorte scampar gli voglia, e da infortunio:
Da vicin per tal fine alzato palco
Die lor segno squillando un'Oricalco.

E allor quel magro, che d'un miglior brio
Parea fra gli altri, egli in suo pugno strette
Non pur le proprie briglie, ma eziandio
Quelle dei sette avventurieri, e sette,
Che a' fianchi aveva, insieme egli le unio,
E con desterità da lui dirette,
Data la fuga a ogn'Aquilino pollo,
Gli fe fare per l'aere un caracollo.

E trovatigli a prova abili, e deſtri,
Ripoggiando alla rupe, ond'egli s'erſe,
Scoſſe le briglie all'Aquile, e i capeſtri,
E ſalutato il Re con le diverſe
Genti, ch'eran colà, da que' terreſtri
Luoghi levoſſi alfin, e in ſu s'immerſe,
E per via intatta da pedata umana
Al Ciel ſalì la magra Caravana.

E fra gl'eviva, ond'aria, e ſuol rimbomba
Dei ſpettatori, orror cui fia, che arrechi
Il gran vol, che non punto in giuſo piomba;
Ma va sì in ſu, che al rimirar fa ciechi:
A battente Tamburro, a ſuon di tromba,
De' Spari al tuono, ed al fragor degl'Echi;
Lo ſtuol volante, alfin fia, che ſi rubi
A uman guardo, e ſi perda in fra le Nubi.

E chi dell'opra allor ben preſagendo,
Chi pauroſo non forſe in meſti lutti
A rivolger ſi venga il vol tremendo;
Que' popoli oramai colà ridutti
Ognun le meraviglie alte facendo,
Da monti, e piani diſgombraron tutti,
Ed a marcar ſen giro e l'anno, e'l meſe,
In cui ſeguir sì memorande impreſe.

LUNA ABITATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre di buon bagaglio, e Carriaggio,
E di ogni bisognevole fornita
La Magra truppa in su prende vantaggio,
E inoltrando va sempre in sua salita;
La noja ad ischivar del longo viaggio,
Che conti ognun la Storia di sua vita
Proposto viene, e a trar suoi casi a luce
Primo è Colao di tutti gli altri il Duce.

DRitta, contrapesata, ed uniforme
La magra, volatrice comitiva
Pei campi aerei iva stampando l'orme,
E ognor l'aure fendendo in su saliva;
E il bello andar dell'Aquiline torme,
E l'aria, che serena era, e giuliva,
Poichè ventura al viaggio promettea,
Misesi in bell'umor quell'Assemblea.

E in allegra fra lor brigata amica
Carica ognun sua pippa, e accesa tosto,
Che l'avventure sue ciascun ridica
Il tedio ad alleviar, venne proposto,
E da qual serie di successi antica
Tratto ognun fosse a quell'aereo posto,
E a dir primiero allor fu il Capitano,
Ragionando, e pippando a mano a mano.

In-

Incominciò: rara, e incredibil quasi,
E inaudita ed insolita, e stupenda
E' de miei duri, e sciaurati casi
La mesta, Amici, e flebile vicenda;
E poichè avvien, che dai più cupi vasi
Perfin del mare ora alle sfere io ascenda
In istato di vita ognor novello,
Non so s'uomo io mi sia, pesce, od uccello.

Non io nell'Abissino impero nacqui,
Nè fu l'Etiopia mai natal mio suolo:
Colao chiamarmi al nascer mi compiacqui,
E a luce venni sott'Ibero polo,
Là dove alla Galizia fia, che adacqui
L'Atlantico Ocean l'estremo molo,
E da uno strano, inusitato evento
Originò mio raro nascimento.

Ita mia madre in riva al mare un giorno,
Suo fato in braccio ad uom marin la spinse
Tra folte piante ascoso in quel contorno,
E lei violata, egli di me l'incinse.
Uno degli Orecchini, al mar ritorno
Pria di far, di lasciargli egli l'astrinse,
L'altro Orecchin, per ricordar quel caso,
Appo lei sempre, ed appo me è rimaso.

D'umano adunque, e di marin lignaggio
Io fui concetto, e là nel patrio lido
Di codesto inaudito maritaggio
Corre rumor sì afficurato, e fido,
Che quelli di mia gente in lor retaggio
Han d'uomini marini il nome, e'l grido;
E cotal fama io pur venni a inforzare,
Usando, dacchè nacqui, ognora al mare.

Poi-

Poichè ogni giorno a frequentare il nuoto
Fui ne' primi anni aſtretto da natura,
E l'eſercizio diventò sì noto
A me pel giornaliero uſo, e cultura.
E mia magrezza agevolommi il moto
Con deſtrezza sì ſnella, e sì ſicura,
Che cinquecento ſtadij io fea ſott' onda,
E il mar ſcorrea dall'una all'altra ſponda.

Ma poichè quanto al nuoto ero inclinato,
Tanto ebbi dalla Culla alti penſieri,
E di venir mai ſempre in ricco ſtato
Nodrij brame, e appetiti luſinghieri;
Non men, che all'acqua, all'aere deſtinato
Però ſembravo da' miei ſpirti alteri,
Poichè ognor con idea volante, e varia
Edificando andai Caſtelli in aria.

Ed a queſto rivolti i ſenſi tutti
Avea per modo l'alterigia mia,
Che m'annojai di coſtumar più ai flutti,
E ventura tracciai per altra via;
E perchè s'opponean miei membri aſciutti
All'idee della mia gonfia albagia,
E m'era d'uopo un Corpo più ben fatto,
Riſolſi d'impinguarmi ad ogni patto.

Io ſapea d' un, che in lavorij poſticci
D'orecchi, e naſi, ed occhi di Criſtallo,
Di braccia, e gambe, e capigliere, e ricci
Sì al natural colpia, che non fea fallo;
Di belletti poi fea cotai paſticci,
Che parea bianco il nero, e roſſo il giallo,
E con più matematici ſtromenti
Fea travedere, ed iſtordir le Genti.

Per

Per aita a codeſto adunque fui,
E il mio caſo gli eſpoſi, e l'uopo mio,
E ad uſar l'arte, ed i ſegreti ſui
A mio pro nol trovai punto reſtìo,
E diſſe, che avea mezzi più di dui
Agevoli a far pago il mio deſio;
Però, tra noi qual convenuto s'era;
A cena io mi portai ſeco una ſera.

Ben largamente ſi mangiò, e ſi bebbe,
E nell'ore, che ſcorſer numeroſe,
Aſcoltai molto, ed ei narrato m'ebbe
Molto dell'arti ſue meraviglioſe;
Pur ſonnolento io alfin divenni, e crebbe
Mio ſonno intanto, e sì mi ſottopoſe,
Che io men vo a letto ormai, nè d'altro curo,
E dormo inſino a molto dì venturo.

Ma oh ſtelle, oh ciel! mentre il giubbon m'imbraccio
Ebbi a inarcar per ſtordimento il ciglio,
Riſentendo in veſtirmi un grand'impaccio;
Io ne' panni per quanto m'aſſottiglio
Non capia quaſi, e a ſtento me gli allaccio,
E indarno or l'uno, or l'altro capo piglio;
Sicchè credetti eſser dippiù di due
Volte ingroſſato, e divenuto un Bue.

Entrommi in ſtanza allor Maſtro Spavento,
Ed ecco, diſſe, in ſol mirarmi, il frutto
Di mia dottrina appien pari al tuo intento;
Da quel dì jer tu ſei cangiato tutto,
Sicchè oramai ti riconoſco a ſtento,
E in te l'antico te tutto è diſtrutto,
Però attendi, e ſe a me creder non vuoi,
Credilo al teſtimon degli occhi tuoi.

Sì

Sì diſſe, ed uno ſpecchio allor recato,
A me tantoſto al guardo preſentollo,
E oh qual raccappricciai! sì raddoppiato
In me veggendo e buſto, e capo, e collo;
Sicchè laddove un Seneca ſvenato
Sembravo in pria, m'allargo ora, e m'eſtollo
Alto, e dai lati, e in tal ſtato mi trovo,
Ch'io ſembro per appunto un Mondo nuovo.

Allora, adeſſo sì, diſs'io in mia mente,
Che ho un corpo acconcio a procacciar fortuna,
E ad aver buon incontro fra la gente,
E ſu tale credenza ad una, ad una
Le profeſſion ricerco diligente,
Per oſſervar ſe me ne piace alcuna,
Per ſcegliere tra lor la più conforme
De miei gonfi diſsegni all'alte norme.

Riſolvo in pria per la milizia, e intendo
Per lo miglior di divenir Guerriere,
E l'ideale, uſato ſtil ſeguendo
Di mie aeree, e fantaſtiche chimere,
Su per i gradi militari aſcendo,
E trapaſſando le marziali sfere,
Con imperioſa ormai deſtra ducale
Parmi ſcuoter baſton di Generale.

E parmi, come il mio deſio traſſogna,
Ch'io già un armata in capite comando;
Accampar, decampar come biſogna
La fo, ſiccome a me più piace, e quando;
Guaſcogna attacco, inveſto la Borgogna,
Piazze conquiſto ſenza sfodrar brando,
Sulla Garonna al fine un ponte io gitto,
Ed alla Capital, marchio diritto.

Qui-

Quivi una batteria drizzo, e ſublimo,
Scandaglio l'apertura a un Rivellino;
Che ſi monti la breccia io poſcia intimo,
E di guerra prigion voglio, e deſtino
Tutta la Guarnigione; e alfin del primo
Tambur, ch'io trovo fattomi Taolino,
Scrivo a Corte, qual Ceſare al Senato,
Son venuto, ho veduto, ho trionfato.

Già ſon Eroe; ma, aimè, fia, ch'io m' annoi
Ben toſto di uno ſtato ſomigliante,
E diſsegno, e penſiero io cambio poi
E riuſcir m'invoglio mercadante;
E in caneſtri di vetro più di duoi
Impiego quattro Scudi di contante,
Al mercato gli reco, al ſuol gli poſo,
Chi compri attendo, e dico penſieroſo:

Con otto far ſedici Scudi almeno,
E trentadue con ſedici ben ſpero;
Che poi doppiati i trentadue mi dieno
Seſſantaquattro, non ſarà men vero;
Di giungier poſcia a un numero più pieno
Con due ſeſſantaquattro ho pur penſiero;
E ſpero infin, che il cumulo condotto
Sia dai ſeſſantaquattro ai cent'vent'otto.

E poichè farmi eſſa più forte puote,
Allor mi farà d'uopo una mogliera,
Il cui pregio miglior ſtia nella dote;
E perch'eſsa intrattabile, ed altera
Per la dote non ſia, di far ir vuote
Sue chimere ben io ſo la maniera,
Laſcia pur far a me, ſe non ſi frena,
A tenerla qual ſchiava alla catena.

Se di fallo a riprenderla, e d'errore
Forſe l'ira talvolta mi traſporta;
Guardiſi pur di fare il bell'umore,
E dar riſpoſta o temeraria, o torta;
Nulla ſi laſci uſcir di bocca fuore,
Tra' denti tenga pur la lingua corta,
Altrimenti ſe tenta alzar le creſte,
Giuro per vita mia, farò di queſte ....

E in così dir, portato da quell'eſtro,
Calcio aſineſco con tal furia io meno,
Che colpito dei vetri ogni caneſtro,
La portatil bottega in ſul terreno
In ſcheggie io mando, il picciolo capeſtro,
Che ſul ſuol la fermava, infranto appieno;
Tal aereo Caſtello in ſu la piazza
Da' fondamenti, aimè, tutto ſtramazza.

Diſſi allora: orsù dunque io al Foro attendo,
Ciarlon, ch'io ſon, che in chiacchiere non manco,
Raggirator più d'un Uliſſe eſſendo,
Meraviglie di fare affè ſon franco;
Chi ſa obligando, a chi non ſa imponendo
Senza reſpiro avrò Clienti al fianco,
Fioccheranno i regali pei balconi,
Per caſa rotolar vedrò i Dobloni.

Ma diſſi poi: male a dottrina ſtiamo:
E penſando a un meſtier fatto al mio doſſo;
S'io fo il manual, toſto di garzon gramo
Parmi, che un Architetto eſſer io poſso;
Se ſcrivano in un Fondaco eſſer bramo,
D'un regno alle Finanze io ſon promoſſo,
Se ſervo, d'eſſer Maggiordomo in Corte
Dei Califfi di Egitto ho già la ſorte;

Così

Così chimerizzando fra me ſteſſo
  Albero non ritrovo, che m'appicchi,
  Ma un tal mio vaneggiar con tanto eccesſo,
  Sempre in penſier di ſtati alti, e di ricchi,
  Che con ciò, che a narrar qui vado adeſſo
  Par, che appunto ſi annetta, e ſi avvitticchi;
  Veggaſi ſe a codeſto alto volare,
  Che or ſo quasſù, pareami deſtinare.
Un dì, che dentro a un picciol mio ſtanzino
  In aria io ergea le ſolite Caſtella,
  Odo di voce un dolce ſuon vicino:
  Per lo ſpiraglio d' una fineſtrella
  Guato, ed aſſiſa veggo a Tavolino
  Una galante, giovinetta bella,
  Che ſoſpeſo dei crini l'apparecchio,
  Dicea da ſe, mirandoſi allo ſpecchio:
Son bella alfin, ſe povera ſon nata,
  Chi può mirarmi, e d'amoroſa ſete
  Non ardere per me? già già mi guata
  Alcun ricco Signor, io l'ho già in rete.
  Di marito la fè di già m' ha data,
  Di già ſon ſpoſa ſua, nè v' ha chi il viete;
  Il caro dì già delle nozze è giunto,
  Ed io ſtato, e deſtin cangio in un punto.
Staffier, paggi, lacchè vedermi intorno
  Già giurerei tutti a ſervirmi inteſi,
  Di gioje, e di velluti il corpo adorno
  Aver già parmi, e d'altri ricchi arneſi;
  Viſite, ceremonie tutto giorno
  Di già ricevo, inchini, atti corteſi,
  E già mi ſento qual da me ſi brama
  Chiamar per gran Signora, e per gran Dama.

A

A bell'agio però; di un vago brio
Io ſono è vero, e ho parti aſſai gentili,
E ben proporzionate al taglio mio;
Ho però membra gracili, e ſottili;
Or io voglio un uom magro, qual ſon io,
E a cui ſecchezza il corpo aguzzi, e affili;
E in ſe tal qualità ſe non combina,
Se foſſe un Creſo, io vo reſtar meſchina.

Cotai diſsegni la fanciulla inteſse,
E già eran ore, che al Criſtal ſen ſtava
Senza ſaper che coſa ſi faceſse;
Or l'udir, ch'ella meco vaneggiava
Dal più al men colle chimere ſteſse,
E udir, che magra ella ſol magri amava,
Mi legò ſeco in sì geniale affetto,
Ch'unqua provai il ſimil per altro oggetto.

S'aggiunſe, che poichè contezza eſatta
Ebbi dell'eſser ſuo chieſta da vari,
Inteſi, che di ſtirpe era, e di ſchiatta
Ben della mia meraviglioſa al pari,
Poichè diſceſa ella diceaſi, e eſtratta
Da proſapia di Padri, ed Avi avari,
Delle cui originarie ſordidezze
Narravanſi d'intorno aſſai ſtranezze.

Diceaſi, ch'eran ſtati gli Avi ſuoi
Aridi più, che pomice, e tenaci
In dar il proprio, e più, che gli Avoltoi
Delle Carogne, dell'altrui voraci.
A ſervi fean precetti più di duoi
Perchè, eſſi aſſenti, nieghin pertinaci
L'ingreſso in Caſa a ognun, ſpengano il foco,
Perchè altri non gl'en chiegga aſſai, nè poco.

S'alcun vien pel mortajo, o pel peſtello,
Toſto ſi dia la negativa eſpreſsa,
Dicendo: l'ha furato ún ladroncello:
La ſteſsa ſame non ſia mai conceſſa,
Se ad uſo ſuo queſto la cerca, o quello,
Eſſa perſin Bonaventura ſteſsa
Della Magion ſe picchia all'uſcio in fretta
Perchè introdotta ſia, non s'intrometta.

Diceaſi poſcia, foſse il vero, o fola,
Che al ſuo del foco picciolo ſoffietto,
Perchè l'alma non gl'eſca, e bocca, e gola
Talun di lor ſtringea pria d'ire a letto;
Dell'unghie tronche non perdea una ſola,
Piangea l'acqua verſata in farſi netto,
E a ſpiar l'oro ſuo dov'era aſcoſo,
Ch'altri aveſſe occhi al tergo, era pauroſo.

D'altro poi ſi dicea, che ſcarpa, o veſta
A portar nuove egli mai s'era indotto,
Nè Capel mai, che foſse nuovo in teſta,
Egli a fil bianco ricuciva il rotto,
E chi volea ſaper di che è conteſta
La Giubba, ch'egli già vent'anni ha ſotto,
Del primo drappo, che formò il veſtito
Ei non ne avrebbe ritrovato un dito.

Ma ſopra tutto ſi dicea, che a coſto
Del ventre, e d'aſtinenze quotidiane,
Mangiando ſol talor qualche uovo toſto,
E ſol vivendo di bollito pane,
O di qualche quattrin di calde arroſto
Gl'Avi ſuoi per inedia in guiſe ſtrane
S'eran tutti ſmagriti, eſt eſtenuati,
E che di magri poi, magri eran nati.

E benchè il magro Padre di costei
Del tesoro degli Avi è stato erede,
Che usureggiato avean come Giudei;
Pur perchè crapolando egli si crede
Venir più grasso quattro volte, e sei,
E col cibo impinguarsi avea gran fede,
Sciupò in mangiar il suo sino a una mica;
E la figlia lasciò magra, e mendica.

Mendica, e magra sì, però sì vaga,
Ed un taglio gentil, ma sì ben fatto;
Ch'ella ferimmi d'insanabil piaga,
Ed io la vo' in mogliera ad ogni patto;
Se non che un gran riflesso non mi appaga,
E fra due grand'impacci io mi dibatto,
L'un, che in sposo ella vuole uom dei più ricchi,
L'altro, che magro il vuol, quai sono i picchi.

In quel Cristal dacchè visto io m'avea,
Io vissi in opinion di esser uom grosso,
Ed io nodria tuttor la stessa idea;
Pure da non so che mi sentj moso
Dagli altri a udir, se il simil lor parea?
E ogn'un mi disse, ch'ero pelle, ed osso,
E ch'ero in somma, disse ognun, qual stato
Ero mai sempre insindacchè son nato.

Come, diss'io, l'occhio capace fia (chi
D'ingannarmi? entro un specchio io con quest'oc-
D'esser pingue due volte più di pria
M'assicurai, qual se con mano il tocchi;
Tant'è, risposer, e che così sia,
E per farmi veder, che non son sciocchi;
M'affacciaro uno specchio, entro del quale
Magro mi vidi qual uscj al natale.

Cor-

Corpo d'un Oca bigia! io dissi allora,
Mi si son pur ristretti indosso i panni
Sicchè non vi capisco, e n'esco fuora,
Dunque ingrossato io son pur da qualch' anni?
Ognuno allor mi tocca, e palpa, e esplora,
E lo so anch'io, mi dice, o Barbaggianni,
Che fian tuoi panni angusti, e impiccioliti,
Non vedi, che in più parti gli hai cuciti?

E una forbice in prova allora tolta,
E inciso il fil d'ogni posticcia piega,
Ecco, disser, se intorno or ben disciolta
Ogni tua veste ti s'allarga, e spiega;
Ma, e quello specchio? io dissi anche una volta
Mi fea pur grosso? e perchè ognun mel niega,
Io lor da capo a piè tutto l'intrigo
Narrai dello stupendo Mastro Arrigo.

Natural non fu dunque quel Cristallo,
(Tutti allor replicarono ai miei detti)
Ma fu concavo vetro senza fallo,
Che scemare, o ingrossar suole gli oggetti;
E ben quel mastro adoperato avrallo,
E pernottando tu sotto a suoi tetti,
Mentre nel sonno non ten' avvedesti
T'accorciò con cucirle egli le vesti.

Al lume di cotai chiari argomenti,
Che mi scopriano il ver restai di sasso;
E dallo stordimento, ecco a momenti
Allora a rabbia ed a furore io passo;
Di colui, che gabbomi io fo lamenti,
Del dinar, che truffomi io fo fracasso;
Il vo ammazzar; ma poi da me s'intese,
Che il rio marran non era più in paese.

Da cotal mio disastro un sol conforto
Però per mio men mal, da me si cava,
Che se grosso io non sono, adunque io sorto
D'esser l'uom magro, che si desiava
Da Taratilda mia (che così accorto
Ero già fatto, ch'ella si chiamava)
Rimanea sol, che all'esser magro sposo,
Io accoppiassi anche l'esser facoltoso.

Tornai dell'arricchir sulle chimere,
E poichè non ho il Corpo, ch'ho supposto,
Più non mi volgo in cor l'idee primiere,
E di tornare, al mar m'invoglio tosto:
Qui sol, diss'io, vi son le vie più vere
Di giunger di fortuna ad alto posto,
Di trafficar nuotando ho un bel traghetto,
E pescar posso delle navi il getto.

Cotal gener di vita adunque io elessi
Che il più lucroso esser per me io decido;
E merci, ch'appo me portar potessi
Sott'acqua intatte ognor da lido a lido
Recar propongo, e far cotai progressi,
Che Taratilda, a cui nulla io confido,
E a cui il mio amore, e i miei disegni io tacqui,
Mi vegga un giorno altr'uom da quel, ch'io nacqui.

Ma lasso alfin Colao qui più non dura
A favellar, se fiato ei non guadagni,
E delle labbra l'assetata arsura,
E l'asciutte sue fauci egli non bagni;
Però la Fiasca appesa alla cintura
Piglia, e bee alla salute dei Compagni,
E poichè alquante fiate egli la munse,
Come segue il ragguaglio riassunse.

LUNA ABITATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Il tenor della ſua Storia infelice
A eſpor Colao pur tuttavia s'eſtende,
Che in Taratilda s'incontrò ei ridice,
E de' ſuoi primi Amori il fil riprende:
Dell'avvenuto poi fa l'Appendice
Nell'Iſola diſerta, e delle orrende
Tragedie ſue pria, che al più atroce paſſo
Giunga, reſpira dal narrar già laſſo.

POichè mi fea dai nembi il nuoto illeſe,
Colao ripiglia, e in mari ſol da i noſtri
Aſsai rimoti io paventare offeſe
Potea da incontro di marini moſtri,
De'quali feraciſſimo paeſe,
Più, che il terreſtre, ſon gl'ondoſi chioſtri,
E convenia ſchivar tale periglio,
Ecco però il partito, a cui m'appiglio.
Dell'uom marino, di cui fui concetto
Mia Madre (che recente, e non oſcura
Serbava ancor l'idea di quell'oggetto,)
A render memorabil l'avventura,
Non pur più d'un ritratto aſsai perfetto
In tela ne fe far, ed in pittura,
Ma tagliar eziandio ne fe una veſta
Ad immagin di lui tutta conteſta.

La parte di quell'abito ſoprana,
Che al capo altrui qual maſchera s' adatta,
Verdaſtro il crine ha di color di rana,
Giallo l'occhio, narice e larga, e piatta,
L'orecchia è affatto, e pienamente umana,
La man con cinque dita anch' eſsa è fatta,
Ma l'unghia, che oltra il dito eſteſa avanza,
Come di picciol oſtrica ha ſembianza.

L'altro drappo, che poi l'uomo circonda,
Ed in cui tutto il corpo è involto, e inchiuſo,
E' coverto di ſquame ad onda, ad onda,
E in una coda di Delfino ad uſo
Finiſce, che in più anelli ſi rotonda;
Per altro il corpo tutto, il buſto, il muſo
Forme nel ſuo ferigno avea leggiadre:
Tal era la figura di mio Padre.

Or tal veſtito, ch'io già grandicello
Cinger ſoleami andando a nuoto al mare,
Riſolſi ripigliar, ſiccome quello,
Sotto cui l'uom qual altro peſce appare;
Però l'offeſe d'ogni moſtro fello,
Creduto peſce anch'io potea ſchifare,
E aſſettata tal veſte eſser mi debbe,
Che in me dappoi poco ſtatura crebbe.

Ogni peſce a ferir, ſe pur m'oltraggia,
Cintami adunque ſotto acuta daga;
Da me a meriggio, a ſettentrion ſi viaggia
Qua, e là pel mare, per via incerta, e vaga
Varj porti toccando, e varia ſpiaggia,
E ſotto l'onda ognor da me s'indaga,
Se Coralli rinvengo, o da poterle
In terra trafficar, conchiglie, e perle.

Nè

Nè fu in van: ne trovai con longa cura,
E me ne posi a Cintola, ed in tasca,
E assai Coral m' attraversai in cintura,
Benchè troppo in quei mari non ne nasca;
Tutto poi lo spacciai per mercatura,
E non restonne ramoscello, o frasca,
E in tal affar longa stagion passai,
Vivendo in aqua più, che in terra assai.

Ma oh da quale, oh da qual fulmin rimasi
Per rio destin colpito un giorno, ah giorno!
Epoca infausta de' miei tristi Casi!
Partj da' lidi un dì, che a Spagna intorno
L'Atlantico Ocean bagna, e già quasi
Stato un ora sott'aqua io fea ritorno,
Dopo l'usata delle perle inchiesta,
Quando urto in cosa, che il mio nuoto arresta

Nè marin mostro, nè usitata barca
Mi parve al tatto; mole di gran pondo
Bensì sembrommi, che s'acerchia, e inarca
In ampio, orbicular giro rotondo,
E quale capacissima, grand'Arca
E d'un gran contenuto alto, e profondo,
Ed è Macchina infine, o tonda Torre,
Che a remi, e a voga sotto l'onda scorre.

Io la circondo d'ogni lato a nuoto,
E m'attuffo sin sotto alla carena;
Ed ecco imbocco a caso un buco vuoto,
Che nel Naviglio m'introduce, e mena,
E in cui per artificio occulto, e ignoto
Penetra d'aqua lieve stilla appena,
Mirabil cosa in ver, che non s'inondi
Il Naviglio per esso, e non s'affondi.

Ma entratro, aimè, qual viſta, e proſpettiva!
Ogni coſa è Cadaveri là dentro!
Marinaj, paſsagger morti, alma viva
Non v'è, che ſpiri dai ricinti al centro;
Me in pria l'orror quaſi di ſenſo priva,
Ed in sì ſtrano caſo io mi concentro,
Ma ben fa poſcia, che in me ſteſso io rieda
La bella, e pronta occaſion di preda.

Aguzzo il guardo, e ſpio per ogni verſo,
E gravi ſaſſi io veggio per Zavorra
Calati infondo al Legno, a far, che immerſo
Egli ſott'acqua equilibrato ſcorra:
E perchè acqua d'intorno, o di traverſo
Non entri i remi d'agitar ſe occorra,
Calefattate ha pece, e quaſi chiuſe
Veggio le baleſtriere anguſte, e ottuſe.

E chiuſo alfin di par veggio ogni lato
Di quel Navile tondo, qual Pallone,
A cui non manca ad eſser governato,
Qual ſi faria ſopr'acqua, il ſuo Timone;
Io veggio un ago ancor calamitato,
Che diſpoſto ſiccome ſi diſpone
Da chi viaggia e veleggia ſopra mare,
Deve il medeſmo anche là ſotto oprare.

Spio dunque e guato il tutto a parte, a parte
E viſto alcun marinareſco arneſe,
E viſte ancor parecchi lettre, e carte
Vergate a note di un eſtran paeſe;
Dico affè queſt'è un legno, opra dell'arte,
Con cui da talun forſe ſi preteſe
Viaggiar ſott'acqua in queſto ſecol noſtro,
E ſcoprir nuove terre o a Borea o ad Oſtro.

Ma

Ma perch'io mal capia, come tal legno
Fosse ſtato travolto in queſti mari,
Conchiuſi alfin, che ſtato foſse ſdegno
D'onde agitate, e tempi aſpri, e contrari,
Che qual ſopr'acqua tolto ogni contegno
Gli avrian, di ſotto glie l' han tolto al pari,
E ſa il Ciel poi per quali vie, e per quante
Egli fu quivi trabalzato errante.

E immaginai poſcia in appreſso ancora,
Che poich'io vedea quivi, e guaſto, e rotto
Quel Tubo, che ſopra acqua uſciva fuora,
E che pria conducea l'aria di ſotto:
Io diſſi, immaginai ben toſto allora,
Che il vecchio ivi racchiuſo aere corrotto,
Non purgato da un aere ognor recente,
Aveva ſoffocata quella Gente.

Ma che che ſia di queſto, io do congedo
A tai penſieri, e a preda mi conforto,
Il tutto di bel nuovo ben rivedo,
E il guardo attento dappertutto io porto;
Funi, cordaggi, e nautico altro arredo
Di qua, di là mi vien veduto, e ſcorto,
Chiodi, martelli, palle, armi, fucili,
E Caſse, e Sacchi, ed ancore, e Barili.

Ma d'uno ſtipo alfin nel ripoſtiglio
Più, e più groppetti dentro a più caſelle
(Oh bella viſta, che mi allegra il ciglio!)
Trovo colà di auree monete, e belle:
Non le conto, e con garbo me le piglio,
E parte ne ripongo in le ſcarſelle,
Parte cucite attacco alla cintura,
Poi men eſco di là, nè di altro ho cura.

A nuoto da quel fondo a galla m'alzo;
E inverso un qualche lido io già m'avvio,
Ma mentre per nuotar spicco uno sbalzo
(Giorno fatal per me era quello, oh Dio!)
Urto in un non so che! corro, e l'incalzo
Mentre urtato si scosta, e allor vegg'io
Che al viso, ed al vestito, ed alla gonna,
Uman corpo ancor vivo era di Donna.

Pensai salvarla, e me la levo in tergo,
Ma intorno, aimè, sol'aqua, e Cielo io veggio,
Pur sopra i flutti con vigore io m'ergo,
E l'onda asseçondando, io pure ondeggio;
Lasso dal corso, ad or, ad or m'immergo,
Ma con tal lena alfine io mi maneggio,
Che col mio incarco in collo ignota terra,
Alla fine da me si tocca, e afferra.

Sospirosa, e gemente ad occhio chiuso
Depongo la mia naufraga sul lido,
E a non darle terrore, il finto muso
D'uom marin dal volto mio divido,
Indi la guardo; ed ahi tosto confuso,
Ed attonito allor gitto un gran grido
Mentre in quel viso ancor languido, e fosco
L'amata Taratilda io riconosco.

Ed oh per quale strano ordin del fato,
Sei qui, mia Taratilda, io volea dire,
Come in frangente sei sì disperato,
Come mia stella vuol, ch'io ten ritire?
Sì dir volea, ma di mestieri è fiato
Lasciarle ripigliar, sicchè respire,
E tacere insinchè per bocca l'onda
Di soverchio bevuta ella rifonda.

Ri-

Riconfortossi alfine, e gl'occhi aprio;
Ma in atto ahi quanto attonito, e travolto!
Gl'era incognito in tutto l'esser mio,
Nè veduto ella unquanco avea il mio volto,
Si vedea con un'uom fatto, com'io,
E in un arnese così strano avvolto;
Mirava, e non sapea da tali oggetti,
S'ella ben presagisca, o mal s'aspetti.

Io d' altra parte, che mal cauto trovo
Per nazional scoprirmegli sì tosto,
E dirle il dolce ardor, che per lei provo,
Fingo, ch' ogni esser suo mi sia nascosto,
E che l'incontro suo sia per me novo;
Ed in ciò solo ogni mio avviso è posto
Di confortarla, affinchè non diffidi,
Per trovarsi con uomo in ermi lidi;

Ogni mio ragionar dunque ristringo
Del presente suo caso a ricercarla,
Lo scorso rischio suo grave dipingo,
E dell'aita mia da me si parla;
Non tenne ella contegno allor guardingo
Con chi di tanto mal saputo ha trarla,
E mostrò assicurata animo pronto
Di sue vicende a farmi ampio racconto.

Prese del suo narrar le prime mosse,
E del suo ragionare assai consunse
Patria in dir, nome, e stirpe, e perchè fosse
Così gracile nata, indi soggiunse;
Che uno stuol di fanciulle raunosse
Con essa un giorno, e che desio le punse,
Poichè quella giornata era serena,
D' ire a diporto alla marina arena.

Colà

Colà giunte (seguì) dentro a un Battello
Incaute entriam, che forse era da pesca,
Non badando, che a palo, o che ad anello
Fermato ei fosse, e vi stavam in tresca;
Poco, a poco trattanto un venticello
Sorse, che ad or ad or vie più rinfresca,
E dall' onda, che al lido urtando ingrossa
La barca per rigurgito fu scossa.

E gran tratto siam già lunge dal lido
Prima, che se ne siam, misere, accorte;
Ed ormai tardo, e in vano alziam lo strido
Dipinte il viso di pallor di morte;
Cotanto infuria il venticello infido,
Che presso a disperata è nostra sorte,
D'orride nubi intorno il Ciel si serra,
Vanno i flutti in rivolta, e in aspra guerra;

E un cotal spaventoso in aria mugge
Fragor di tuoni, e folgorar di lampi,
Che il mortal rischio, oh Dio, più non si fugge,
Nè fia, ch' umana aita or più ne scampi:
Nostra speme del tutto annulla, e strugge
L'alto smaniare degli ondosi campi;
Trascorre il legno per via torta, e scura
In balia de' Tifoni alla ventura.

La notte, e il dì ci sbalzan le procelle,
Per longa via lunge dai patrj liti;
Senza remi, e timon fiacche pulcelle,
Inesperte, ed ignare, e quai partiti
Abbiam, fuorchè ferir coi lai le stelle,
E ogni nume invocar perchè c' aiti?
Ma in vano: il legno già sfacciato, e sciolto
In fondo al mare inabissò travolto.

Pe-

Periro al certo le Compagne ognuna;
Di me che fosse al punto, che affondai,
Nol so, che notte tenebrosa, e bruna
Spense del corpo, e della mente i rai;
Sol so, che per favore di fortuna
Da fier naufragio tu campata m'hai,
Però d'aprirmi l'esser tuo ti chieggio,
Affinch'io sappia a chi la vita io deggio.

Sì disse: e assai del caso io meraviglio;
Indi l'udire in lei sì grati sensi
Pel ricevuto ben, fa, che il consiglio
Di celarle il mio amor bandire io pensi;
E a discoprirle anzi baldanza io piglio
Gli ardori del cor mio più vivi, e intensi,
Quanto pensai di fare, e quanto fei
Sin dal bel dì, che innamorai di lei:

Però narrando giù le venni in pria
Io tutta a parte, a parte, e da radice
La paterna, marina origin mia,
E'l caso strano di mia genitrice,
E com'io poi per condizion natia
Voglia contrassi, e tempra nuotatrice,
Tutto dissi, e alfin giunsi a quell'indugio,
Che, a udirla, del balcon feci al pertugio.

E quale (allor seguj) quale io restassi,
Vista la faccia tua, che m'era nuova,
Benchè in albergo al tuo propinquo io stassi,
E' cosa in ver, ch'uom stesso, che la prova
Spesso non sa ridirla, e sol potrassi
Dir da chi sa, come uman petto mova,
E con quanta in un cor forza, e con quale
Nasca un Amor, che si può dir fatale;

Ciò

Ciò, che può ſimpatia d'innato affetto;
Conformità di Patria, e d'accidenti,
Somiglianza di età, di genio, e aſpetto,
Tutte d'amor viviſſime ſorgenti,
Delle quali a incendiar di fiamme il petto,
Se per ſe ognuna a mantici poſſenti,
Come non fia, che un core avvampi, e bolla,
Quando inſieme il deſtin tutte le affolla?
Quei tuoi Natali al par de' miei sì rari
Formaro il primo anel di mie catene,
I tuoi de' miei grandi penſieri al pari,
L'eſſer gracili entrambi in membra, e in vene,
La comun patria, il tetto tuo non guari
Dal mio lontan, ritorte così piene
Diero al laccio amoroſo, è il fer sì forte,
Ch'ormai ſcior non lo puote altri, che morte:
Che ſe qual ſeme ſparſo in buona terra,
Ed a fruttar per ſe diſpoſta in tutto,
Ch'entro vi ſi radica, e vi s'afferra,
E pien produce in ſua ſtagione il frutto:
Tal quel, ch'io ſpargo ſe in tuo cor ſi ſerra
Seme d'amor, e reſtavi introdutto,
E ſe amor per amor mi corriſpondi,
Ben fia, che a me meſſe di gioie abbondi;
Ma ſe qual ſeme ſparſo in duro ammaſſo
Di pietre reſiſtenti, e contumaci,
Tale il mio amore un core in te di ſaſſo
Incontra di reſtie tempre tenaci,
Che fia di me, ſe tu non m'ami, ahi laſſo!
Così alla bella i ſenſi più veraci
A diſpiegare dell'acceſo core
Mi fea facondo, ed eloquente Amore.

E

E intanto ambigui tra 'l ritroso, e 'l dolce
Vedea, che mi miravan quei begl'occhi;
Nostra union di destin, che me pur molce,
E trahe ad amarla, par che lei pur tocchi;
Il suo, e 'l mio amor, che in fondo egual si folce,
Par ch'anco insieme si combaci, e abbocchi,
Qual corda presso a corda altra sonora
Ch'essa risuona per consenso ancora.

Lo scorger poi dippiù, che come a lei
Ne parve, ed essa poi mel disse appresso,
Ed essi pur gli stessi amici miei
Nella mia prima età mel disser spesso;
Lo scorger dissi, che leggiadri, e bei
Sembianti, e tratti io alfine avea in me stesso,
Ed ero, sebben magro un po', e rattratto,
Pur assai ben disposto, e assai ben fatto.

Ma sopratutto la memoria grata
Del seco usato dianzi ufficio pio,
E della vita dianzi a lei salvata,
Sicch'ella in mar peria, se non er'io;
Sì sì da sì grand'obbligo legata
Sentiasi per sì bel servigio mio,
Che il geniale di già caldo suo foco
Crescea per gratitudine non poco.

Se non che un sol pensiere argine, e schermo
In lei faceva a sì soavi moti,
Ed era, che in quel lido e strano, ed ermo
S'ella mi scopre i teneri suoi voti,
Non io nella virtù sia poi sì fermo,
Che d'ogni mal desio sensi abbia vuoti,
E che l'onesta sua nel luogo inculto
Meco a temer non aggia onta, ed insulto

Ma

Ma alfin sì ſantamente avvien, ch'io giuri,
Poichè dell'ombre ſue falſe m'avvidi,
E che pegni gli dia così ſicuri,
E con tante proteſte io infin l'affidi
Di tratti ſeco non uſare impuri,
Se non la riconduco ai patrj lidi,
E ſol Cuſtode eſſerle ognor pudico,
Che alfine ella s' arrende a quanto io dico.

E perchè freſca dei ſuoi detti uditi
Al balconcello, io avea la ricordanza;
E ſapea, che ella ſol vuole mariti,
Che ponganla in ricchezze, e in onoranza;
Perchè ſian tutti i voti ſuoi compiti
Pienamente anco in ciò ſenza mancanza,
Volli moſtrarle, ch'io accolgea congiunti
In me tutti i caratteri, ed i punti.

E a darle un teſtimon, che viepiù provi
A lei pur anco il mio verace amore,
Penſai, che di ridirle aſſai mi giovi
Le da me fatte in mar lunghe dimore
Per arricchire, ed affinchè mi trovi
Degno, al cui fare un pieno don del core,
I miei di mar narrai nuoti lucroſi
Fatti dal dì, che d'eſſer ſuo diſpoſi.

E com'io trafficai da loco a loco,
E però a nuoto traverſai più mari,
E come in quella barca io fei il bel giuoco,
Ed il bottin de' buoni, e bei dinari,
E di perle, e Corallo ancor non poco
Fei con oro permùte, e cambj vari,
E già a farla di queſto appien ſicura,
Taſche io vuotavo, ed iſcucia cintura.

Ma

Ma no, diſs'ella, nè vil brama d'oro,
  Nè avara voglia all'amor mio ſi meſce,
  Nè amor per povertate io ti minoro,
  Nè tua ricchezza in me punto l'accreſce,
  Povero al pari, e ricco di teſoro
  Mi piaci, e al pari amabil mi rieſce
  In te ogni ſtato, certo eſſer ne puoi,
  Ch'io te ſol amo, e non gl' averi tuoi.
Così diſs'ella, ed oh voci, ed accenti
  Di ſuono in ver dolce agl' orecchi miei,
  Che altrettanti mi ſon vivi argomenti
  Del puro, ed innocente amor di lei;
  Ed alfin sì ſolenni, e sì poſsenti
  Proteſte di coſtanza ad eſſa io fei,
  E d'amor tanti ſegni ella mi diede,
  Che ci giurammo entrambi eterna fede;
E fermammo tra noi, che ſi ritorni,
  Come prima ſi poſsa, al patrio lito,
  E poichè da menare agiati i giorni
  Fortuna amica appien c'avea fornito,
  Nè Padre ell'ha, o congiunto, che fraſtorni
  Le voglie ſue dal ſceglierſi marito,
  Io ſia ſuo ſpoſo, eſſa leal conſorte
  Mi ſia, nè ci diſgiunga altri che morte.
Ma dal fiero preſente noſtro ſtato
  Troppo eran lungi allor tai penſier noſtri;
  Noi qui gittati ci troviam dal fato,
  In erma ſpiaggia, ed in romiti chioſtri,
  Grondan d'acqua le veſti in ogni lato,
  Nè v'ha chi via ad uſcir di qui ci moſtri;
  Di fame, di diſagio, e d'altre pene
  Corriam gran riſchio in sì diſerte arene.

E quantunque da' porti della Spagna,
S'io mal non m'apponea, non eram lunge;
Chi sa se tal marina, erma campagna
Con abitato luogo si congiunge?
Or mentre ognun di noi così si lagna,
E l'amaro pensier ne turba, e punge,
Pensier, ch'ancor non c'era sorto in mente
Nel fervor della gioja precedente.

In folta barba, ed in canuti crini
Ecco un buon Vecchio ci si fa palese,
Che noi scorgendo miseri, e tapini,
Pietoso in atti, e in ragionar cortese,
C'offre di ricovrarci pellegrini,
Poichè, qual mostra il peschereccio arnese,
Ei sostenea sua vita ad amo, e a Canna,
E di colà non lungi avea Capanna.

Ben l'invito da noi tosto si tenne,
E dietro a lui, fattosi nostra guida,
In breve alle sue case si pervenne,
Dove grave d'età la moglie fida
Ufficiosa al nostro incontro venne,
E vuol, ch'ognun di noi tosto s'assida;
Cibi ne reca, e stesi sopra scanni
Fa, che a buon fuoco c'asciughiamo i panni.

E dopo aver nostre vicende intese,
E degli affari nostri assai richiesto;
Dell'ignote contrade altresì rese
A noi quel pescator conto ben presto,
E disse Lusitano esser paese,
E littoral ricinto tutto questo
Esser della famosa, antica, e quella
Isola, cui ciascuno Eritia appella.

Disse,

Disse, che a gire a Lusitana terra
Quindici miglia a fare avea il viandante,
E che Olisippo quinci, s'ei non erra,
Quaranta sole miglia era distante;
Disse che in mezzo l'Isola si serra
Tra 'l Tago, e tra la Munda, ed altrettante
Leghe vi son dall'uno, e l'altro fianco,
Sedici al dritto, e sedici dal manco.

Egli soggiunse poi, che un giovinetto
Albergava pur seco in queste case,
Ben raramente in ver vago d'aspetto,
Che qui gittato ei pur dal mar rimase;
Disse, che a rimaner sotto al suo tetto
Egli per alcun tempo il persuase,
E ch'egli ito a Olisippo era quel giorno,
E trappoco sarebbe indi ritorno.

Qualch'ombra in mente mi destò rimota
Per Taratilda mia cotal novella,
Pur non fia, che gran fatto ella mi scuota;
Di gran moneta in tanto la scarsella
A quel buon vecchio in man da me si vuota,
Perchè a comprar vada in Città con quella
Quelle vesti per noi, che gli riesce,
E più per me, che ancor vestia da pesce.

Intanto i giorni, che del viver mio
Io mai menati abbia miglior, fur questi;
Meco era ognora Taratilda, ed io
Aveane ognor gli atti d'amor più onesti;
Per tornarsen volendo al suol natìo
A piacer nostro i modi eran già presti,
E poteamo a piacer là tra gli amici
Ricondurci a goder l'ore felici.

 Ma ahi

Ma ahi lasso! ed in qual mai gruppo sciaurato,
  Astri aversi per me vi combinaste!
  Invidiò il Cielo il mio felice stato,
  Ed a fruir gioje per me sì vaste
  Tosto si vide, ch' io non ero nato;
  Nè crederassi mai da alcun, che baste,
  Poichè noti gli sian tutti i miei guai,
  Ch' io qualch' ora in piacer passassi mai!

Alfin fu il Veglio di ritorno a noi,
  E il Giovin, ch' io dicea, seco condusse,
  Bello così, che pria credo, nè poi
  Altro simil di Donna sen produsse;
  Di miglior grazia in tutti gli atti sui
  Penso, che mai nessun cotanto fusse;
  Era d' etate ai diciott' anni presso,
  E Milgavo chiamarlo io udj di spesso.

Infin quasi all' orecchio, ed alle ciglia
  Ha un zazzerin, cui cuopre un cappelletto,
  Di leggera casacca egli s' abbiglia,
  Cui sotto sta bello, e gentil farsetto:
  Un doppio calzoncin gli s' attottiglia
  A' galloni attilato, e leggiadretto,
  E la gamba, ed il piè dorati, e fini
  Gli calzano due vaghi Borzacchini.

L' occhio ha brillante, e lucido qual astro,
  Candida, e dilicata ogni fattezza;
  Vince il dente l' avorio, e l' alabastro,
  E sebben nell' accento ha un po d' asprezza,
  Qual par, che imiti lo stridor del rastro,
  Pur quell' aspro gli dà maggior vaghezza,
  Sicchè vezzosi in lui trovi, se l' odi,
  Del favellar, del conversare i modi.

Gemel-

Gemello del primiero lor vederſi
In eſso nacque, e in Taratilda mia
L'un dell'altro il ſcambievol compiacerſi;
E l'eſſer poi sì ſpeſso in compagnia,
Quaſi impoſſibil foſse lo aſtenerſi;
E com'eſſa avea aſſai galanteria,
Ed egli aſsai vivaci avea maniere,
Molto inſieme trattavan con piacere.

Ben m'avidi io di ciò, d'altri non meno,
Ma in vero, in pria ſenza ſpiacere il vidi,
E la virtù di Taratilda appieno
Sendo a me nota, non fia, ch'io diffidi;
Anzi non pur perchè sì aſſidue ſieno
Le viſite di lui, non è, ch'io'l ſgridi,
Ma dippiù, ch'ella il vegga, anche ſoffcrſi
Con buon occhio, e a piacer ſeco converſi.

Scorſer più meſi in ſimil guiſa, e nulla
Fu il lor contegno da me a colpa aſcritto;
E ſebbene un po libero in fanciulla
Con bel Garzon pareſse più del dritto;
Cagion n'è giovinezza, ed eſsa annulla,
Io dicea, ſe vi foſſe, ogni delitto;
Tale è il genio di lei, che ſi compiace
Trattar con ogni bel ſpirto vivace.

Alfin ſopra tal modo un po mal ſaggio
Vi fu chi men di me ſi ſtette cheto,
E tra chi ne formò brutto preſaggio
Un dell'altro vi fu di più indiſcreto,
Che di funeſto Corvo il perſonaggio
Far volle, diſvelandomi il ſegreto,
Ed a me di recar ſi preſe cura
La ria novella della mia ſventura.

Giovine pefcator da noi non lunge
(Che molti n'ha il maritimo diftretto)
Giovine pefcator, cui forfe punge
Per Taratilda il cor gelofo affetto,
Da me improvvifo un dì capita, e giunge,
E aver fingendo pien di zelo il petto
Voci a fpiegarfi a ftento in pria mendica,
E meco alfin così fuo fenfo efplica.

Poffibil, che tu fol voglia acciecarti,
Sicchè forzati fian gli amici tuoi
Della lor amiftate un fegno a darti,
Che odiofo in fe t'infaftidifca, e annoi?
Gl'occhi non apri ormai, ripieghi, ed arti
Non ufi ancor, poichè tuttora il puoi,
E poichè un dolce modo ancora vale
Il tuo a fchivar, non anco eftremo male?

Di Taratilda, e Milgavo alla trefca,
E agli andamenti lor poni ben mente,
E facendo, che grave non riefca
A me cotanto il dirti chiaramente
Ciò, che chiaro d'udir pofcia t'increfca,
Il rofsor fcema, che da me fi fente;
Coftui sì difse, e aimè con ciò, che difse
A me di mortal colpo il cor trafiffe.

Coprj però mio fenfo, e gli rifpofi
Che non sì tofto era da dirfi rea
Azion, che aver può fini non viziofi;
Che Taratilda onefta io conofcea,
E con Milgavo ad atti licenziofi
Se gioventute alquanto l'inducea,
Convenia però in credere effer lento,
Che cagion di ciò fofse un pravo intento.

Così

Così detto il lasciai, ma tra me stesso
Fattomi poscia a ripensare alquanto,
M'avea colui di mia sciagura espresso;
Cominciommi a parer grave essa tanto,
Che l'alma mia turbandosi all' eccesso,
Tutta la copre un tenebroso ammanto,
E perdute l'antiche sue chiarezze,
Sol di sospetti è ingombra, ombre, e tristezze.

Ciò, che fin ora io reputai innocenza
Presentommisi allor sott'altro aspetto,
E rivocando alla reminiscenza
Ciò, che fondar in me potea sospetto
Di rea, corrispondente intelligenza
Tra Taratilda, e'l giovin suo diletto,
Stupj che cieco fui non riflettendo
A ciò, ch'or mi parea reato orrendo.

E oh quanto mai cruciosamente oh numi!
In me il fatal pensiero s'introdusse,
E oh quale mai da sì funesti lumi
Effetto in me crudele si produsse!
Ogni gioja in me fia, che si consumi,
In me tutto il primiero uomo si strusse,
La fortuna accusai, del Ciel mi dolsi,
E a tai querele alfine il labbro io sciolsi.

Possibil fia, che quella a questo core
Sì cara Taratilda, esempio in pria
Di pura, conjugal virtute, e amore
Mutata, aimè, sì di legger si sia,
Ch' ogni virtuoso genio, ed ogni onore,
Ed ogni a me promesso affetto oblia?
E s'ella mai m'amò, che amor mi finga
Com'esser può con sì scaltra lusinga?

Taratilda, cui dato ho 'l core intero,
  Della ſteſſa mia vita a me più cara
  Dunque è infedel? e ad ogni mio penſiero,
  Per un rinuncia, ond' ella è in tutto ignara?
  E l' ultimo fors' anche vitupero,
  O m' ha già fatto, o fare a me prepara?
  Oh deſtin, contro cui di far difeſa
  In non ho cor, qual via da me fia preſa?
Odiar chi tanto amai come poſs' io?
  E a vendetta paſſar come potrei
  Contro oggetto sì amabile al cor mio?
  Unico oggetto degli affetti miei?
  Ma d' altra parte non pagherà il fio
  Codeſta ingrata de' ſuoi torti rei?
  E di ſoffrir vilmente averò core
  Gli ultimi oltraggi al mio tradito onore?
Odio, ed amor, che nel mio cor volete
  In una volta aver parte amendue,
  Deh il poſto l' uno all' altro vi cedete,
  Ond' eſca l' alma dall' anguſtie ſue;
  In dubbiezze al mio cor cotanto inquiete
  Aſſai tempo da me paſſato fue,
  E m' alterai così, che in me di molto
  Ogn' un vide mutato, e umore, e volto.
Taratilda, avviſoſſene la prima,
  E con ogni d' amor più vivo ſegno
  Fia, che il ſuo diſpiacer ella m' eſprima;
  Ma non mutò con Milgavo contegno;
  Ed io, che delle coſe un altra ſtima
  Facevo, e il ben credea con più ritegno;
  Poichè a Milgavo ſempre ella più inclina,
  Dubbio non ebbi ormai di mia ruina:

Gli

Gli vedea quasi insiem tutti i momenti,
 Avean segreti a dirsi in ogni istante,
 L'occhio supplia al difetto degl' accenti,
 Quando l'uno dall'altro era distante;
 Sguardi tra lor vibrandosi eloquenti,
 Che siccome da ogni altro circostante
 Osservati, e notati erano appieno,
 Notati eran ancor da me non meno.
Cangiamento cotal sembrava strano
 A ognun, cui Taratilda in pria era nota,
 E a ogn'un parea da tal contegno insano
 Sua primiera modestia assai rimota;
 Ben è ver, che malgrado a un così vano
 A Milgavo mostrarsi assai divota,
 Meco ell'era la stessa, e tuttavia
 Meco trattava ognor siccome in pria.
Che in lei fosse il mio amor intiepidito
 Segno al volto, o al parlar nessun porgea,
 Nè che di pria le fossi io men gradito;
 M' accarezzava qual dianzi solea,
 Di par dolcezza era il parlar condito,
 Compiacente di pari io la vedea,
 Sol che Milgavo avea parte dell'ore,
 Ch'io sol di passar seco avea il favore.
Alfin s'uniro in me dolore, e sdegno,
 E di mesto divenni ormai crucioso,
 E fatto di vendetta alto dissegno,
 Mostravo già, che finto, e artificioso
 Io in lei tenea di fedeltà ogni segno,
 Nè alcun suo più moveami atto amoroso,
 E ch'era per passar tosto il mio petto
 Da un grand' Amore a un gran contrario affetto.

La-

Lasciai buon volto iò più di farle intanto;
E d'ogni confidenza fu rimossa;
Onde restonne addolorata quanto
Donna del mondo più affetuosa il possa,
Ed alti segni ella mi diè col pianto
Da violento dolor di esser percossa,
M' accarezzò, pregò, nè omise niente
D' atto a mostrar l'amaro duol, che sente.

Dalle afflitte querele, affettuose
Ben talora commosso io mi sentia,
E d'amor le reliquie imperiose
Produceano in me ciò, ch'ella desia;
Ma le di lei poi sospettate cose
Tutta struggean la tenerezza mia,
E i lamenti da lei sì ben dipinti,
Mi parean atti studiati, e finti.

Alfin dopo più dì di lontananza,
Ella forzar mi volle a dichiararmi,
E vedutomi sol nella mia stanza,
Ove sovente er'uso di ritrarmi
Dopo la mia d'umor dissomiglianza,
Lagrimosa sen venne a ritrovarmi,
E presomi per man, proruppe in questo
Parlar con dolce, appassionato gesto.

Misera e sin a quanto io viver deggio,
E cieca alla cagion di mie sventure?
Perchè sdegnato contro me ti veggio,
Senza la colpa mia saper neppure?
Forse d'aspetto io son mutata in peggio,
Ond'il mio amor da te più non si cure?
Oppur meco da te così si tratta
Per qualche offesa mia, ch'io t'abbia fatta?

Ella

Ella parole aggiunse altre d'amore
  Efficaci non meno, e sì mi strinse,
  Che risponder dovetti in tal tenore:
  In van da te fin or mi si dipinse
  In cor d'aver quel, che non hai nel core,
  E se, come da te fin or si finse,
  Caro il riposo mio puote sembrarti,
  A che struggerlo tu col tuo cangiarti?

Senza, che de' miei cruci, e de' miei guai
  Per le finzioni tue cresca lo stuolo,
  Miser già sono, ed infelice assai,
  E il già da me sofferto è per se solo
  Tanto, che ben devria bastarti ormai
  Senz'a prova maggior porre il mio duolo;
  Tal dir ferilla, e ben la vidi al volto,
  Ma riavuta io poi ridir l'ascolto.

Il cambio mio non è, che a te destino
  Abbia oggimai fatto cambiare, e mente,
  E in testimon chiamo gli Dj, che sino
  A un minimo pensier son io innocente;
  Ed io dissi: a stimar con stento inclino,
  Che sia il cuor puro, se poi l'opra mente,
  E quando i falli aperti alle pupille
  Di già son, non pur mie, ma d'altri mille.

Tacque in pria Taratilda a udir tai cose,
  Qual se sua colpa rintracciando andasse,
  Indi dolce mirandomi, rispose;
  Fia mai, che l'amistà, che si contrasse
  Con Milgavo da me, d'ombre gelose
  Il petto, e l'alma a te forse colmasse?
  E conoscendo me, qual tu pur sai,
  In ciò suppormi rea potresti mai.

Del

Del tuo affetto per Milgavo sì certi,
 Risposi, i segni, e pubblici son stati,
 Che, poichè furo ad ogni altr'occhio aperti,
 Non dei stupir s'al mio pur son passati,
 E dei stupir poi men degli sconcerti
 Nel mio core da essi cagionati,
 Se pur tutt'ora l'amor tuo sovviensi
 De' miei primi per te teneri sensi.

Replicò Taratilda a cotai detti,
 Solo dopo una lunga mutolezza,
 Che mostrava il tumulto degli affetti,
 E la sua nel risolvere incertezza.
 Ma alzati gl' occhi alfin, che al suo diretti
 Tenuti avea finor, con più fermezza
 Fissatomi nel volto la pupilla,
 Con gravità soggiunse più tranquilla:

A Milgavo mostrati ho, lo confesso,
 Grandi attestati d'affettuosa stima,
 E stima grande in verità, ho per esso,
 Perchè egli appieno se la merta in prima,
 Indi per altre più ragioni appresso,
 Quali è mestier, ch'or col tacer supprima,
 Ma che note, sel vuoi, ti saran rese,
 Quando il mio arcano potrò far palese.

Ma in testimon gli Dj di mia innocenza
 Io chiamo, e porgo lor voti, e preghiere,
 Che mi faccian morire in tua presenza,
 Se mai ti offesi con un sol pensiere,
 E di Milgavo il cor, se non è senza,
 Ogni reo fin, che a te possa spiacere;
 Se il ver non dico, e se d'avermi infida
 Creduta, non ti duol, vo', che m'uccida.

In-

Intanto a me reſtituir ti prego
L'amor tuo, che del viver più mi cale,
E poichè lo perdei, come nol niego,
Sol per ſuppoſto, ed apparente male,
Un'apparenza a tor ci ſia ripiego,
Che imprudente mi fa più, che sleale,
E ben io toſto troncherolla in guiſa,
Che d'ombra ogni cagion ti ſia reciſa.

Taratilda in tal guiſa a me favella,
E in ver con cor sì imperturbato, e franco,
Ch'io quaſi fui per perſuadermi, ch'ella
Innocente poteſſe eſſer pur anco;
Ond'è, che amor in me ſi rinovella,
Di man in man, che geloſia vien manco,
E il mio cor ne' ſuoi cruci a tai parole
Molto ſia, che ſi calmi, e ſi conſole.

E ſe ogn' ombra non fu dall'alma eſcluſa,
Per lo meno d'udire agio mi diede
Ciò, che Amor mi diceva in di lei ſcuſa,
E ſoſpendendo di dannar ſua fede,
Cui quel paſſato ſuo contegno accuſa,
Stabilj di mirar ciò, che ſuccede,
E dal tempo, e dall'opre ſue ſeguenti
Pigliar del giudicare gli argomenti.

Quel, ch'io avea in core non le tenni aſcoſto,
Promettendo, che dove ella pur ſia
Innocente, qual dianzi ella m' ha eſpoſto,
Riamata l'avrei non men di pria;
E con tanta allegrezza accettò toſto
Ella il partito, e la promeſſa mia,
Ch'in ſue parole in ver non dubitai,
Ch'artificio verun vi foſſe mai.

Ta-

Taratilda trattò ſin da quel giorno
Con Milgavo in un modo aſſai diſcreto,
Nè fecer d'indi in poi mai più ritorno
A parlarſi in diſparte, ed in ſegreto,
Ma in appreſſo tra lor mai ſempre uſorno
Qual fra Genti civili è conſueto;
E ad un tal cambio io pur mi cambio, e muto,
E il ripoſo ricupero perduto.

E a creder cominciai, che per difetto
Avendo ſol di gioventù traſcorſo,
A più ſavio contegno, e circoſpetto,
Ricondotta ella foſſe dal rimorſo;
Ond'è, che allora alfine io nel mio petto
Più non trattengo a' primi affetti il corſo
Nè quei ſegni d'amor più le ricuſo,
Che pria dell'ombre mie, di darle er'uſo.

Ma troppo ormai con diceria sì longa
V'annojo, Amici, e troppo oltre io mi ſtendo,
Colao interruppe, e pria, che al fine io gionga,
Troppo la voſtra ſofferenza offendo:
Ma dettogli da ognun, ch'egli deponga
Di ciò ogni tema, ed ogni ſuo ſtupendo
Caſo pur ſegua a dir; ſputò egli innante,
Poi diſſe come ſta nel canto entrante.

L U-

LUNA ABITATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Al lugubre ſuo tragico racconto
Il miſero Colao già pone il fine;
Ma mentre altro i ſuoi caſi è a ridir pronto
Del lor patto a tenor, con gran ruine
Il volante drappello è ſopraggionto
Da tempeſta di nubi a lui vicine,
Sicchè in più guiſe, ognun da fulmin colto,
O morto, o ſemivivo è in giù travolto.

DUrò tal vita alcuni dì tra noi
Aſſai men degl' andati amarì, e meſti;
Ma, aimè, lo ſteſſo peſcator dappoi,
Che gli avviſi primier mi diè funeſti,
Venne a farmi oſſervare in amendoi
I lor furtivi d'occhio, e muti geſti,
Ed altre azioni, onde formar credenza,
Di ſegreta tra loro intelligenza.

In me, che già a' ſoſpetti ero portato,
Più di pria tai rapporti ora colpiro,
E veggendo, che avea dello sforzato
Di Taratilda, e Milgavo il ritiro,
Nel primiero mio animo alterato
Rientro toſto, e più di pria m'adiro,
E già ſto per prorompere in funeſte
Riſoluzioni aperte, e manifeſte.

E

E allorchè a me di mie mutate veci
Taratilda ragion domandar volle,
Cento fieri rimproveri le feci,
E la paſſion, che accesa in me già bolle,
E mi fa sordo a sue discolpe, e preci,
Fia, che a mille sul labbro allor mi affolle
Le rampogne, e ogn' ingiuria altra mordace:
Ed ella ascolta, e soffre il tutto in pace.

Ma alla fine il mio dir venuto meno,
Ella con franco, e risoluto modo,
Ma di modestia, e compostezza pieno,
Recatasi in sembiante, e grave, e sodo,
Mentre ad udir ciò, che sa dirmi, io freno
La rabbia alquanto, onde in mio cor mi rodo,
Sì disse a me con quella confidenza,
Che si trae per lo più dall' innocenza:

Pensai Colao, d'essermi alfin ridotta
Con Milgavo a trattar, come a te piace,
E aver seco ogni pratica interrotta,
Che a pura civiltà non si conface;
Ma poichè l'oprar mio mi si rimbrotta
Da te tuttor, nè ancor tra noi v'è pace,
Senza indugio convien dunque tor via
Ogni radice di discordia ria.

Nè il trattar mio con Milgavo rileva
Tanto, nè tal convien, che si reputi,
Ch' ambi più oltre ritener ci deva
Ne' perigli, ne' quali siam caduti:
Ch' io a Milgavo però, qual pria soleva,
Non parli, e che vederlo anche io rifiuti,
Non basta a te, finchè tu, ed io qui stiamo;
Convien, ch' ambi di quinci ce n'andiamo.

E poichè cacciar lui fora inumano
Di qui, dove rifugio ha sua sventura;
A noi tocca di girsene lontano,
Da quai lo stare, ol gir poco si cura;
E perchè il colpo a lui non sembri strano,
Io disporollo, e ti do fè sicura,
Che giunto il dì, ch'al partir fisso avrai,
Nè tu, nè io più lo vedrem giammai.

Di tal suo ragionar pago rimasi,
Quantunque di comprender mi paresse,
Che con una mortal violenza quasi
Ella una tal proposta mi facesse;
D'accettarla però mi persuasi,
Ed accordai quant'ella dianzi espresse,
Che da noi, val'a dir, per viver cheti,
D'andarsene convien, che si decreti.

Chè chi sa? (prosegui) che non c'arrivi
Sinistro alcun, se più facciam dimora?
E che meglio però fia, che si schivi,
Mentre schivarlo noi potiam tuttora?
Però otto giorni a Milgavo prescrivi,
Che è quanto basta a noi per quinci ir fuora;
Dopo ti prego, che da noi si vada,
Nè più alcun ci rivegga in tal contrada.

Ed ella allora, io tel prometto, disse,
E ben ne farò Milgavo avvertito;
E farò, che il perchè da noi si gisse
Non risaprà verun del circuito;
Ciò detto si partì; ma sì s'afflisse,
Che ne' mesti occhi suoi vidi scolpito
Mal grado a sua costanza un duol ben vivo,
Perch'io così di Milgavo la privo.

Trattare insieme l'altro dì gli vidi,
E osservai, che parlavan con gran gesto,
E con tal gravità, che de' fastidi
Loro interni era un segno manifesto;
Ma pur pensai, ch'ella a soffrire il guidi
Lor lontananza, e non gli fui molesto,
E nè men gl' altri dì, ne' quai, licenza
Presa da ognun, badossi alla partenza.

Nel settimo però, ch'è innanzi a quello,
Del partir nostro, dal mio genio rio
Spinto, e dal mio destin tristo, e rubello,
Come a diporto io verso il mar m'invio,
E appunto in cor volgeami il dubbio fello,
Se a Taratilda credere degg'io,
Poichèugual par dall'uno, e l'altro lato,
E l'innocenza sua, e il suo peccato.

Giunsi ad un passo, che in più vie si sparte,
E il cammin presi io per la più solinga,
In fondo a cui, come formato ad arte
Bel Boschetto trovai, cui par, che cinga
Come una siepe, ed io, che nella parte
D'esso più folta sia, ch'allor mi spinga,
Parlare ascolto, e oh Ciel! nel più accostarmi,
La voce udir di Taratilda parmi.

Il ritiro del luogo ombra mi diede,
E a suspicar di mal fui tosto indotto;
Però a chiarirmi cheto, cheto il piede,
Avanzo, senza far zitto, nè motto;
E con tal leggerezza il piè procede,
Che a quella siepe appien mi tiro sotto,
Il capo ad essa allor da me s'abbassa,
E tra le frondi spio quant'entro passa.

Oh

Oh di qual fiera viſta il cor m'agghiaccia,
E qual m'invaſa il ſen di Furie nembo!
Milgavo aſſiſo a un ſaſſo a me s'affaccia,
Che ſtretta tienſi Taratilda in grembo,
E or al collo, or a' fianchi colle braccia,
La cinge, ed ora delle gonna al lembo;
E a vicenda fra loro ardenti, e ſpeſſi
Alternando ſi dan baci, ed ampleſſi.

E ſoſpiran piangenti, e accenti, e note
Dolglioſe van meſcendo alle carezze,
E l'un l'altro raſciuganſi le gote,
E a' baci tornan con tai tenerezze,
Che l'uom del mondo quanto eſſer mai puote
Men ſoſpettoſo, entrar deve in dubbiezze,
E creder, che fra lor, ſe ben gli oſſerva,
Alcuna coſa ſiavi di riſerva:

Ed io pure il credetti, e dal fatale
Oggetto del mio onore argomentando
La rovina, e la perdita totale,
La mia riſoluzion non ponderando,
Fui dalla rabbia traportato a tale,
Che tratto di guaina un picciol brando,
Corſi lor ſopra a paſſi sì veloci,
Che fei lor troncare e baci, e voci.

Traditori, gridai, convien morire;
E ſul primiero, ch'incontrai, l'effetto
Cader facendo di mie furie, e d'ire,
Paſſai col ferro a Taratilda il petto,
Che a me fu la più proſſima al ferire,
Mentre Milgavo intanto al fier mio aſpetto
Si ſottraſſe, ed all'ira furibonda,
E m'involò la vittima ſeconda.

Cadde ſvenata Taratilda a terra,
Del ſuo ſangue facendo il terren roſso;
E le ginocchia nel cader m'afferra,
Sicchè inſeguir più Milgavo non poſso:
Ma benchè morte il labbro a lei già ſerra,
Pur con ſtento, forzandoſi, l'ha moſso,
E dalla bella, moribonda bocca
Sciolſe un tal dire in debil voce, e fiocca.

Colao, ſangue innocente hai tu verſato,
Che grida contro te vendetta viva,
Pur ti perdon mia morte, il cui reato,
Fia, che a tua fretta, e a mia imprudenza io aſcriva;
Saprai, ch'io non ſon rea; baſti il mio fato,
E non ferir Milgavo, ch'è .... ſeguiva
A dir, ma il ſangue ringorgando in gola,
E la vita le tolſe, e la parola,

Era l'oggetto in vero doloroſo,
E da averne io ben l'alma intenerita;
L'amor, che nodrj ſempre fervoroſo
Per Taratilda or al mio piè sfinita,
Bella nei pianti, e nel morir pietoſo
Quanto mai foſse ſtata ella in ſua vita
Ben dovea nel mio cor pietà aver deſta,
Ma pietà da furor ſpenta in me reſta.

Anzi dalle di lei parole eſtreme
Non dubitando io del mio onor perduto,
Poichè il viver di Milgavo le preme,
E del proprio ella fa come un rifiuto;
Però l'amor, che gli legava inſieme
Giudicando io di quinci ancor più acuto;
Per argomento tal, che mi s'accreſce,
Ancor più fiero il mio furor rieſce.

E Taratilda infra le man lasciando
D'alcune Donne allo spettacol corse,
Tantosto addietro a Milgavo col brando
Insanguinato andai; ma a stento forse
Di già lontan, l'avrei raggiunto, quando
Lamentevole un grido intorno sorse,
Qual flebilmente risuonando, porta,
Che Taratilda giace esangue, e morta.

Fermossi ai gridi Milgavo funesti
Nè di salvarsi più cercando il come,
Incontrommi squarciandosi le vesti,
E colle man svellendosi le chiome,
E con lamenti appassionati, e mesti
Di Taratilda ripetendo il nome,
Nè mia spada fuggendo, a prima giunta
Ne venne ei stesso ad investir la punta;

E nel di già mezzo snudato seno
Accolse il colpo, il qual fia, che trapassi
A lui da parte a parte il petto appieno;
E dopo pochi vacillanti passi
Cadendo, accetti, disse, a te ormai sieno
Di mia vita i respiri estremi, e lassi,
E saziati d'un sangue, ch'esser puro,
Ed innocente per gli Iddj ti giuro.

Da questa dolce, sebben mesta voce
Fia, che assai l'ira mia s'intepidisse,
E mentre Gente qui correa veloce
Milgavo in me gl' occhi spiranti affisse,
E non sperare, che la morte atroce
Di Taratilda, o barbaro, mi disse,
Dagl'Iddj perdonata unqua ti sia.
Quantunque io ti perdono ora la mia.

E poichè tempo, e vita a me non resta;
Dell' innocenza mia per farti franco,
Vo, ch' evidente ti divenga questa,
Con veder cosa, ch' uom non vide unquanco;
E la qual, che a te fosse manifesta
Degno eri tu forse d' ogn' altro manco,
Ma se cura i tuoi mali altra non hanno,
Mira, o crudel, l' orribile tuo inganno.

E in così dir, quantunque ormai rimasta
Gli è poca forza, e però assai gli è greve,
Pur sul petto le vesti, e squarcia, e guasta,
Ed ogni ingombro alfin fia, che si leve,
E un sen mi mostra, alla cui bianca pasta
Cede il candor della più bianca neve,
E in forma, aimè, viva pur troppo, è vera
Riconoscer mi fa, che Donna ell' era;

Qui Colao con gran voce interrompendo
Sclamò quella volatile assemblea..
Oh Dj qual narri tu successo orrendo!
Cosa fin' or commossi non c' avea;
Tanta ragione in te trovata avendo,
Che del morir di due non ci dolea,
Che n' eran degni; or faccia il caso muta,
E a te, s' anche sei reo, pietà è dovuta.

Voi, Colao ripigliò, voi giudicate,
E comprendete assiem parte d' un male,
Ch' io nè men posso esprimer per metate;
A quella tarda cognizion fatale,
Alle due, ch' io di vita avea private
Fui nell' insensatezza affatto uguale,
Giacqui altrui fra le braccia, il fier martire
Mio non potendo nè soffrir, nè dire.

Io mi vedea uccisor al tempo stesso
Di due amabili Donne, e Donne belle;
E pure, e caste, ed innocenti appresso
Quanto due pure, ed innocenti agnelle;
Mi fu cara, e diletta ad alto eccesso
Quanto l'alma mia stessa una di quelle;
E s'impresse dell'altra in me un'idea,
Che a tenera pietate mi movea.

Questo saper, che rea non era in fede
Taratilda, nè aveva il core immondo;
Un colpo nelle viscere mi diede
Di quel, ch'io diedi a lei ben più profondo;
E il Milgavo; ch'or una esser si vede
Delle più belle giovani del mondo
Col fier suo caso il duolo a me il più rio
Cagionò, che soffrisse unqua il cor mio.

Dopo d'essermi a lungo dibattuto
In man di chi m'avea la spada tolta,
Temendo al guardar mio fosco, e sparuto;
Che da me contro me fosse rivolta;
Alla spirante giovinetta ajuto
Che si dasse, gridai; ma, aimè, m'ascolta
Essa, e del pensier mio resa già accorta,
Così mi parla impallidita, e smorta.

Invan t'adopri; da me s'odia, e schiva
Più della stessa morte il tuo soccorso;
E l'infelice Taratilda viva,
Se non è più, solo per mio trascorso,
Dell'ultimo amor mio tu non la priva,
E fa, ch'io spiri senz'altro rimorso,
Che d'aver Donna virtuosa, e amata
Alla sventura mia sagrificata.

Oh Taratilda! i baci ultimi miei
  Poichè ſtati ti ſon funeſti tanto,
  Sappi là negl' Elisj, ove era ſei,
  E dove or' or ſpero venirti a canto,
  Che viver dopo te più non potei,
  E però di mia vita il fil già franto,
  Là nell' ombre dei mirti ti prepara
  Noſtra amiſtà a ſeguir, già a noi sì cara.

Non avev' ella così detto appena,
  Che di colà di Taratilda vide
  Il bel corpo paſsar, che via ſi mena;
  A quella fiera viſta alto ella ſtride
  Sopra le forze ſue, ſicchè ogni lena
  L' eccelliva violenza in lei conquide,
  E fra le braccia alfin lo ſpirto reſe
  Di chi d'ajutar lei cura ſi preſe;

Quei vecchi peſcatori oſpiti noſtri
  De' primi fur, che qui vennero in fretta,
  E quel buon vecchio allor fia, che ſi proſtri
  Sul corpo dell' eſtinta gjovinetta,
  E pianga, e ſegni d' alto duol dimoſtri;
  Mentr' io al veder la Donna mia interfetta,
  Che per error mi fer paſsar dapreſso,
  Svenni, e fui ſenza ſenſi a letto meſso.

E alla fin poichè in me fui ritornato
  Di Taratilda ov' era il corpo, io corſi,
  E dopo averle ampleſſi, e ampleſſi dato
  Con tanto amor, quanto mai n' ebbi forſi;
  Feci ogni sforzo per morirle a lato,
  E ſtupj, che il mio duol coi crudi morſi
  Non operaſse in me gli effetti ſteſſi,
  Che faria la mia ſpada, s'io l' aveſſi.

Paſ-

Paſſai da Taratilda alla compagna
Di ſua morte, e ſe in vita io non l'amai,
Gl'occhi di pianto il ſuo morir mi bagna,
E lei all'eſtremo ſuo ſpirar trovai
Amabile così mentre ſi lagna,
Che in ver per lei più, che pietà provai,
E non men, che al morir della Conſorte
Calde lagrime io ſparſi alla ſua morte.

Ma oh crudo, oh atroce, ed inaudito Fato,
Oh di Pianeta fier tempre infelici!
E ſotto a quale mai ſtella io ſon nato?
Udite, udite per pietate, Amici,
(Seguì Colao) del caſo mio ſpietato
L'eſecrande, ed orribili appendici;
Nè vi crediate, che i deſtini rei
Abbian qui poſto fine ai mali miei.

Quando il dolor d'udir mi diè il potere,
Della giovin ſaper volli la ſorte,
E poichè al vecchio peſcator tacere
Più il ſegreto non cal dopo ſua morte;
Ecco però quali avventure fiere
Fia, che di lei mi narri, e mi rapporte,
Empiendomi non ſo ſe di maggiore
O ſtupore, io mi dica, oppur orrore.

Diſse, ch'era un Annata appena intera
Dacch'ella fe naufragio a quella riva:
Diſse, che nata Biſcaglieſe ell'era,
E che un non ſo qual viaggio a far ſen giva;
Ma che in mar morto ognun della Galera,
Su cui viaggiò, ſola rimaſe viva,
E che a lei derelitta entro al ſuo tetto
Oſpizio egli avea poi dato, e ricetto:

E da

E da lei riſtorata ei poſcia inteſe,
Com'eſſa Ludolatra era chiamata,
E come nel già detto ſuo paeſe
In mirabil maniera ell'era nata;
Mentre da un Uom marin, che la ſorpreſe
La Genitrice ſua fu un dì violata;
E che da quel concubito sì ſtrano
Ella un Natal traea ferino, umano.

Sì conforme Natal d'amendue noi,
Da voi creder ſi può ſe mi comoſse
(Colao allor diſse agli uditori ſuoi)
Purchè queſt'uom marin lo ſteſſo foſse,
Che me figliò, non io credendo poi;
Mentre ciò vero d'altri anche trovoſſe;
Quel ſoſpetto cacciai come funeſto,
E mi diſpoſi ad aſcoltare il reſto.

Seguì il vecchio però, che il viſo adorno
La Figlia avendo, e i portamenti gai;
E poichè in quel marittimo contorno
V'eran de'giovin peſcatori aſſai,
Però a fuggire ogn'inoneſto ſcorno,
Cui ſoggiacere ella poteſse mai,
Egli ſaggi le avea dati conſigli,
Che in abito viril ſi rechi, e abbigli;

Narrò poſcia dippiù, che avea diſsegno
Di toſto ricondurſi al Ciel natio;
Ma Taratilda fullo di ritegno,
Poichè tante virtuti in lei ſcoprìo,
Che fermo ſeco d'amiſtate impegno
Contrar diſpoſe, e il cor tutto le aprìo,
A lei non iſchivando affidar coſe
A tutt'altri tenute ognor naſcoſe.

E

E ſeguì a dir che a Taratilda accettè
Di molto fur tai confidenze aperte,
Quai ſol per gentilezza ricevette
Ella dapprià, ma allor che poſcia averte
Qualità in Ludolatra sì perfette,
Quai Ludolatra in lei ne avea ſcoverte,
Tal nacque in ambe amor, che mai dimoſtro
N'ha forſe un pari ancora il ſecol noſtro.
E aggiunſe ancor, che a me paleſe fatto
Mia Donna avria di Ludolatra il ſeſso,
Ma teme, ch'io l'amaſſi, e opraſſi infatto
Quel, che in lei ſoſpettai sleale eccesso;
Poich'ella sì bel volto, e amabil tratto
Aveva, e il natal noſtro era lo ſteſso,
E però mai per gravi riſchi ſcorſi
A dirmi il ver non puote ella diſporſi.
Così ſeguiva il peſcator narrando,
Ed oh perchè il narrar qui non conſunſe,
Ch'io avrei ignorato un fallo mio eſecrando!
Ma, che narrogli Ludolatra, aggiunſe,
Ch'eſſa, e ſua madre un dì a diporto andando,
Poichè d'etate ella a qualch'anno giunſe,
Quel ſuo Padre marin, ch'era in paeſe
Tutte due d'improvviſo le ſorpreſe.
E che dopo d'aver lei carezzata,
Egli all'orecchio un Orecchin le poſe,
Dicendole d'averlo in coſa grata,
Poich'ei il tenea fra ſue più care coſe,
E che però tal coſa eſser ſerbata
Dovea da lei con cure aſſai geloſe;
E ben ella a ubbidir fu diligente,
Poichè il tenne all'orecchio ognor pendente;

Alza.

Alzale tu di ſatto, il vecchio diſsè,
  La picciol Capigliera un poco appena;
  E vedrai ſe all'orecchio ognor l'affiſſe,
  E s'anco morta ad eſso l'incatena;
  Oh allora sì (ſia che Colao ſeguiſse)
  Un freddo orror mandò per ogni vena,
  E fui da racapriccio ſopraggiunto
  A udir toccar dell'orecchino il punto;
Meco io avea di mia Madre l'orecchino,
  Il cui ſimil quell'uom marin le ha tolto,
  E trattolo di taſca, il zazzerino
  Penſate s'io le alzai toſto dal volto;
  Ma il mio nel porre al ſuo orecchin vicino,
  Penſate da quai furie io poi fui colto,
  Mentr'uno all'altro è ſimile, e parecchio
  Com'è ſimile l'uno all'altro orecchio:
Dunque, diſſi tra me, non furon dui,
  E quel di Ludolatra, ed il mio padre,
  E ſiam d'un Genitor nati amendui,
  Quantunque figli di diverſa Madre?
  Ciò è ver, s'io miro al gran rigor con cui
  L'un all'altro orecchin ſia, che s'aquadre,
  Ma ſe è vero, in che abiſſo di reato
  Stelle, m'avete voi precipitato!
Penſai, che ſe l'eſtinta era mia Suora,
  Non l'avria Taratilda a me tacciuto,
  Ch'eſſer non ne dovea geloſa allora;
  Ma diſſi poi; non ha ella mai creduto,
  Che il Padre mio foſse ſuo Padre ancora,
  Nè di quell'orecchino ha mai ſaputo:
  Però conchiuſi, che una moglie fida
  Io avea ſvenata, e ch'ero un Fratricida.

Orror,

Orror, furore, a così certi lumi,
Ed arrabbiata frenesia m'assalse,
Crebber del mio primo delirio i fumi,
Onde ad eccesso raddoppiato ei salse,
D'amaro tosco sia, che il labbro spumi,
Mi bollì il sangue nelle vene, ed alse,
Sicchè fur da pietà quelli or colpiti,
Ch'avea mio fiero error pria inorriditi.

Di Taratilda il nome ardentemente
Nel bollor di mie furie io proferiva,
E quel di Ludolatra ben sovente;
E se il nome primier m'inteneriva,
Del secondo l'orribile accidente
Di tenerezza insieme, e orror m'empiva;
Io imprecava a me stesso, ed un'imago
Esser pareami d'alcun mostro, o Drago.

Non vo nojarvi raccontando Amici,
Quanto il duolo oprò in me d'orrido, e amaro;
Intanto i Pescator con mesti uffici
Di Ludolatra il corpo imbalsamaro,
E alle sue, donde uscì, Terre matrici
Con lugubre equipaggio il rimandaro;
Chiuso fu quel di Taratilda mia
In Urna, ch'io gli alzai, funebre, e pia.

Io alla visita sua givo ogni giorno,
E colà l'ore intere io solea starmi,
Di lagrime bagnando intorno, intorno,
Ed abbracciando ognor quei freddi marmi;
Non però dal mio duolo io mi distorno,
Nè per tai sfoghi vengo a consolarmi,
Nè per mill'altre azioni, e di dolore,
E di disperazion piene, e d'amore.

Da

Da Idee sì tetre turbazion contrasse
L'alma, e'l mio spirto si cangiò in maniera,
Ch'ogni sociabil genio si sottrasse
Da me, e ogni pace, e contentezza vera;
Pareami, ch'in vedermi ognun m'odiasse,
Però ognuno di pari odioso m'era,
E poich'io vedea sol cose discare,
Risolsi alfine ributtarmi al mare;

Ma un miser, cui persegue ira di Fati,
Cangiar può, non finir suo destin rio;
Dal luogo, ove di nuovo ai flutti usati
Io mi riconsegnai, già lungi er'io;
Già lunghi tratti d'acqua attraversati
Io aveva col costante nuoto mio,
E ognor radendo il Lusitano lito
Fuor dello stretto Erculeo ero già uscito.

E lungo allor di Barberia le coste
Variando in terra ed ora in mar mio corso,
D'Oran le spiaggie assai da me discoste,
Io avea lasciate, ed oltre ero trascorso;
E di Fez, e d'Algeri ai regni opposte
Io già le spalle aveva, e volto il dorso,
E poco ancor, che l'acque a nuoto io tesso,
Di Barberia alle secche io già son presso.

Quando affacciarsi in riva al mare io scorgo
Sbucato allor fuor d'una macchia folta,
E lanciandosi dentro al marin gorgo
Frettoloso guizzare alla mia volta
Un uom marino, il quale oh Ciel! m'accorgo,
Che meco aveva somiglianza molta,
E che il suo aspetto era una copia viva
Dell'abito da pesce, ch'io vestiva;

Forse

Forse è questo (io fremetti fra me stesso)
Suscitato da' Numi il Padre mio,
Che del mio fratricidio or or commesso
A far mi viene ora pagare il fio!
E me a punir vien forse per l'eccesso
Dell'uccisa sua Figlia atroce, e rio!
O è questo forse per paterno lato
Alcun pesce mio affine, e mio Cognato?
Ma sia come si vuol; non ebbi campo
Di meco disputar, poichè feroce
M'incalzava qual folgore, o qual lampo,
E m'ululava addietro in fiera voce;
Però affrettar, dissi fra me, lo scampo
Qui convien con un nuoto più veloce,
E se m'arriva al fin, ben mi suffraga,
Io dicea, meco aver mia buona Daga.
Già alle Sirti Affricane eram vicini
Io fuggendo, egli dandomi la caccia,
Nè ormai fia, ch'io lo schivi, o più il declini
Sebben gissi nuotando a tutte braccia;
Ma udite, aimè, per qual de' miei destini
Giro infedel l'affar qui muta faccia,
E questa ormai de' casi miei sì lunga
Storia infelice al termin suo sen giunga:
Mentre a schermirmi io stavo tutto inteso
Urto sott'acqua in rete, che m'ingruppa,
E in essa l'uom marin pur meco è preso;
Quanto più ci scuotiam, più c'invilluppa
L'Accappatojo largamente steso;
Sicchè alfin con più altri pesci in truppa
Ci sentiam tratti a far di noi ben carca
Un ancorata peschereccia Barca;

Depo-

Deposti del Navil sul tavolato,
Tosto ogni marinar fu a noi vicino;
Ma l'uom marino più di me ammirato
Fu da lor, poichè un uomo in ver marino
Lor parve, ed io da pesce uom mascherato;
Ma del caso sì strano, e peregrino
Mentre me a interrogar ciascheduno piglia,
Ecco apparire un altra meraviglia.

Ecco il mare qua, e là, da tergo, avanti
Tutto per vasto spazio e denso, e folto;
Di pesci all'uom marino simiglianti,
E mostri ancora d'altro cesso, e volto;
Ed ecco il mar dagli urli lor, dai pianti
E scuotimenti lor così sconvolto,
Che all'eccitata aspra tempesta orrenda,
Par che s'apra l'Abisso, e il Ciel scoscenda.

A spettacol di tanto alto spavento
Que' Pescator disancoravan presti
Per porsi a vele piene a salvamento;
Ma l'uom marin gli espresse ai detti, ai gesti,
Che se nol rimettean nel suo Elemento,
Foran que'mostri a lor dovunque infesti;
Ma che se sano, e illeso ributtato
Ei fosse al mar, saria ogni mal cessato.

Credulo ognun fu reso da paura,
Però tantosto ei fu rimesso all'onde,
Dove a nostr'occhi in un balen si fura,
E seco ogn'altro mostro in mar s'asconde;
Ed io restai tra barbari in cattura,
Senza saper chi fosser, nè di donde:
Ed ecco, Amici, ch'io qui al termin quasi
Son de' miei lunghi, e disperati casi.

Peroc-

Perocchè dopo ciò che di valore
Altra cofa da dir più mi rimane?
Senonchè i Pefcator Genti eran More;
Di Tripoli native, e poco umane,
Le quai feco tenutomi poch'ore
A Tripoli mi trafser l'indomane,
Dove venduto Schiavo in ful mercato,
Da un Signor Abiffin fui comperato.

E con quefto medefmo io poi compij
Dopo alcun tempo d'Abiffinia il viaggio,
E tra più ftenti fati così, e rij
La durai per più anni al fuo fervaggio:
Infinchè, come poi piacque agl'Iddij
Coi Sergenti del Re feguì il mio ingaggio,
E pofto fui, come fapete, al ruolo
Dei magri deftinati al Lunar volo.

Ed ecco, che rimafto affatto ignudo
Di quante al mondo io avea cofe più care,
Dopo faziato in terra il deftin crudo,
E empiuta de miei guai la terra, e il mare,
Di mie vicende ora il periodo io chiudo
E terreftri, e marine, afpre, ed amare,
E mentre a terra, e a mar mi tolgo, e celo
Vo' mie fventure a far famofe in Cielo.

Colao qui tacque, e gli Uditor ftorditi,
E come da letargo riavuti,
Allora a lui prefero a far quefiti
E più particolari, e più minuti,
O fui punti da lor non ben capiti,
O a loro inverifimili paruti,
Ed ei di tutto ad appagar li prefe,
E lor di tutto efatto conto refe.

E poichè un patto ha fatto l'Assemblea
Che ognun suoi casi narri la sua volta;
Quel, che a Colao il primiero succedea
Di già l'accesa pippa sua ritolta,
Suo racconto ad esporre s'accingea
Mentre ognun già gli attende, e già l'ascolta,
Per passar così il tempo del cammino
Che breve ormai v'era alle nubi insino;

Quando, aimè, scatenati in un'istante
Ecco i venti nuotar l'Eolia tutta,
E oltre l'uso frenetico, e baccante
Sfidarsi ognuno a disperata lutta;
Ciascun da gota tumida, e pregnante
Sibili furibondi esala, e rutta,
E in gara ognun con anelante affanno
Dell'aria aspira a divenir Tiranno.

Però tu vedi, ed Euro, ed Austro, e Coro
Da più, e più bande in violente guise
Guidar de'nembi le quadriglie loro
In tortuosi squadron sparse, e divise;
E Borea, e Noto, e di tutt'altri il Coro
Vedi sbuscar con faccie in nebbia intrise,
Con ali, e crin stillanti umide bave,
Con barba di procelle onusta, e grave:

Ed ecco entrare in pien conflitto, e guerra
Quell'anime riscose, e in piena mischia;
Euro contr'Ostro, ed Aquilon si serra,
Lutta, rilutta ognun, fischia, rifischia,
Sicchè l'Orbe da Cardini si sferra,
Ed all'antico Chaos tornar già rischia;
E in mezzo a tante, e sì volubil ire
Non sa più l'aere a qual Padron servire;

Ed

Ed ogni ſtella allora ecco s'infoſca,
  La Luna in Ciel fia, che s'inombri, e adugge,
  Nè ſua prole ſtellante or più conoſca,
  Anzi n'abbia terror; perocchè rugge
  La doppi' Orſa, di rabbia il cane attoſca
  Gl'Aſtri, s'inaſpra Orion, Boote fugge,
  E al natìo della notte oſcuro velo
  Altra s'inteſſe orrenda notte in Cielo:
E già ammaſſate da' ventoſi fiati
  Le nuvole s'aggruppano in volumi,
  Qual bianca, e di vapor meno addenſati,
  Qual nera, e grave per più denſi fumi,
  Qual roſa pel calor, chi ha in ſeno, e a' lati,
  Qual cerulea per gonfi, acquoſi fiumi,
  E ognun di ſe uſcendo in ſe ſi ſerra,
  E l'Etra bolle d'inteſtina guerra:
E qual flutto appo flutto in mar ſerpeggia,
  Nube appo nube al par fia, che s'arruote,
  E ſi volge talora, e addietro ondeggia
  Taluna, e la vicina urtando ſcuote,
  E tal fragor ne ſcopia, e romoreggia
  Mentre l'una nell'altra ripercuote,
  Che il grand'Arco del Cielo alto ne tuona,
  E fino a ſtige il tuono echeggia, e ſuona.
E allor di lampi, e di baleni un fiero,
  E formidabil folgorar ſuccede,
  Onde s'alluma intorno l'emisfero
  D'iſtantaneo fulgor, che gl'occhi fiede,
  Ma più caliginoſo il buio, e il nero
  Dopo il labil baglior poſcia ſen riede,
  Tal la nube in un attimo traligna,
  E d'ombra, e luce è inſiem Madre, e Matrigna.

Ma il Ciel, che alfin vuol, che punito reſtè
  Il ſuol dei rei vapori in ſu trameſſi
  La ſua pura a lordar faccia celeſte;
  Già macchina vendette, e in giù rimeſſi,
  Per rigettarne l'imbevuta peſte,
  Vuol, che al ſuol ſieno i ſuoi vapori ſteſſi,
  E a render la vendetta a lui più amara,
  Convertirgleli in fulmini prepara.

E oh quale a voi, Lunari avventurieri,
  Nimico Fato infauſto fin deſtina!
  Chi tragici mi dà carmi, e penſieri
  A dir voſtr'imminente alta ruina!
  A dir per quai caſi infelici, e fieri
  Voſtr'impreſa a perir già s'incammina,
  E come a inabiſſar v'abbia fra poco
  Ed un mar d'acqua inſieme, e un mar di foco.

Sbaragliate dai venti furibondi
  L'Aquile, e i Cavalier fuggian veloci,
  E sbandati per l'aere, e vagabondi;
  Quando gruppi di fulmini feroci,
  Che delle nubi uſcian dai neri fondi
  Fer piombando tra lor ſcherzi sì atroci,
  Che morte irata infuria contra pochi
  Quanto fa qui, dove pur par, che giochi.

Buon per te, o Bizio, a cui dappria fu reſo
  Buon ſervigio dal fulmin, che ti colſe!
  Tu avevi un dente addolorato, e offeſo,
  Qual, durante tuo volo, ognor ti dolſe,
  Ma te lo ſvelſe il fulmine di peſo,
  Senz'altro danno, e da ogni mal t'aſſolſe,
  Nè ſtata fia la ſorte tua sì rea,
  S'altro di peggio il fulmin non ti fea:

Ma

Ma, aimè, che mentre il fiero nembo orrendo
  Tu rimiravi a faccia inſuſo eretta,
  Si fattamente, verſo te ſcendendo,
  Ti ſpaventò il fulgor della ſaetta,
  Che con gran ſcoſſa il cordoncin frangendo,
  Che t'aſſodava ſulla bardeletta,
  Vuotaſti alfine, o miſero, l'arcione,
  E piombaſti roveſcio, e penzolone.

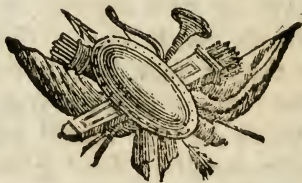
E ugual ſcherzo util prima, e poi mortale
  Fia, che a Geſtari ancora accada, e tocchi
  A lui raſe la barba un igeneo ſtrale,
  E ſol laſciogli due baſette, o fiocchi;
  Nè cagionato aveagli altro di male;
  Ma il baleno a lui pur sì diè negl'occhi,
  Che ſcoſſo, e ſvelto anch'ei dalla bardella,
  Non ſceſe no, precipitò di ſella.

Tu poſcia in ſella ſei rimaſto fitto,
  O Blerte, è ver; ma, aimè, che quel tuo arreſto
  Fu più mortal, che un precipizio, o un gitto;
  Tu ſerbi ancor di vivo aſpetto, e geſto,
  Ma deh, che in ventre ogni budel t'ha fritto,
  Sebben non t'abbia fuor leſo, nè peſto
  Quel fulmine, che a te (fulmine rio!)
  Entrò per bocca, e per ſeceſſo uſcìo;

E fur sfregiati, e guaſti in ſimil guiſa
  A quattordici infino un l'altro appreſſo,
  Con faccia altri riarſa, ed altri inciſa,
  Col capo altri contuſo, ed altri feſſo;
  E ad ogn'Aquila intanto, che conquiſa
  Non teme eſſer dal fulmin, fu permeſſo
  Vagar per l'aere, e così il crollo, e il fallo
  Del Cavaller diè libertà al Cavallo:

E ogni volante ormai di ſella ſcoſso,
Ultimo fu Colao, che diè in inciampi
Nè già cadea, che ſano ancora ha ogn'oſso;
Nè leſo egli è da fulmin, che lo avvampi;
Ma ſel gittò l'Aquila alfin di doſso
Sconcertata da tuon, tempeſte, e lampi,
Sicchè alfine egli pur d'arcion ſi ſmove,
E rovina alla cieca, il Ciel ſa dove.

Ed ecco il fin della famoſa impreſa
Coſtata già tanti conſigli, e ſtenti
Cui per compir fu ogni miſura preſa,
E uſate cure fur sì diligenti;
Di tanta mole fu, di tanta ſpeſa,
Non già fondare le Romane Genti,
Ma trarre al precipizio una ſguaiata
Di magre Genti, miſera Brigata!

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ha da più bande, e da Colao novella
Dei Magri il Re periti per tempesta;
Furioso allor gli Astronomi egl' appella,
E lor l'impresa impon pena la testa;
Coaspe il figliol suo Capo è di quella,
E con Nealce Macchine egl' appresta;
Ma di Coaspe accesa amabil Maga
Per via d' Incanti l'opera suffraga.

RE Senapo trattanto, a cui già noto,
Era in parte, ed in parte ancor mal certo,
Se l'impresa lunar foss'ita a vuoto,
E rovinati tutti i suoi dall'erto;
Tuttochè questo un romorio rimoto
Tuttavia fosse, a lui non anco aperto,
Già s'arrossia di se qual Re imposente,
Ed ai Fati bravava, e alla sua Gente.
Perocchè da più lati del suo impero
Pervenute ormai gl'eran novelle,
Che visto s'era più d'un Venturiero
Caduto giù dalle Aquilesche selle;
E chi avea guasto, e chi avea il corpo intero,
Giusta che cadde in queste parti, o in quelle.
Ed a misura, che ne' suoi tracolli,
Avea battuto in duri siti, o in molli.

E ſiccom' eſſi eran tuttor rimaſi,
E ſtati ſempre nello alzarſi al polo
Col vol pendente, e a perpendicol quaſi
Sopra quei monti, onde ſpiccaro il volo;
Seguì però, che dopo i loro caſi,
Ricadder molti ſul medeſmo ſuolo,
Ed ecco come ebbe di lor fortuna
Contezza il Re dai monti della Luna.

Poichè, Signor, di folte nevi, e cupe
(Diſſe il Meſſaggio, di colà ſpedito)
Ogni vallèa è colà carca, e ogni rupe,
E poichè nello aprirci un ſentier trito
Convien tuttor, ch'ognun di noi s'occupe,
Per poter tragittar da ſito a ſito:
Ecco però con che da monte a valle,
Da valle a monte ci ſpianiamo il calle.

Doppia ſtanga abbiam noi longa, ma ſnella,
Alla di cui metà fitto è un legnetto,
Sul quale il piè, ed il corpo ſi puntella,
Tre in quattro palmi ſu da terra eretto,
Delle Stanghe ſott'una, e l'altra aſcella
L'un capo, e l'altro l'uom ſi tiene ſtretto.
Così guazza le nevi, e con la picca
Il diritto ſentier diſgrega, e ſpicca.

Or dalle noſtre alpine, erte magioni
Un dì ſcoprimmo in val profonda, ed ima
Di nevi un Monticel, in que' che Valloni
Era coſa da noi mai viſta in prima:
Le pertiche però preſe, e i picconi
Diſcendiamo all'ingiù dall'alta cima,
E con Pale ſgombriam le nevi toſto,
Per veder s'alcun, che v'è ſotto aſcoſto.

Non

Non travagliamo guari in cotal opra,
Che delle nevi ſotto al monticello,
La Tela avviene, che da noi ſi ſcopra
D'un bel, legger Padiglioncino, e Ombrello;
E giacea ſotto a certi panni ſopra
Sul ghiaccio ſteſi, un uomo meſchinello
Cui ſcorgemmo eſser un di quei che all'alto
Spiccar dai monti della Luna il ſalto.

Freddo era sì, che il reputammo morto,
Ma poichè alcun ci diè di vita ſegno,
Gli diemmo d'Acquevite alcun conforto,
Indi intrecciato un non ſo quale ordegno
Qual Lettichetta, o Segiola da porto,
Appoggio gliene fecimo, e ſoſtegno,
Così all'alto il recammo a dirittura,
E s'applicammo toſto alla ſua cura.

Ed ei ci narrò poi dopo un riſpiro,
Che dappreſso alle nubi inſorto un nembo:
Poſto in terror dal folgorante giro
D'un fulmin, che ſcendea tortuoſo, e ſghembo,
Scoſse la ſella, e col violento tiro
Squarciò i lacci, e caſcò alla neve in grembo,
E ſua ventura fu, che a ſe vicino
Cadde anneſso alla ſella il Valigino.

Non fu mortal nel molle la caduta,
Ma nel cader sì s'attuſò profondo,
Che già ſpeme d'uſcire avea perduta;
Ma alfin sì s'aitò, che uſcì dal fondo,
Ed a neve paſsando più corputa,
E che agghiacciata più reggeva al pondo,
Ei traſse fuor del valigin l'ombrello,
E corcoſſi ſul gel ſotto di quello.

E de' cibi trovati in Valigino
Ei seguì qualche giorno a nutricarsi,
Ma neve, che cadea sera, e mattino
Così avea dell'ombrello i lati sparsi,
Ch'egli pel freddo era al morir vicino,
Se non fossimo alfin noi d'alto apparsi;
E disse, che fra primi egli caduto,
Non sapea de' compagni l'avvenuto.

Inteso ciò, sua cura seguitossi,
Ma se si puote il freddo ristorarne,
Il mal da quel contratto non levossi;
Gli fur recisi di gelata carne
Da dita, e man putridi brani, e grossi,
Sicchè rimaser l'ossa in tutto scarne;
Ma alfin, pria che guarir, sotto a sì duro
Governo, ei ne mancò di spasmo puro.

Si disse il messagger, nè qui finìo
Suoi ragguagli spiacevoli, e infelici:
Con atto, egli seguì, funebre, e pio,
A lui rendiamo i sepolcrali uffici,
Quand'ecco apparve altro spettacol rio
Sopra quelle nevose erme pendici,
Dove calar vedemmo a lento corso
Grand'Aquila con uom magro sul dorso.

Tosto gli fummo intorno, ed al sembiante
Non punto in ver di morte colorito,
All'accesa tuttor pippa fumante,
Che presso al labbro ei sì tenea col dito,
All'occhio aperto tuttavia, e brillante,
All'abito non leso, nè sdrucito,
Al corpo infin di nessun membro privo,
Non fu di noi chi nol credesse uom vivo:

Pur

Pur veggendolo ſtare a lingua muta,
Vi fu chi alquanto a ſcuoterlo s'induſse;
Ed ahi chi la ſtranezza avria creduta!
Appena tocco in un balen ſi ſtruſse
Tutto in polve, ed in cenere minuta,
Ond'apparì, che fulminato ei fuſse,
E in ciò una bizzaria delle più fiere
In ver ci fe del fulmine vedere!
Il meſsagger qui tacque, e il Re, che altronde
Sapea, che in terra non di là lontana,
E cui del Nilo ſuo bagnavan l'onde,
Sopra d'un Tiratojo, ove di lana
Steſe eran maſse molli, ma profonde,
Un altro magro fe caduta ſtrana,
E ſebben vivo ancor, pel ſalto immenſo
Toſto perduto avrebbe e vita, e ſenſo;
Arrabbiato però per tai rapporti
Di ſucceſſi per lui tanto ſiniſtri,
Già beſtemmiava di fortuna i torti,
E cancheri imprecava ai ſuoi miniſtri;
Ma pur la ſpeme, che ſe tre eran morti,
Non fra morti ogni magro ſi regiſtri,
Calmollo alquanto, e a confidar l'induſse,
Che de'Quindici il reſto vivo fuſse;
Quando a ſtrugger tal ſpeme in lui reſtante,
Ecco in quel punto repentin gli appare,
E condotto gli vien da ſuoi davante
Colao famoſo in Cielo, in terra, e in mare;
Ed io, diſſe, Signor, della volante
Unico avanzo ſon, ſchiera Lunare;
Nè avrei tampoco io di perir fuggito,
Se men valente al nuoto ero, e perito:

Peroc-

Perocchè a quello d'Icaro, e Fetonte,
Sire, appunto io sortj destin conforme;
E nondimen d'alzar dal mar la fronte
Ebbi vigor dopo il tracollo enorme;
E alle rive nuotai tosto più pronte,
E alfin di qui venir trovai le forme;
Tutti gli altri quattordici, che ai lati,
Volando io avea, periron fulminati.

Ira, cordoglio allor, smania, furore
Soprafecero il Re, ch'udì tai voci;
Egli usçì affatto di pazienza fuore
Con atti spaventevoli, e feroci;
E mezzi a sceglier pel suo fin migliori
Spediti Nuncj qua, e là veloci,
Raunò di quanti nel suo Impero avea
Astronomi, e Sapienti ampia assemblea:

E vostra alfin, vostra esser dee la cura,
Disse, di trarre la grand'opra a fine:
L'arte di gir lassù dunque fia scura
All'alte di lassù vostre dottrine?
Orsù tant'è; la vince chi la dura;
Al voler mio ciascun di voi s'inchine;
Se da voi per lassù via non s'appresta,
Il fio ne pagherà la vostra testa.

Amica Musa, or tu, che sola il puoi
Il mio canto conforta, e tu mi svela
Tutta innanzi al favor de' lumi tuoi
L'alta che a ordir m'accingo, ed ampia tela:
Tu del più raro forse in fra gli Eroi,
Di cui qui a dir da me s'aspira, e anela,
La serie delle gesta intera, e piena
E ad introdurre, e a consumar m'allena.

Tra que' che più valeano in quel congresso
  In scienza d'astri, di pianeti, e sfere,
  Era un Coaspe il Figlio del Re stesso;
  Nè il sol suo pregio era di ciò il sapere,
  Che vaga ancora venustate in esso
  Fioria con gentilezza di maniere,
  Senno, e valor in oltre in lui s'assembra
  Con gentil tratto, e leggiadria di membra:

Però cogli altri strettosi a consiglio
  Sul grand'affar fissarono i pensieri;
  Ma scorto in ogni via danno, e periglio,
  Sospesi rimaneano, e mal sinceri;
  Quando alfin dopo fier longo bisbiglio,
  Dopo spesi in dispute i giorni interi,
  Ne' quai chi questo, o quel parer sostenne,
  Ecco alla fine in quale si convenne.

E' certo in Matematica ragione,
  Che se un Globo di bronzo addentro vuoto
  Con diametro dicevol si compone,
  Di Macchina Pneumatica col moto
  L'aer minuto, e sottil d'ogni cantone
  Se sen'estrae più intimo, e rimoto,
  Premer più il suol non dee col proprio peso,
  Ma nell'aere star pendulo, e sospeso;

Ed è cagion di ciò ferma, e sicura,
  Perchè l'aere, che intorno lo circonda,
  Ellastico, e pesante per natura,
  Non trovando con aer, ch'in lui s'asconda
  Contrappeso, equilibrio, nè misura,
  Che gravezza nel globo, o peso infonda,
  Tosto avvisasi ognun, che ben convenga,
  Che l'aer per se medesmo lo sostenga:

Or

Or posto ciò, fu fermo fra di loro,
Che di tai Globi assai fusser costrutti,
Grandi a dovere, e in loro interno foro
D'aria vuotati esattamente tutti;
Navilj appresso d'un legger lavoro,
Che cento, e cento insiem fosser ridutti,
Agili, maneggevoli, fugaci,
E insiem discretamente ampj, e capaci.

Suo Albero, e Timone a nessun manchi,
Di remi, e vele ognun fornito sia,
Vi siano in ciaschedun sedili, e banchi;
Poi con proporzionata simetria
D'ogni barca alle sponde, e ad ambi i fianchi
Doppio Globo di bronzo affisso stia;
Esso dee col suo intriseco sostegno
Seco per aria sollevare il Legno.

Copia di vettovaglie si riponga
Poscia dentro a ciascun ben ampia, e vasta,
Quanto servir può a via diuturna, e longa;
Palle in oltre, focili, ed armi in asta
Forse da usar come lassù si gionga,
Se l'acesso colà v'e chi contrasta,
E di milizie ancor più d'una barca
Per guerreggiare e in terra, e in mar sia carca.

Accader pon tra via nembi, e tempeste,
Quai nell'aere, ch'è fluido elemento
Dell'acqua al par, non sian già men funeste,
Ma ben sodo formar si può argomento,
Che nell'aere il Timon d'oprar non reste
Quanto in acqua veggiam con pari evento,
E regger vaglia con virtù simile,
E un aereo, e un maritimo Navile;

Or

Or a poggia correndo, ed or ad orza
Inalberando, e ammainando vele,
Converrà ben che ſia, ſe non ſi ſmorza,
Il vento nimiciſſimo, e crudele;
E di là dalle nubi il fulmin forza
Non avrà poi, nè d'uopo ſian cautele;
Così fu fermo, e così ognuno ellegge
Con riſoluta, ed imutabil legge.

E poichè letto aveano in dotte carte,
Che v'era chi la luna avea diviſa,
E datane a ogn' Aſtronomo ſua parte;
Fu però fra di lor coſa deciſa,
Ch'eſſi pur ſendo Aſtronomi per arte,
Si ſpartano la luna in pari guiſa,
E il nome di que'Aſtronomi a ſe meſſo,
Laſsù ognun vada a torre il ſuo poſseſſo.

E chi però d'Ipparco, o Tolomeo,
E chi d'Albumazar nome ſi pone,
Chi Ariſtarco s'appella, o Galileo,
Chi Filolao, Xenofane, o Strabone,
E chi con altra nominarſi feo
D'altro Aſtronomo antico appellagione;
Sicchè ſe fu di magri l'altra fiata,
Queſta tutta d'Aſtronomi è Volata.

E diſpoſto l'affar con tai diſsegni,
Già inteſe all'opra eran d'ognun le cure;
Ma oh di pazzi, e deluſi umani ingegni
Miſere fantaſie, folli miſure!
Di Natura voler paſſar i ſegni,
Traccie tentare a mortal occhio oſcure?
Voi lo ſperate in van: ſenonchè udite,
Quai trovò il loro ardir, poſsenti aite!

Giovinetta perita in arte maga
D'alto, e illuſtre Natal viveva in Corte,
Ch'era del regio figlio acceſa, e vaga,
Ma celava il ſuo ardor con arti accorte;
Nè più ſperando eſsa di farſi paga,
S'ei va laſsù con riſchio ora di morte,
Per gir ſeco laſsuſo con ſalute,
Sua magica riſolve uſar virtute.

E non che attraverſare ell'abbia in core
A quelle barche i voli lor preteſi,
Anzi giovar gli vuol col ſuo favore,
E ſenza che a veruno ella il paleſi
Attaccar vuol, d'Incanto per vigore,
A tutti i Globi a quelle barche appeſi
Gruppo di ſtigi ſpirti, onde al più corto
S'alzin que' legni al diſiato porto.

E allora il manto a toglierſi s'acigne,
Ond'ella d'abbigliarſi avea coſtume,
E alla vece di quel veſti ſanguigne
Di caratteri orrendi aſperſe aſsume;
Indi di crude vipere ſi cigne
Al crine un ſpaventevole volume,
Grida e grido non è d'umana voce,
Ma d'infuriato mar mugghio feroce:

E mentre fiſchian gl'angui a lei ſul fronte,
Di codeſti ſchiamazzi empie il contorno;
Spirti, ſclama, che giù di ſtige al fonte
Fate in tenebre eterne, atro ſoggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, a voi ben conte
Son coſtà giù mie voci, e il primier giorno
Queſto non è, ch'a voi ſupplice io vegno,
E grazia impetro dal Tartareo regno.

Appo

Appo voi non negletta in volo a' Campi
Le meſſi allor, ch'anno più bionde teſte,
L'aere accendo di folgori, e di lampi,
Alzo nell'Ocean crude tempeſte:
S'io lo vo comandar, fo che ſi ſtampi
Orror profondo nel ſeren celeſte,
Io ſpengo in Cielo i chiari, eterei lumi,
E retrogradi al fonte io volgo i fiumi.

Or ſe preſſo di voi favor cotanti
Valſer più volte a riportar miei prieghi,
Voſtra pietà ſoccorſo a queſti incanti,
Principi dell'Averno, oggi non nieghi:
Tre volte io chiamo, o degl'eterni pianti,
Miniſtri eterni, il clamor mio vi pieghi,
Tre volte io chiamo; or le mie voci udite
Arbitri eccelſi dell'orribil Dite.

Sangue d'infanti al voſtro nome eterno,
E corde all'altrui collo un tempo avvolte,
E ſozzo, adulterin latte materno
Vi conſacro, e con eſſo oſſa inſepolte,
Per offerirvi ancora ad uno, e ſcerno:
E così a dire ella ſeguia più volte,
Quando atra luce ſorſe dagl'Abiſſi,
E di più Moſtri allor tal grido udiſſi.

Eſſer non può la tua credenza in forſe,
Donna, che il noſtro oprar ti venga meno,
Non fia, ſe Averno ognor favor ti porſe,
Ch'or ſuoi ſervigi a te preſti non ſieno;
Dì ſolo in che tue voglie eſſer ſoccorſe
Bramano, e le farem noi paghe appieno:
Tai note l'infernal ciurma bisbiglia,
Ella allora il ſuo dir così ripiglia;

Poichè salire alla lunare sfera
Questa acciecata Gente or si prepara,
E rivenuta aver pensa maniera,
E via perciò ben ingegnosa, e rara;
Però bram'io (poichè nella lor schiera
Evvi persona a me diletta, e cara)
Che ai lunari, ideati, alti paesi
Voi gl'eleviate d'ogni rischio illesi.

Ben io so, che io afferrati per le braccia
Gli trarreste di peso ai lunar cerchi,
E Globi, e barche, ed altro, che gl'impaccia
Foran del tutto allora a lor soverchi;
Ma troppo fia, già il so, che lor dispiaccia,
Che l'opra vostra in questo si ricerchi,
E che per voi da lor lassù s'arrivi,
Troppo, già il so, di consentir son schivi.

Però a quei, ch'apprestati bronzi cavi,
Voi porgete invisibile sostegno,
E di lor barche gl'incavati travi
Voi lassuso spingete, e ogni lor legno,
Sicchè resi volanti, e non più gravi
Si sublimin davvero al lunar regno,
Ed avvenga così sol per vostr'opra
Ciò, che a tutt'altra umana forza è sopra.

Tal susurrò colei priego, e scongiuro,
Ed ecco allor di nuovo uscir da terra
Di mortiferi lumi un chiaroscuro,
Che tosto poscia rientrò sotterra;
E di laggiuso allor nell'aere impuro
Lo stuol di mostri si concentra, e serra,
Delle suppliche strane il contenuto
A presentare al Tribunal di Pluto.

Un

Un tenebroſo ſoglio in fier ſembiante,
E in torva fronte il Re dell'ombre preme,
Volto di Giove egli ha, ma fulminante,
L'aſpetto ſuo tutto il temuto teme;
Ed ecco di quei moſtri a lui davante
Trae lo ſtuol Meſſaggero, ed urla, e freme,
Ed a lui porge di colei la prece
Deſcritta in carta con ſanguigna pece.

Letto Pluton lo ſcritto in grave tuono,
Tutto accigliofſi alla richieſta ſtrana,
E a Proſerpina ſua vicina al Trono,
Proſerpina in Ciel Luna, e in terra Diana
Rivolti i guardi, a ſcorger ſe a lei ſono
Grati que' prieghi, o gli ha per coſa inſana;
Mentre a ſpiarle il cor, fiſo la mira:
Legge in quegl'occhi, è ver, corruccio, ed ira.

Ma perchè a quella Maga aſtretta, e ligia
Egli ha ſua fè con fiero giuramento,
Con cui giurò per la Palude ſtigia
Sempre ogni ſuo voler di far contento;
Ite, a ſuoi però ſclama, e con franchigia
Dite a colei, che al voto ſuo acconſento,
E Poſſanza maggior ſe non mel vieta,
Prometto in ſuo deſio di farla lieta.

Noti appena a lei fur d'Averno i ſenſi,
Che con in man l'incantatrice verga
Nuovi fia, che ſul ſuol circoli addenſi,
E nuove grida all'aure ella diſperga;
Ed ecco allor non più nel ſuo mantienſi,
Ma fia, che in eſſa un nuovo aſpetto emerga,
E trasformaſi appunto, e ſi traviſa
D'un vago Marinaro in foggia, e in guiſa.

E a Coaſpe comparſa in tal viſaggio,
Dice, che inteſo di ſue barche il volo,
Ella a lui s'offre Timoniera al viaggio,
E dei giri dell'uno, e l'altro polo
Sì eſperta parla, e di ſaper dà ſaggio
D'Artimon, di trinchetto, e terzaruolo,
E in Nautica, ed in sfera appar sì dotta,
Ch' ei la fa Duce dell'aerea flotta:

E allor da tutti a travagliar ſi prende
Dei legni eletti alla ſalita intorno;
Chi tronchi ſpianta, e ſpacca, e rami fende,
E chi recide, e ſpiana Abete, od orno,
Chi delle barche i tavolati ſtende,
Da chi de' fianchi incavaſi il contorno,
Ed alla acuminata forma ſua
Chi la poppa conduce, e chi la prua.

V'è chi i navigli poi d'alber proveda,
V'è chi all'antenne attacca le lor funi,
E di Canapi, e vele le correda;
Chi a carrucole dà giri opportuni,
Affinchè giro a giro agil ſucceda,
Remi, e Timoni appreſtanſi da alcuni;
E sì aſſiduo, e iſtancabile è il lavoro,
Ch'han già legni baſtanti all'uopo loro;

Dei Globi adunque al lavorio più eſatto
Si venne appreſſo, e a' lor preſti apparecchi
E chi può dir come dell'aere eſtratto
Ogni globo ſi purghi, e ſi riſecchi,
Con quanti ordigni ſia ridotto all'atto
Di ſervir sì, che in nulla manchi, o pecchi;
E alcuni alfin ne riuſcir felici,
E parver buoni a' diſſegnati uffici.

E

E dopo ciò alle barche in più riparti
Già in un gran pian per ordine schierate
Traggon le genti ormai da tutte parti;
S' imbarcan pria le soldatesche armate,
E i dotti poi d' Astronomia nell'arti
Imbarcansi pur essi in più brigate,
E a tutti questi accolto in bel Naviglio
Soprastante è Coaspe, il regio Figlio.

Di vettovaglia ancor più d'una barca,
E d'ogni munizion da bocca, e guerra
Di già abondevolmente è onusta, e carca;
E innanzi a tutti poi monta da terra,
E in Capitana Nave ecco s'imbarca
Quel mentito Nocchiere, in cui si serra
Ascosa la già detta Incantatrice,
Che nome di Canidia aver si dice.

Una ben ampia in pugno ella stringea
Geografica Carta della Luna,
Che in monti, e in più d'un mar si dividea,
E in più paludi, e in più d'una laguna,
Di nostra terra appunto in sull' idea,
E in quattro parti e al par distinta, è ognuna
D' Affrica, Europa, America (siccome
La nostra terra appunto) ed Asia ha il nome.

E come avvien nel nostro Orbe quaggiuso,
Che ad ogni nuova sua scoperta banda
D' imporre un nome antico è spesso in uso,
Di nuova Francia, ovver di nuova Olanda;
Non altramente ogni region lassuso
Coi nomi del nostr' Orbe, s' addimanda,
E v' è lassù Abissinia, e Etiopia al pari,
E v' è Nilo, ed Etiopi, e Egizzj mari.

Poichè appunto però ſorgea dal Nilo
Quella Flotta, e partia da Etiopo ſuolo,
Stimò ben d'approdar per dritto filo
A Nilo, e Etiopia di laſsù col volo;
Quella parte a ognun parve un fauſto aſilo,
L'aver quaggiù, e laſſuſo un titol ſolo,
E parve il nome ugual render più amici
Al loro aereo navigar gl'auſpici.

Poſtaſi allor la Maga Condottiera
Alla teſta però di tutti i legni,
Toſto ſeguilla appreſſo il Legno, ov'era
Coaſpe, e tutti i Saggi altri piu degni;
E Colao pure entrava in quella ſchiera,
Colao ſtato altra volta in pari impegni;
Ed a quei Bronzi alfin data la leva,
Ciaſcun l'effetto lor cheto attendeva:

Ma per mia fè coſtor chiamar ſi denno
(Se da quell'invenzion, che nulla giova
Speran trar pro) ben folli, e ſenza ſenno:
Impreſa addio, ſe allor, che ognùn ſi mova
Canidia a'ſuoi Folletti non fea cenno,
Era inutil per certo ogn'altra prova;
Ma tolto ogni Folletto un Legno in ſchiera
Via per l'aria il rapiſce, e inſuſo il mena.

E al favor d'un buon vento allora ſorto,
Alzaronſi le barche a moto lento,
Perchè il viaggio non ſembri troppo corto,
E paja naturale l'andamento,
E da alcun forſe più degli altri accorto
D'opra infernal non pigliſi argomento;
Però Canidia i Legni adagio ſpinge,
E ogni Nautico rito oſſerva, e infinge.

E allora il Re, ed ogn'altro, ch' è presente
De' Legni al regolato, e bel volare,
Fa presaggio miglior di tal spediente,
E del primo assai meglio glie ne pare;
E ogni Bronzo al suo ufficio sì ubbidiente
Mirando, non si sazia di mirare,
E alcun, cred'io, colà sino a quest'ora
A bocca aperta sta mirando ancora.

Ma della Storia lor sì strana, e varia
Poichè sì lunga è ormai la tessitura,
E dell'impresa lor straordinaria
Tanta cantammo ormai parte, e misura;
Poichè il Diavol gli porta ora per'aria,
Lasciam pur di lor sorte a lui la cura,
Che dato al rauco plettro alcun ristoro,
Riparleremo poi dei fatti loro.

LUNA ABITATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Le barche per incanto ognor più avante
Alza la Maga in Marinar cangiata;
Nealce intanto della Maga amante,
Quant' ella è di Coaspe innamorata,
Move question, da Stella dominante
Se umana libertà sia a oprar forzata,
E che in ver sia così dimostra, e addita
Coll' intero racconto di sua vita.

IVa da terra ergendosi in sublime
L'aerea, navigante Carovana,
Ed al guardo di lei profonde, ed ime
Si fean le terre, ond'ella s'allontana,
E più s'attuffa il suolo, e si deprime
Quant'ella ascende a parte più sovrana,
E se altezza era in pria; chi guarda or fisso
Sol vede sotto precipizio, e Abisso.

Quando il Prence Coaspe, a cui vicino
Altro sedea dentro al medesmo Legno
Amicissimo suo Prence Abissino,
Longa la via sino al prefisso segno
Preveggendo, e stucchevole il cammino;
Memore ancor dello stupendo ingegno,
Che quel finto Nocchier gl'avea dimostro,
Passiam, disse, nel suo dal Legno nostro;

E

E poichè tra que' Legni era il traghetto
Per la ſpeſsezza agevole, e d'un ſalto;
Ratti però la Maga al ſuo coſpetto
Gli vide, e n'ebbe uno ſtupor ben alto:
Mentre a lei tale è l'uno, e l'altro oggetto,
Che al cor le porta un fiero ſopraſsalto,
Nè ancor che foſſe ſu que' Legni aſceſo
Con Coaſpe quel Prence, aveva inteſo:

Però ebbe a grado, che la ſua non vera
Sembianza, il ſenſo ſuo d'aprir le tolſe,
Ed in gentile, ed umile maniera
Il Suppoſto Nocchier que' Prenci accolſe,
E intorno alla lunare, e a ogn'altra sfera
Tantoſto allora il lor ſermon ſi volſe,
Ed in Aſtronomia com'eran Maſtri,
Fecerſi a diviſar di Poli, ed Aſtri.

E rampollando l'un dall'altro punto
Cadde il trattare de' celeſti moti,
Se oprar forzoſo a noi da eſſi è ingiunto,
E a ognun ſua ſtella il ſuo deſtin dinoti,
E Coaſpe, che aveva il nome aſsunto
D'Ipparco un degli Aſtrologi più noti,
Con più d'una aſserì tal qual ragione,
Che violenza dagli Aſtri all'uom s'impone.

E l'altro, che Nealce ſi dicea,
Ma nominanza di Traſillo impoſta
S'era in quella Aſtrologica Aſſemblea,
Al ſenſo di Coaſpe anch'ei s'accoſta,
Ma quel finto Nocchier, che mente, e idea
Aveva alla lor mente in tutto oppoſta,
E gli argomenti lor ſaggio confuta,
Con eſſi entrò in acerrima diſputa:

Ma

Ma poichè molto più, che gl'argomenti
Diſſe Nealce, in ciò ſperienza vale,
La ſtoria de' miei tragici accidenti
Moſtrerà, ſe il ſuo Aſtro è a ognun fatale;
Canidia allor, che de' ſuoi ſtrani eventi
Sapea eſſer eſſa la cagion ferale,
E ſapea, che tal ſtoria era un ſincero
Gran teſtimon del controverſo vero.

Per ſottrarſi per tanto allo ſpiacere,
E al tedio d'udir coſe a ſe già conte;
E perchè a lei convinta in ſuo parere
Poi non aveſſe ad arroſſir la fronte;
Di ſcoprir l'eſſer ſuo già avea penſiere,
E avea ſul labbro le parole pronte,
Ma freno altro maggior poi la rattenne,
Sicchè alfin ſuo malgrado udir ſoſtenne.

Sappi dunque, Nealce a dir ripreſe,
Che nato io con Coaſpe in egual ſorte,
E di quel regio ſangue, ond'egli ſceſe,
Sin dalla prima età c'amammo forte;
Conformi ambi di ſtato, e di paeſe,
Ambi educati in la medeſma Corte,
Al par degli eſercizj, e de' piaceri
Fur comuni fra noi genj, e voleri.

Ma oh perfida mia ſorte, io mi diſdico,
Non ſon io ſtato in tutto a lui ſimile!
Ch'io nacqui, aimè, troppo d'Amore amico,
Ei v'ebbe il genio ognor avverſo, e oſtile;
E queſto noſtro in ciò ſenſo nimico,
Ed in ciò l'eſſer noi varj di ſtile,
Fa, che l'antica pace in lui pur dure,
Io gema ſotto a un faſcio di ſventure!

Co-

Coaſpe, a cui cura amoroſa, e ria
Non fu che i piacer ſuoi giammai ſturbaſſe,
Me, il cui genio più ch'altro gli gradia,
Seco ai regj Giardini un giorno traſſe;
E ſiccome accadea, ch'io a lui ogni mia,
Egli a me ogni ſua coſa confidaſſe,
Noi, che i compagni riveder ſittoſto
Non volevam, preſimo un calle aſcoſto,

E per l'ermo ſentiero andando innante,
Due Donne a noi da lungi ecco moſtrarſi
Che d'eſser di bel garbo avean ſembiante;
E benchè ſi vedean ſole aggirarſi,
Però dai ricchi panni, e dal reſtante
Donne di qualità fean riputarſi,
Che voglioſe eſſe pur di libertate,
Donzelle altrove aveſſero laſciate;

Eſse incontro venivanci, ma poi
Vedutici apparir in tal diſtanza
Da non poter conoſcerſi tra noi,
Sfuggiron di venirci in vicinanza,
E a proſeguire quei paſsegi ſuoi
L'una, e l'altra per calle altro s'avanza,
E noi che ſiam di divertirci vaghi,
Ci vogliam col conoſcerle far paghi;

Però le ſeguitammo con gran cura,
E vidimo, che un ponte traverſorno,
E in un bel Gabinetto di verdura
Entraron, che un Canal circonda intorno;
E dove freſco ſpira l'aere, e dura
Quaſi al durar di tutto intero il giorno,
Mentr'anche in ora dei calor più fitti,
Non v'entra il Sol coi raggi ſuoi più dritti;

Colà

Colà per via diverſa andammo cheti,
Sicchè di noi neſsuno ebber ſentore;
E viſto, che poteam reſtar ſegreti
Delle frondi ſoltiſſime al favore;
Al Gabinetto a paſſi i più diſcreti
Noi ne avanzammo, e ſenza alcun romore,
E Donna udimmo, che ſi lagna, e duole,
E canta le ſue pene in tai parole.

Già l'inſolente vincitore è vinto,
Che vantava ſprezzar l'Arco, e l'ardore,
Con pianto, aimè, di vivo ſangue tinto
La ferita piangete occhi del core;
Purghi nell'onde voſtre abſorto, e eſtinto
Sì temerario ardire il proprio errore,
Già porgo il collo al giogo, e cedo l'armi,
Ed Amore le appendo ai ſacri marmi.

Con un ſoſpiro il canto ella finìo
E la Compagna ſua, che orecchio diede,
Con chiara voce, che da noi s'udio;
Poſſibil, diſse, e debbo io preſtar fede,
Cara Canidia, che il tremendo Dio,
Che all'amoroſa paſſion preſiede,
Queſta fare, ad altrui terror diretta,
Voluto abbia di te fiera vendetta?

Poſſibil, che affinchè tu non ti vanti
Sin'ora impunemente d'eſser ſtata
Sprezzatrice del pianto degli amanti,
E inimica, e ribel d'amor giurata;
Lo ſteſso amor or te condanni a' pianti,
Ed un Prence ad amar t'abbia portata,
Che non pur l'alma del tuo affetto accenſa
Non ha, ma fors'a te punto non penſa?

A

A ſiffatte da noi parole udite,
Ed al di voce a noi già noto tuono,
Quelle due Dame ben tantoſto arguite
Vengon da noi per quelle, ch'eſſe ſono;
Lodippe in una ſia, che ci s'addite,
Canidia in l'altra (come è puro il ſuono
Del nome ſuo, che udimmo,) e allor le ciglia
Inarcammo amendue per meraviglia.

E mirando io Coaſpe con tal guardo,
Che fea del core il ſenſo manifeſto,
Ed il mio diſcopria ſtupor gagliardo,
Gli ſtrinſi un braccio, quaſi con tal geſto
Pregandolo a tacer con più riguardo,
Ed aſcoltare attentamente il reſto,
Ch'eſſe potuto avrian ſeguir a dire
Senza il ſoſpetto, ch'altri ſtia ad udire.

E ben fu, che Coaſpe m'ubbidiſſe,
Sicchè reſtando ambi allo ſteſſo poſto,
Lodippe udimmo, che così ridiſſe:
Scoprì Canidia mia, tuo duol naſcoſto,
E poichè in me da te ſol ſi prefiſſe,
Che ſia il ſegreto del tuo cor depoſto,
Sfoga l'alma dolente, e dì a me ſola,
Quel, di che ad altri non vuoi far parola.

Al deſir noſtro qui ogni coſa arride,
Non ode il ſol neppur gl'accenti noſtri,
Tutte le coſe ſon ſegrete, e fide,
Non violentarti adunque, e fa, che moſtri
Quel cor, che da gran tempo amor deride,
Ed ora alfin convien, che a lui ſi proſtri,
Nè contatoſi mai fra le ſue prede,
Or gli s'umilia prigioniero al piede.

Men-

Mentre Lodippe così dir ſi ſente,
Modo intanto io trovai comodo molto,
Certe foglie allargando deſtramente,
Di dar adito all'occhio entro al più folto;
E paſsò la mia viſta giuſtamente
Della bella Canidia ſopra il volto;
E fu allor, che vid'io la giovin vaga
A me dolce cagion d'acerba piaga.

Proporzione ella aveva in ſe sì bella,
E un sì particolar contegno, e geſto,
Che tutta Amor, e grazia era a vedella;
Di quel viſo ogni parte avea buon ſeſto,
Tutto in eſsa in beltate ſi livella;
Del più bel biondo è il crin, l'occhio è ſi leſto,
Che il mondo non n'ha forſe un più poſsente
A far naſcere Amor ſubitamente.

Ad una ſpalla di Lodippe a canto
Tenea il volto appoggiato, e le ſcendea
Dagli occhi al ſeno per le guancie il pianto;
Con un braccio l'amica ella ſtringea,
E in man teneva un fazzoletto intanto,
Con il qual raſciugava ella, e tergea
Quelle lagrime ſue di quando in quando,
Che ſenza fren dagl'occhi ivan ſgorgando:

Vidi dunque, che fe forza a ſe ſteſsa
All'Amica Lodippe in riſpondendo,
E diede inſiem teſtimonianza eſpreſsa
E di dolore, e di roſsor, dicendo:
A che vuoi tu, che adeſso io ti riteſsa
Quel, ch'ognor ti ſon ita ripetendo,
E gl'occhi, il cor, la ſteſsa bocca mia
T'hanno già detto cento volte in pria!

Ti piacciono cotanto i dolor miei,
Ch'altre ne cerchi dolorose prove!
Oltre quelle, onde certi io tegli sei?
E con recenti rimostranze nuove
Di mie fiacchezze, e de' miei sensi rei
Tua ferità pur tuttavia mi move
Di pura confusione, e erubescenza
A morire fors'anco in tua presenza?
Orsù, cara Lodippe, io tel confesso.
E poichè sei la sola, e ognor sarai
De' giorni miei fino all'estremo istesso,
A cui gl'affanni miei scuopro, e i miei guai;
Vo, che il segreto d'ogni mio successo
Dal mio al tuo cuore se ne passi ormai,
Perchè tu pianga quella sorte amara,
Che la vil mia fralezza a me prepara.
Dì tu piuttosto il tuo destin spietato,
Lodippe disse, e solo accusa lui
Del male, in ch'egli t'ha precipitato;
Sì fu il Destin, l'ira fatal di cui
Ha in quest'incontto contro te operato
Col più maligno degl'influssi sui;
Siccome crudelmente ognor t'ha invasa
In tutt'altre sventure di tua Casa.
Per altro, o Cara mia, non è egli certo
Che l'armi di ragion, che fur tuo schermo
Contro l'amor di tanti d'altri, e il merto,
Doveanti esser pur'or riparo fermo?
Ah no, no, disse l'altra, al mal sofferto
Ora da me, ragione argine è infermo,
Che tu sai bene, che d'amor nei casi
Arme è ragione affatto inutil quasi.

Tu

Tu puoi dir anche, ch'io Coaſpe amai;
Cui vidi una ſol volta ahi a me funeſta!
Amai Coaſpe, che non m'ama, e mai
M'amerà forſe, Amai Coaſpe . . . . A queſta
Di Coaſpe menzion ſtravolge i rai,
E come un colto dalla folgor reſta
Quel Nocchier finto, ch'è Canidia vera,
E in cuor ſuo ſmania, arrabbia, e ſi diſpera.

A udir che manifeſti, e non più aſcoſi
Per quel fiero accidente eran già reſi
Al ſuo Coaſpe i ſenſi ſuoi amoroſi;
Quei ſenſi, che ſe a lui ſono paleſi
Gli ſono più che morte, e inferno odioſi;
Gli avvampan gli occhi di furore acceſi;
Impallidì però, tremò, morire
Quaſi ſembrò di ſpaſmo, e di martire;

Fu ſol voglia d'udir dal rimanente
Sino a quel ſegno giunta è ſua ſventura,
Che viva la ſerbò; con veemente
Sforzo pertanto reſpirar procura,
E al reſtante racconto indi por mente;
E allor Nealce, che lei foſca, e ſcura
Pria veggendo, temè di caſo rio,
Viſtala rinvenir, così ſeguìo.

Piangi dunque (Canidia a dir ſeguiva)
Piangi Lodippe la mia ſpenta pace,
Ma ad error mio da te ciò non s'aſcriva;
Virtù, e Filoſofia non fa incapace
Di paſſion, ma a pugnar contr'eſse avviva;
E s'io la mia a sbandir ſon contumace,
Virtù almeno a impedir fia, che m'ajuti
In me ogni mal, che a colpa mia s'imputi:

Puoti

Puoti veder Coaſpe, e puoti amarne
Quel bel, ch'agl'occhi miei parve eccellente:
Potuto ho la memoria conſervarne
Troppo pel mio riposo caramente,
Con tenerezza poſso or ripenſarne,
Palarne con diletto, e dolcemente,
Teco lagnarmi del mio primo ſtato,
Lagrimar teco il cambio ſventurato.
Ma ſe ſon queſti alfin tutti que' guai,
Che introdur può in un cuor paſſion sì ria;
Non ſarà alfin, ch'ella quei chiari rai
Per offuſcare di prudenza ſia,
Che foſchi, ſpero, non ſaran giammai
Dentro al più puro di queſt'alma mia;
Io languirò, ma da Lodippe in fuori,
Celerò a tutto il Mondo i miei languori.
Tutto inſino al morir vo ſoffrir'io
Se pur convien, ch'io ſoffra inſinch'io mora,
Anzi che bocca aprire, o un ſol deſio
Formar contro il dover minimo ancora;
E i principj mentir del viver mio:
Ma, diciam ver, diſse Lodippe allora,
Buon non ti fia, che te Coaſpe amaſse?
Virtù fia, che il bramar ciò ti vietaſse?
Canidia al replicar frappoſe un fiato,
Ma alquanto poi tinta le gote, e'l viſo
D'un bel roſsor, che fu da me notato,
Diſse; sì naturale, è per mio avviſo
Il bramar da chi s'ama eſser amato,
E inſtinto egl'è da noi così indiviſo,
Ch'io di negare in ver non ardirei,
Che amata da Coaſpe eſser vorrei;

Ma dirò bene, ch'è così innocente
Tal mio desio, che in me onestà, e virtute
Punto offesa perciò non si risente;
E se fosser mie brame anche compiute,
Aggiungerò, che nondimeno in niente
Fia, che mia dura condizion si mute;
Che se Coaspe anche il suo amor mi dia,
Non saprà mai, ch' ei da me amato sia;
Lo fuggirò come nimico fiero,
Sebben caro ei mi sia più della vita,
E della vita stessa al prezzo intero
Dell' occulta amorosa mia ferita
A tutto il mondo terrò ascoso il vero,
Quel ver, ch'ho di coprir cura infinita,
E di cui sol tirate ho le cortine
A te sola tra tutte le Abissine.
Disse Lodippe: e qual dunque è il tuo senso,
E che far vuoi perchè riposo ottenga?
Morir (Canidia allor) morire io penso,
Sì, mia Cara, morir qualor convenga;
Nè intendimento hai del mio core intenso,
Se sì la vita a cor credi, ch'io tenga,
Che di darla non debba il cor bastarmi
Tutta all'onor, l'onor per conservarmi;
Farò ancor tuttociò, che far potrassi
Per vincer nel cor mio quest'inimico,
Ma se gli sforzi alfin riescon lassi,
Se inutilmente alfine io m'affatico,
E del favor del Ciel s'io alfin mancassi;
Vedrai tu, se esequendo io quanto dico,
Morrò, pria d'oprar mai nulla di rio,
Che ti faccia arrossir per amor mio.

E

E in così dir ruppe in gran pianto, e in lai
Che non poteo frenar; ed io, che attento
E pietoso di troppo l'osservai,
La vidi così bella in suo tormento,
E intenerito fui sì dai suoi guai,
Dalla grazia, dal dir, dal violento
Mio destin, che al suo amor spinse il mio core,
Che la pietate alfin divenne Amore.

E s' io Canidia pur vidi altra fiata
Con quel sol senso, che potea destarsi
Dal merto suo in ogn'anima sensata;
In quel punto a ogni modo io così n'arsi,
In ch'io vidi la bella addolorata,
Che non puote da me difesa farsi,
E l'amai, sebben d'altri ell'era Amante,
E un genio avea d'amor sì non curante!

Alfin da me violentemente amossi
Sin da quando ad amarla io cominciai,
E m'infiammai così, che gl'occhi rossi
Di pianto pregni, a me volgendo i rai,
Coaspe vide, nè gli spirti mossi
Però dall'accidente egl'ebbe mai,
Come un, che nulla affatto curi, o brami,
Nè di Canidia il duol, nè ch'essa l'ami;

Però temendo ognun di noi esser colto,
Di là uscimmo alla fin, e lunga pezza
Camminammo ciascun muto, e stravolto;
Coaspe anch'ei stupia della stranezza;
Ma ebro io tuttavia di quel bel volto
L'alma ferita avea d'acuta frezza,
E sì coi spirti al nuovo amore intenti,
Che ad esplicarmi io non trovava accenti.

Solo però Coaſpe io rimirava,
Ma in lui non grande commozion ſcorgendo;
Sto in forſe, ſe pei moti, che deſtava
In me pietate, a conſigliar lo prendo
D'amar Canidia, o ſe quel, ch'io provava
Nuovo amoroſo ſenſo a lui ſcuoprendo
Da me il vero ſeguir più ſi doveſse
Moto dell'amor mio, del mio intereſse.

Dopo lungo alla fin muto cammino,
Coaſpe che il mio torbido compreſe
E dal ſilenzio mio cupo, e ſupino,
E dal pallor, che in viſo io avea paleſe:
Poſſibil, che un tal caſo repentino
Le paſſion, diſse, t'abbia tanto acceſe,
Quanto la faccia tua pallida, e triſta,
O mio Nealco, a me dimoſtra in viſta?

Poſſibile, diſs'io, che te sì poco
Tocchin le udite, e le vedute coſe,
Quanto, agl'atti, di creder tu dai loco?
Ti giuro (allor Coaſpe mi riſpoſe)
Che nulla, nulla più, che a un puro gioco.
Per tuttociò il mio core ſi ſcompoſe,
E n'ho sì poco le attenzion commoſse,
Qual ſe ad altri avvenuto il caſo foſse.

Dunque, io ſoggiunſi, a tutto ciò, che udiſti
Di bocca di Canidia dell'Amore,
Ch'ella ti porta, non ti riſentiſti?
No, per mia fe, diſse Coaſpe; un core
Non ſo curar, ch'io a sì buon prezzo acquiſti;
Tutto ciò, ch'io far poſso in ſuo favore
Sarà de'ſenſi ſuoi non ſparger fama,
Diſcretezza, ch'io deggio ad una Dama.

Dun-

Dunque, io risposi, tu non l'ami punto,
Nè disposto al suo amor manco ti senti?
Non sol punto non l'amo ei m'ha soggiunto;
Ma suo amante giammai fia, ch'io diventi;
S'è così, ripigliai; non è il mal giunto
A quel, ch'era il maggior de' miei spaventi;
Ch'io cioè fossi spinto a suffocare
L'Amor, nostra amistà per non violare.

E poichè ben conviene, ch'a te sieno,
Com'al più caro degl'Amici miei,
Noti i miei sensi, sappi tu, che appieno
Libero, come tu libero sei,
Io entrai dentro al Giardin (in quanto almeno
All'amor di Canidia) ed or di lei
Io n'esco amante appassionato quanto
Altri d'altra non fu forse mai tanto.

Coaspe ad un tal dir fisso in sembiante
Rimirommi, e dal credermi lontano,
Fia che tu dunque, disse, in un istante,
E in mezzo a un accidente così strano
Sia divenuto di Canidia amante?
Lo son, risposi, e in grado sì sovrano,
Che non potrei, per dir, che facess'io,
Spiegar l'immensità dell'amor mio.

Vidi Canidia in suo dolor sì bella,
Sì graziosa in suo canto, e parole,
Che l'alma mia tutta donossi ad ella,
Nè all'arbitrio pur chiese, s'ei lo vuole;
E sì donossi, che di sfera, o stella
Per volger mai, nè per girar di sole
Sinchè lo spirto il corpo mio sostiene;
Spero di trarla dalle sue catene.

Conoſco, ch'io mi pongo a prova ſtrana,
Mentre togliendo di ſervire ad una,
Ch'ama te con veemenza così inſana,
Nè par capace d'incoſtanza alcuna,
Entro in un mare, in cui par ſpeme vana
Sperar non procelloſà la fortuna,
Ma alfine il mio Deſtino così vuole,
Nè reſiſtenza da me far ſi puole.

Anche più diſſi, ed il mio ſtrano caſo
Coaſpe non credea, così confuſo,
E sbalordito n'era egli rimaſo;
Ma poi ch' egli avea il cor affatto chiuſo
All'amor di Canidia, io l'ho perſuaſo,
Che almeno di prudenza ei faceſs'uſo,
E in neſsune ſvelaſse aperte guiſe
Il ſuo ſegreto; ed egli mel promiſe;

Dopo ciò ne ſpartimmo; ed io, che tutto
Speſo avea il tempo di mia età primiera
Nell'Aſtronomich'arti a farmi iſtrutto;
Penſando, che miglior caſo non v'era
Di trarre da' miei ſtudj un più bel frutto,
Che in veder ſe il mio Amor più teme, o ſpera,
Stimai giovare coll'ingegno al core;
E far lo ſtudio mio ſervo d'Amore.

Gl'aſtri di conſultar però fui vago,
E ſopra quanto il Fato decretava
Del nuovo affetto mio rendermi pago,
Volli ſpiar, ſe dai Pianeti cava
Fauſto mia ſpeme in ciò lume preſago,
E a ſaper ſe propizia, e non più prava
Di Canidia la voglia a me fia mai,
Il Natalizio Oroſcopo le alzai.

Ma oh di fato perverſo inique tempre,
  Quanto l'audace prova oh Dio m'increbbe!
  Ecco a me l'Aſtro mio qual toſco ſempre!
  Io trovai, ch'ella ſempre amato avrebbe
  Chi non avria mai lei amata, e ſempre
  Amata ſia da chi ella mai amerebbe;
  Tal del Pianeta a lei, e a me rubello
  Fu l'influſſo, e'l tenor nimico, e fello.

Pur nol credetti, e fu pietà d'amore
  Il differirmi allor quella ſventura,
  Di cui ſoffro or alfin tutto il rigore,
  Or che più d'una prova ho ormai ſicura,
  Che indurato ver me Canidia ha il core;
  Pur, diſſi, allor non la credei sì dura,
  E provar volli s'io mai foſſi ſtato
  Il ſol uom, che sfuggiſse il deſtinato.

Io volli dunque ritornare appreſso
  A gl'occhi fonti della fama mia;
  Ma perchè frequentar così diſpeſso
  Di Canidia la Caſa io non ſolìa,
  Siccome quella di Lodippe, e d'eſso
  Lo ſpoſo ſuo, ch'in Nubia ha Signoria;
  Il penſier mio toſto fiſsai ſu queſti,
  Perchè ognun d'eſſi l'opra ſua mi preſti.

In una delle viſite primiere,
  Che a Lodippe pertanto io poſcia fei,
  Di Canidia menzion fatta cadere
  Entrammo toſto a ragionar di lei;
  Ma deh qual duol provai, qual diſpiacere
  Allorchè da Lodippe inteſi oh Dei!
  Che dal dì del Giardin mal ſi ſentia,
  Nè avvien, ch'il mal ſenza perigilio ſia.

Se Lodippe vedea, com'io avea ſmorta
La faccia, mentr'avvien, che ciò mi dica,
Della mia mutazion sì fora accorta,
E parte dell'ardor, che in ſe nutrica
Queſto mio core avria compreſa, e ſcorta;
A lei però pel male dell'Amica
Mio duol non tacqui, dacchè tal triſtezza
Attribuir poteaſi a gentilezza.

Le diſſi in conſeguenza, che concetta
Della bella perſona io avea gran ſtima,
E s'ella a una ſua viſita mi ammetta
Fia, che tenuto io aſſai mi moſtri, e eſprima;
E Lodippe riſpoſe, ch'ella aſpetta,
Che di Canidia il mal rallenti in prima,
Poi condotto m'avria toſto, che ſtata
In termin foſſe d'eſſer viſitata;

Che Canidia era ſeco in ſangue avvinta.
Allora diſſe a me Lodippe poi,
E ch'altra non avean fama diſtinta
Sua beltà, e pregi in Corte, e tra di noi,
Perchè a viver la Madre in villa ſpinta
Fu con la Figlia ne' prim'anni ſuoi
Dai guai del Padre ſuo, che involto pure
Fu d'Abiſſinia in l'ultime congiure;

E che in campagna ſolitaria vita
Menata avea ſenza veder la Corte;
E colà viveria tuttor romita;
Ma della Madre per recente morte,
Da Cidno il fratel ſuo, cui riſarcita
Fu l'antica dal Re ſplendida ſorte,
E in Tenupſia Proconſole fu eletto,
Fu richiamata al Cittadino tetto.

Ag-

Aggiunſe poi, che alla beltà di fuore
Meraviglioſe unia bellezze interne,
Ch'era di gran virtute, e di gran core,
Nè fiacchezza di ſeſſo in lei ſi ſcerne;
Che d'alte ſcienze avea ſpremuto il fiore,
Anzi diceaſi, che le ſtigie, e inferne
Scienze eziandio forſe ſtudiate aveſse,
Ed alle magich'arti anche attendeſse:
Conchiuſe infin, che in converſando ſuole
Eſſer amabil ſopra modo, e cara,
Quand'è con tal, cui nota far ſi vuole,
Nè le vuol de'ſuoi ſenſi eſser avara;
Diſſe in fin, che ſia ben, che mi conſole
Con ſua viſita, al mal ſe ſi ripara,
Ma ch'or non ametteva da eſſa in poi,
Se non alcun de'più congiunti ſuoi.
Sanò alfin, e Lodippe, ch'io ad ognora
Sollicitavo, a lei pur mi conduſſe;
Se ne giaceva ella nel letto ancora,
Sebben ſcevra di febbre allor già fuſſe;
Ma quantunque il pallor la diſcolora
E ſcema in parte il bel, che in lei riluſse,
Pur del mio amore agl'occhi, ed all'idea
Bella ſopra ogni bella ella parea.
Fia, che la viſta ſua tutto mi ſcuota,
E alla mia, che Coaſpe a lei rammenta,
Poichè noſtra amiſtà gl'era ben nota,
Turbata l'alma avvien, ch'ella ſi ſenta;
Megl'accorta Lodippe, e mi dinota,
E l'amore, e'l piacer ſi mi dementa,
Ch'inver Lodippe favellò ella ſola,
Nè al ſuo dir ſeppi aggiungere parola.

Taqui

Tacqui di par, quand' ella ringraziato
M'ha del ſuo mal pel duolo mio diſcreto,
E appena alfin riſpoſi al modo uſato
In tali incontri, ch' io qui non ripeto;
Ma dico ſol, che in più aſſai infermo ſtato
Uſcij di là, che pria non ero, e inquieto;
E ſua beltà or riviſta, e riudita
L'aſprezza raddoppiò di mia ferita.

Senza ch' altri più a lei mi guidi avante,
Due giorni appreſso io la riviſitai,
E tai vaghezze, ed attrattive tante
Vie più di prima in eſsa ritrovai,
Che perduto ne fui ſe n' ero amante,
Ma ſe gl' occhi, e i ſoſpir, ch' io non frenai
Parte del cor le vennero a ſcoprire,
Mai ſeppe il labbro al par degl' occhi ardire.

Col tacer mi ſcoprj dunque altramente;
Era di feſteggiar del Re il Natale
L'anniverſario tempo ricorrente,
Allorchè a Corte oltre l' uſato in gale
La nobile compar più giovin gente,
Ed in gara di pompa ognun rivale
Con leggiadre diſpiega, e vaghe guiſe
Della Dama, che ſerve le Diviſe.

Io le diviſe di Canidia agl' occhi
Sfoggiai de' riguardanti, e i ſuoi colori:
Ne fei pompa ſugl' abiti, ſu i cocchi,
Sulle Livree de' Paggi, e ſervidori,
Spiccavan eſſe in guernimenti, in fiocchi;
E in quanto v' era in me medeſmo, e fuori,
E non fu inver, ſia ch' io di dir pur oſi,
Quell' equipaggio mio dei men viſtoſi.

Di Canidia al color, ch'è il verde, e il bianco
Le sue zifre inserij per ogni parte,
E non avean gl'arredi miei di manco
Di quel che n'avess'io l'armi cosparte:
Certi stati da me v'eran pur anco
Motti galanti tramischiati ad arte,
Con i quali assai chiara s'esprimea
Da me l'interna, ed amorosa idea;
Vi fu di Genti a quelle Feste eccesso,
E a ognun comparvi io di Canidia vago;
Ma a Casa io di Lodippe ito il dì appresso,
Il cui favor io ansiosamente indago,
E però visitavala di spesso,
Come ch'ella potea sol farmi pago;
Non sì tosto ella in me le luci affisse,
Che in modo singolar m'accolse, e disse,
Della memoria in ver grazie ti rendo,
Che delle inferme servi, e delle absenti,
Ed i gentili tuoi molto commendo
Generosi, e onorati sentimenti;
Poichè in non cal tant'altre belle avendo,
E sane, e allo spettacolo presenti,
Desti la tua giornata a una mal sana
Non solamente, ma di là lontana;
Tu mal conosci, e ciò sul grave io ho detto,
Mal conosci, o Lodippe, affè il mio core,
Se ti rassembra generoso effetto
Quel, che fu parto di cagion maggiore;
Disse Lodippe allor: parli tu schietto?
O della bizzarria fatta ad onore
Della mia Amica nella scorta festa
E' ella fosse una reliquia questa?

Io

Io dico il ver, risposi, e non beffeggio:
E poichè troppo non ardisco ed oso
Contro, cred'io, il rispetto, ch'io ti deggio;
Se un puro ti confesso amor virtuoso;
Che tu però mi creda io ti richieggio,
Ch'io sono, e ognor sarò con cor focoso
De' giorni miei sino all'estremo istante
Perdutamente di Canidia amante.

Della congiunta mia son fortunate
Le sorti in ver, disse Lodippe allora
Messasi alquanto in grave serietate;
Poichè de' degni affetti suoi l'onora
Nealce uom di sì egregie, e sì pregiate
Doti, e sì chiaro per natali ancora;
Nè in ver con voto più prudente, e saggio
Augurar le potrei maggior vantaggio:

Ma come quella, che te al sommo estimo,
E tuo riposo bramo, e tua ventura,
Però con doglia il mio timor esprimo,
Ch'ora Canidia abbia da ciò altra cura,
E all'amor tuo con pari doglia intimo,
Che con lei vana fia ogni fe più pura;
Nè il danno di Canidia mi rimove
Però dal consigliarti amare altrove.

Alcuna a me novella conoscenza
Un tal dir di Lodippe non apporta;
Della quale dapprima io fossi senza;
E sua schietta favella avend'io scorta,
Farle volli una piena confidenza,
E molto più di pria renderla accorta
De' miei segreti, e per la riuscita
Di mie speranze lei pregar d'aita;

Mentr'

Mentr'eravamo in questo, ecco entra Annone
Il di lei sposo, e perch'io già sapea,
Ch'ei m'era Amico, ostacol non mi pone,
Nè mi frastorna la formata idea
Sicch'anche in sua presenza io non ragione
Di ciò, che alla sua moglie in pria dicea,
Però gli confermai quanto avea detto
Del mio cocente, e appassionato affetto;

E che tal fiamma insino a morte stesa
Io avrei, giurato avendo ad amendue,
Di prestar lor favore ad un'impresa
L'un, e l'altro da me pregato fue,
Da cui l'amistà lor non venia lesa;
E a voler essi coll'industrie sue
Farmi acquistare un cor, ch'è la sol cosa,
Onde sia al mondo l'alma mia bramosa.

Ebber, mie voci udite, onde dolersi
Lodippe, e Annon scorgendomi invescato,
Fu però questo in termini diversi;
Perchè Coaspe da Canidia amato
Da Annon pur anco non venia a sapersi,
Però il rigor sol di Canidia innato
A' miei danni temendo, ebbe speranza,
Che alfin vinta l'avrian tempo, e costanza;

Ma Lodippe, alla qual quello era noto,
Che Annon lo sposo suo non penetrava,
Credea tutto il contrario, e affatto vuoto
Ogni mezzo, ogni sforzo riputava;
E a me per dar di mutar voglia moto
Ogni forte ragion fuori ella cava;
Mai però disse contro i sensi miei
Cosa, ch'io non sapessi a par di lei.

Non volli però punto replicarle;
Che dell' Amica lor circa il ſegreto
Ben penſai, che frà lor nulla ſi parle;
E molto men ſtimai poſcia diſcreto,
Ch'io notizia n'aveſſi il dimoſtrarle,
Però amutj, ma parvi lor sì inquieto,
Che alfin promiſer ambi, che a ogni poſsa
Mia fiamma appò Canidia avrian promoſsa.

E ſebben, ch'ella non ſperava punto
Conoſcere Lodippe mi faceſse;
A me però da entrambi fu ſoggiunto,
Che ſenza che da eſſi s'offendeſse
L'amiſtà con Canidia, impegno, e aſsunto
Pigliar potean d'oprare il mio intereſse;
Mentre a Canidia in ver mio maritaggio
Non fia, che in conto alcun rechi ſvantaggio.

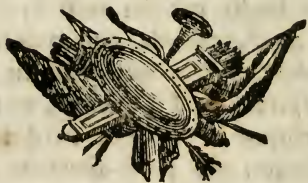
E quand'anche Lodippe intereſsata
Più negl'affari di Canidia foſse,
Pur con pro dell'amica affaticata
Si ſaria ognor, s'aveſse ella rimoſse
Vane fiamme dall'alma ſua acciecata,
E fiamme in vece aveſse in lei promoſse
D'un'amor, in cui tutto troveria
Quanto l'altro far perder le potria.

Curò Lodippe quello ſteſso giorno
Di far noto a Canidia il ſuo dovere
Verſo di me per quanto feci intorno
Ai ſpettacoli ſcorſi, e perſuadere
A lei che l'eſser io parſo sì adorno
In onor ſuo, fu ſol d'amor penſiere,
Nè creder ella dee, che ſtata ſia
Semplice mia gentil galanteria.

Ma con vigor Canidia allor ſoſtenne,
Non creder' eſsa, che ſia ſtato amore,
Che come, ella dicea, mio cor divenne
Amante d'una, cui vid'io poch'ore,
E in ſtato tal, di cui pietà convenne,
Che concepiſse, anzi che amor il cuore!
Però dopo gran lite, il ver ſcoprirle
Non volendo, ſeguì Lodippe a dirle;
Io vorrei bene (e finſe in così dire
Di creder quello, che credea eſsa pure)
Io vorrei bene in mio parer fallire,
E ch'aveſser ragion tue congetture;
Poichè bramando io col comun deſire
A Nealce uom sì degno alte avventure,
Mi dorrei, che ad amar prendeſse oggetto
Sconoſcente, e inſenſibile al ſuo affetto.
Diſse Canidia: hai tu ragione al certo,
Poichè fia per Nealce inver gran guai,
Se a un'infelice aveſse il core offerto,
Ch'altro ſenſo per lei non avrà mai,
Se non quel, che da ognun deeſi al ſuo merto,
E un'infelice, che qual ben tu ſai,
Sinchè ſpirto vital l'anima, e move
Terrà ſempre il ſuo cor perduto altrove.
Diſse Lodippe: v'è però ſperanza,
Ch'eterni in te non ſian queſti legami;
E oltrechè il tuo coraggio avrà poſsanza
Qual te medeſma in te forſe richiami,
Eſser può, che dall'umile coſtanza
D'un'uom di merto, che ti ſerva, ed ami
L'Amor d' un'altro inte diſtrutto reſti,
Che te non ama, e amar tu non vorreſti.

Deh

Deh mia cara (Canidia a dir ritolſe)
La ſcienza, ch'hai dell'Amor mio tiranno
Come da tal parer non ti diſtolſe?
Della mia libertà nel fiero danno,
E nell'abiſso, in che il mio amor m'avvolſe,
Non ha tra noi più loco un tale inganno:
Diſſe, e pianſe così, che il deſtin rio
Ne ſoſpirò Lodippe, ed ammutio.

Del bel Nocchier Canidia un pianto agl'occhi
Tal vien, mentre quel paſso di ſua vita
Avvien, che da Nealce ſi ritocchi,
Che affin di darle libera l'uſcita,
Chiede partire inſin che il pianto sbocchi;
Ma lei poſcia alla fin ricomparita
Fu il ſuo dir da Nealce riconneſso,
Come da me qui ſi ricanta appreſso.

LUNA ABITATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Sono i succeſsi delle ſue avventure
Tuttavia da Nealce proſeguiti;
Quando nei Legni circoſtanti dure
Inſorgono conteſe, e ſi fan liti
Se faccia il Sole intorno al ſuolo, oppure
Il ſuolo intorno al Sole ſuoi circuiti;
In riſa alfine la tenzon ſi ſcioglie,
E Nealce il racconto a far ritoglie.

MEntre che per Coaſpe era in languore
Canidia, per Canidia io mi moria,
E in' oltre io mi moria ſenza aver cuore
Con farle nota la ferita mia
D'apportar il ſollievo ad un malore,
Che a morte mi ſpingea per dritta via;
E non, ch'io manchi in natural coraggio,
O col mio amor far le temeſſi oltraggio.
Ma il ſaper preoccupata l'infelice
M'agghiaccio ſempre il cor ſin dall'iſtante,
Che il ſuo amor dentro me preſe radice,
Ed aver non potea ſpirto baſtante
Per dirle ciò, che ognor dir m'interdice
D'altri il ſaperla sì perduta amante;
Ond'è però, che alle mie pene amare
Poca retribuzion v'era a ſperare.

 Così

Così duro penſier più giorni in pene
Mi ſeo paſsar, e avrei, ſtimo, tacciuto
Più lungamente ancor, ſe per mio bene
Della fortuna l' opportuno ajuto
Non mi venia ad offrir fuor di mia ſpene
L'occaſione di ſciorre il labbro muto,
Al che non io ſareimi affè sì toſto
Per propria mia riſoluzion diſpoſto.

Di già Canidia riſanata s'era,
Sebben per mal di cor tuttor languente
Del corpo non godea ſalute intera;
E ſebben del ritiro ella ſi ſente
Invaghita, e voglioſa in gran maniera,
E ad eſso or tutte ha le ſue voglie intente;
Non può però ſchifar, che da lei molti,
Che la voglion veder, non ſiano accolti.

Com'ella delle ſcienze ha il genio amico,
Viſitavanla ſpeſso i Profeſsori,
Ed Albubatre più d'ogn'un, l'antico
Matematico noto in Corte, e fuori:
Tra loro aſſieme d'ogni dotto intrico
Il ver ſcoprianſi, e diſcernean gl'errori,
E con mutue tra loro confidenze
Si conferiano i punti di lor ſcienze.

Or fummo aſſieme in di lei Caſa un giorno,
E Lodippe, e altre Dame eranvi ancora,
E con codeſte a'varie coſe intorno
Ragionando fec'io lunga dimora:
Ma mentre ſoli fra di lor parlorno
Albubatre, e Canidia per lungh'ora,
Io ſebben foſſi lungi, e aitrui parlaſſi,
Parte udj del ſermon, che tra lor faſſi.

E ſcorgendo quel ſaggio incalorito,
Lui fiſsamente ad aſcoltar mi poſi;
E dopo altro verboſo circuito,
I caſi a te tenere ormai più aſcoſi
(Così ſuoi detti a proſeguir l'ho udito)
Non ſo del tuo deſtin meraviglioſi,
Nè quanto veggo dello ſtrano ſtato
Dell'alma tua, ſo più tener celato.

Tu ami non v'ha dubio grandemente,
E grandemente al certo amata ſei,
Ma non è diſpenſato giuſtamente
Queſt'amor, ſicchè ognun conſoli, e bei;
E le brame ſatolle, e appien contente
Nè di queſti rendendo, nè di quei,
Coſtituiſce in forme diſadatte
Tutte le parti al par mal ſoddisſatte.

Valeà Albubatre in prattica di ſtelle,
Più che di Mondo non valea in creanza,
Però sì alto avvien, ch'egli favelle,
Ch'io n'udj le parole anche in diſtanza;
Canidia, che notò, ch'io inteſi quelle,
Rubiconda ſi fe toſto in ſembianza,
E sì la turba il caſo, e la ſconſola,
Che non ſeppe riſpondere parola.

O che Albubatre del ſuo error ſi foſſe
Acorto, oppur che foſſe altra cagione,
Da canto di Canidia egli levoſse,
E paſsò a ragionar colle perſone,
Con le quai fin allor da me trattoſse;
Viſto libero il campo, io l'occaſione
Preſa, a Canidia allor m'andai accoſtando,
Albubatre cogl'altri aſſiem laſciando;

Ma s'io ſtordij, che in preſagir gl'enormi
Caſi miei, e di Canidia, i triſti auſpici
Del ſaggio, e miei ſian di tenor conformi,
Per meglio confermarne ambi infelici;
Stordì ella più, che ciò, ch'io udij, m'informi
De' ſuoi ſenſi, e degl'Aſtri ſuoi nimici,
E l'Amor ſuo, che allor gli ſi rammenta,
Le trae un ſoſpir, che in van ſupprimer tenta.

Io la mirai in ſilenzio a lungo involta,
E alfin di così dirle ardir ne traſſi:
T'han forſe i detti d'Albubatre colta,
O Canidia, e però ſoſpeſa ſtaſſi
L'alma tua? per tai detti a me rivolta
Fia a lei, che allor lo ſtordimento paſſi,
E con occhi ne' quai par, che s'uniſse
E dolcezza, e languor mirommi, e diſse:

Hai dunque il dire d'Albubatre appreſo,
E all'altrui ragionar l'orecchio hai dato,
Mentr'io altrove a parlar credeati inteſo?
L'udij, diſs'io, quando v'ho men penſato,
Poichè il tuon di colui sì alto è aſceſo,
Che converria, che ſordo io foſſi ſtato,
Se non n'aveſſi il ſuono appieno udito,
In alcuna diſtanza anche di ſito;

E ſe ti ſembra indiſcrezion la mia,
Perciocchè manifeſto ora ti rendo,
Che noto quel parlar di già mi ſia;
Ad un certo intereſse, ch'io ne prendo
Di ciò da te convien colpa ſi dia,
E all'occaſion, che mi ſi viene offrendo.
Con ciò di dirti coſa per ventura
A te ſtata ſin'ora aſcoſa, e ſcura;

Tut-

Tutto, ella replicò, trov'io sì ſcuro,
Che non n'intendo in ver minima parte;
Ben d'Albubatre m'è il ſaper sì duro,
Pur infallibil non ne ſtimo l'arte,
Nè grand'error, cred'io, fo ſe non curo
Studiar gran fatto ſopra dette carte,
Perchè affatto mi ſian patenti, e note
Tutte le coſe, ch'egli dir mi puote.

Queſt'ultime, io ridiſſi, ad ogni modo
Ben ſa, giudicio mio, ſon d'un gran peſo;
E in ſe contengon miſterioſo nodo;
Ma ſenza aver da ſtelle io il lume preſo,
Forſe t'avrei detto in tenor più ſodo
E più certa, è più chiara t'avrei reſo
Con fondamenti anche maggior dei ſui
Una metà del detto a te da lui.

E ſe quel fortunato io non conoſco,
Che degl'affetti tuoi da te s'onora,
A me per verità non è poi foſco,
Che Nealce egl'è affè quel che t'adora;
Sorpreſa a un tal mio dir la riconoſco,
Ma poi tornata in ſe, ſoggiunſe allora,
Ah ben vegg'io, che dei deſtini noſtri
Ne ſai men di quel ſaggio, o così moſtri.

Se contezza ne aveſſi più evidente
Tu a queſto modo non mi parlereſti,
O parlereſti più ſinceramente;
Di mia ſincerità tu non dovreſti,
Io allor ripreſi a dir, dubitar niente,
Nè eſſer può, che il mio dir convinto reſti
Da te di finto, mentre ei sì combina
Con quanto appunto il Ciel di te deſtina.

E mi fa poſcia dir, che conoſcenza,
Più di quel ſaggio, ho del tuo deſtin rio
La parte ch'ho nel deſtin ſteſſo, e ſenza
Penetrare di ciò, ch'ei ti ſcoprio
Nell'altra parte, in cui poca apparenza,
O pur poca giuſtizia affè vegg'io;
Sol ſopra ciò mi fermerò piuttoſto,
Di che a darti contezza or mi ſon poſto:

Reſta dunque, o Canidia, aſſicurata,
Che ciò, che il Matematico già diſse,
Quando diſse, che tu ſei molto amata,
Inteſe affè, che a me ſi riferiſſe;
Giurando io per la coſa più ſagrata,
Che più da me giammai ſi riveriſse,
E per te ancor, coſa per me sì Diva,
Di mai ceſſar d'amarti inſin, ch'io viva.

Io tremai nel parlar di tal tenore,
E atteſtai coll'azion la veritate,
Ed inſieme la forza del mio Amore,
Che coſe mi fea dir sì appaſſionate;
Però Canidia allor, che con maggiore
Gravità queſte voci avea aſcoltate,
In contegno tra ſerio, e tra dolente,
Mi replicò più moderatamente.

A cotal tua conformazion non ſono
Io ſe tenuta punto più ad avere
Di quel, ch'io foſſi a preſtar fede al ſuono
Di tutte l'altre tue voci primiere:
Ma dirò ben, che il vantaggioſo, e il buono,
Che de' meriti tuoi nutro penſiere
Faria, inver, ch'altamente io mi turbaſſi,
S'or tu con verità mi favelaſſi.

E qual ſpiacer può mai turbar tuoi ſpirti
(In atto le diſs' io tutto amoroſo)
E come può un'amore infaſtidirti
Pien di virtù, e candor più riſpettoſo?
Ed a qual fin la gloria di ſervirti
M'invidierai con animo ritroſo,
Quando in pregio io non l'ho punto diverſo,
Che l'Impero acquiſtar dell'Univerſo?
Sai, riſpos'ella, di colui pe' detti,
Ch'io poſſo ſolo far degl'infelici;
Mertando tu però ch'io ti riſpetti
Per più a me reſi tuoi corteſi uffici,
Io mi dorrei, che contro te gl'effetti
Cadeſſer di que' rei preteſi auſpici,
Più che ſe il mal ſi roveſciaſſe in ſeno
D'altri, il cui danno mi doleſse meno.
Ahi, Canidia diſs'io, non ti dolere
Punto del mio deſtin, poichè lo puoi
Far divenir tu ſteſsa a tuo piacere
Tal per appunto, quale tu più il vuoi:
Penſa, che il ſaggio diſſe a te, potere
Tu de' miſeri fare, ma che poi
Altro tu far, che miſeri non poſſa,
Il Saggio in ciò non ha parola moſsa:
Miſer ſon'io, e il ſarò qualor non trove
Mai mercede appo te mia vana ſpeme,
Ma ſe d'Amore le coſtanti prove,
Ch'io ti darò perfino all'ore eſtreme,
Se pietà in fine a intenerir ti muove
Del martir, ſotto cui queſt'alma geme,
Non cambierò mia ſorte, nè mio ſtato
Con l'Uom del Mondo ancor più avventurato.

Diſſe Canidia; non poſs'io accordarti,
Che tal vicenda del mio cor tu ſperi,
Se inutilmente non vogl'io ingannarti;
E come ho del tuo merto alti pareri,
Non ho, che di mia vita a ricordarti
Gl'andamenti ſin' or ſcorſi, e primieri,
Affinchè il genio mio tu vegga tutto,
E reſti appien de' miei conſigli iſtrutto.

D'altra parte (seguì con un ſoſpiro,
Ch'ella nel ſeno ritener non pnote)
Io fra tali ſventure, aimè, m'aggiro,
Ch'eſſer a te non ponno aſſai ben nore;
Però è ventura tua, s'io non ti tiro
Del deſtin mio nelle medeſme ruote;
E in così dir fia allor, che il pianto sbocchi,
A moſtrar ſuo dolor, dai ſuoi begl'occhi.

Ed io, che allor quell'umide pupille
Mirai, per sì gran modo intenerij,
Che mille volte reſiſtei, ma mille
Tornai di pari a concepir deſij,
Che Coaſpe l'ami, affin di far tranquille
Le di lei voglie, e i ſuoi martir men rij;
Però penſando a queſta cruda tanto
Condizion del mio amor, io tacqui alquanto.

E allorchè poi di ciò, che ſi diſcorſe
Ripigliar volli il fil, verſo di noi
Tornò Albubatre, e gl'altri, e in quanto corſe
Di giorno appreſſo, con Canidia poi
Agio di riparlar non mi ſi porſe,
Nè più puoti a lei ſcior gl'obbietti ſuoi,
Nè i miei ſenſi ſpiegar più pienamente
Senz'alcun altro teſtimon preſente.

Nondi-

Nondimen ſoddisfatto aſſai rimaſi
Del poco ſol, che ragioniamo aſſieme,
Superato parendomi già quaſi
Quel paſſo aver, che più a chi ama, preme,
E de' cui dubj, e perglioſi caſi
Ondeggiai prima fra timore, e ſpeme,
E ſembrandomi ancora eſſer fuor d'eſso
Con più, che non ſperai, fauſto ſucceſſo.
Perchè quantunque in ogni ſua riſpoſta
Curò Canidia ogni ſperanza tormi,
Ch'in ſue parole io aveſſi unqua riſpoſta.
Coſa però, di cui già non m'informi
Il lume, ch'ho della ſua fiamma aſcoſta,
Non aveva ella mai ſaputo oppormi;
Nè men, come mi parve, ebbe sì a ſdegno
Quel mio primo d'amor motivo, e ſegno.
Adulai infin me ſteſso, e perſuaſa
M'ebbi miglior, ch'io non ſperai, la ſorte;
E Lodippe quel dì viſta in ſua Caſa,
Fia, che toſto il ſucceſso le rapporte,
Sperando, che convinta ella rimaſa
Saria, che mie ſperanze non ſon morte;
E che, bench'io punto non l'attendea,
Con Canidia buon fin ſperar potea;
Ma Lodippe, a cui noto era già quello,
Che a me celava, ma ch'io al par di lei
Ben ſo, ſebben con lei non ne favello,
Adulare non ſeppe i voti miei,
Ma ſi compiacque dir, ch'ogni più bello
Incontro mi deſia, che il cor mi bei,
E di cui poſsa aver l'alma bramoſa,
Ma, ch'ella di prometterlo non oſa;

Paſ.

Paſſammo intanto i dì Canidia, ed io
Entrambi al pari d'animo in tormenti
Giuſta il preſaggio d'Albubatre, e mio;
Mentre nè lei, nè io ſendo contenti,
Era d'ambi lo ſtato amaro, e rio;
Anzi ſorti io godea meno inclementi,
E nel mio amor ſend'io più ſoddisfatto,
A me fea la fortuna un miglior patto:

Perciocchè aſtretto non er'io a tenere
Occulto il mio, com'ella il proprio male,
E mi potea con libertà dolere
Io del diſaſtro mio crudo, e fatale;
Laddove ella dannata era a tacere,
E perciò, che ſeguì tra la Reale,
E la ſua Caſa, e pel feroce umore
Di non comparir fragile in amore.

Coaſpe intanto, ch'avea già contezza
Della cagion del male, ch'ella incorſe,
Vivea di ciò con tanta inſenſatezza,
Che appena ormai ſe ne rammenta forſe;
Tanto più, che a ſue viſite ella avvezza
Mai fu, nè mai preſso di lei lo ſcorſe,
Nè i luoghi, ov'ella i conoſcenti ſui
Avea, mai frequentati eran da lui;

Ma aſsai più poi, perchè in tacer profondo
Celar volea ciò, che per lui ſoffria
Canidia a lui più, che ad altr'uom del Mondo,
E di ſuo incontro ogni occaſion sfuggia;
Nè quel, che dato avriale di giocondo
La viſta, avea, perch'eſſa l'abborria;
Tal'eſsa ſenza ſpeme, e brama inſieme,
Io con brama vivea, ma ſenza ſpeme.

Cani-

Canidia amarmi in vero non potendo,
Ma nondimen ſtimandomi in gran parte,
Sol ritroſia moſtravami fuggendo
Meco ſola trattare, ed in diſparte;
Ad ogni modo anche così facendo,
Ella il facea con tal deſtrezza, ed arte,
Che a me, cui nota è ſua paſſion ſegreta,
Anche nel disfavor parea diſcreta:
Pur non ſchivò, che di Lodippe in Caſa
(Volendo queſta il ſuo favor preſtarmi)
Sola da me non foſſe un giorno invaſa;
E uſar volendo io un tempo, di cui parmi
Fu poſcia vuota l'occaſion rimaſa,
D'eſſo però m'accinſi a approffitarmi,
E dappoi, ch'ebbi lei più d'una fiata
Appaſſionatamente rimirata;
Poſſibile diſs'io, che dopo averti
Quei, che ſoffro per te ſpiegati guai,
Tal difetto in me trovi, ond'io mi merti
L'acerbiſſima pena, che mi dai?
E riparlarti in ſenſi ancor più aperti
Lecito dunque non mi fia più mai,
Per aver io le paſſion mie ſvelate
Forſe a te con ſoverchia veritate?
Parer, diſs'ella, ho io di te sì buono,
Che creder non ti poſſo un menzognere,
E come udiſti, io pur teco mi ſono
Eſpreſsa in verità le più ſincere:
Ah, replicai, troppo n'inteſi il ſuono,
E così degli Dei foſſe in piacere,
Che la tua predizion di mia ſventura,
Foſse una Verità meno ſicura!

Ma

Ma è possibile, oh Dio, che le riprove,
Ch'io ti do, e che darotti a tutte l'ore
Del più perfetto amor, che mai si trove;
Unqua non sieno per toccarti il cuore?
Qual mio demerto te sì a schifo move,
Sicch'io non speri mai nè il tuo favore,
Nè che il tuo cor giammai per servitute,
Ch'io fino a morte ti farò, si mute?

Nealce, allor soggiunse, ella in sembianza,
Ch'era mesta bensì, ma non scortese;
Non è già, ch'io m'opponga a tua speranza
Per mancanze, ch'io m'abbia in te comprese;
Che in esso te ben io scorgo abbastanza
Ogni cosa di un merito palese,
E degna, che da Amor ti sian prefissi
Miglior casi di quei, ch'io ti predissi.

Se mancanza ti nuoce, è tutta intera
Essa sol dal mio canto, è in ciò convinto
Ti priego a voler esser per maniera,
Ch'ogni tuo sdegno contro me sia estinto,
Che sol non amo per mia sorte fiera;
Ah mia Canidia (io a dirle allor fui spinto)
S'è così, questo in tuo, ed in mio svantaggio
E' appunto il vaticinio di quel saggio.

Concederai, che a mente io ti richiami,
Che s'ei disse, che tu sei molto amata,
Fu sol dopo aver detto, che molt'ami,
Ah se è così, già rossa in viso, e alzata
Ai begl'occhi la man, fia, ch'ella esclami,
Se prevenuta già quest'alma è stata,
Fia disperato, ad impossibil quasi
Che i primi genij in lei da te sian rasi.

Se

Se il ſaggio, io diſſi, in ogni coſa al paro
Verace foſse, io ſeguirei ſperando,
Mentre in ſuo ragionare ei diſse chiaro,
Che riamata non ſareſti amando;
E il tuo gran merto, e il tuo gran cor fia raro,
Che non cacciaſser l'amor vano in bando,
E chi non t'ama, e non t'apprezza, niente
Ti oſtinaſſi ad amar perpetuamente.

Ma qui di falſo il ſaggio è aſsai ſoſpetto,
Che qual è l'uom sì fortunato, e dove
Trovarlo mai, ch' aver poſsa il tuo affetto,
Senza, ch'egli del ſuo colle riprove
L'acquiſti in prima? e qual core, e qual petto
Sì inſenſibil fia poi, che ſi ritrove,
Che da te del tuo amor degno già reſo,
Non ti riami coll'ardor più acceſo?

Di me ſteſsa, ſiccome a te ne pare,
Non io ſento sì ben, Canidia diſse;
Perciocchè s'io poteſſi alcun amare,
Che d'amor prove a me pria non offriſse,
Eſser potria di par, che a ricambiare
Queſto il mio col ſuo amor mai non veniſse,
E molto più, ſe d'eſsermi egli caro
Tuttor viveſse ciecamente ignaro.

Ma, aimè, e potreſti a chi da te s'amaſse
Celar, diſs'io, il tuo amor? è una violenza
Farti in van, che di guai ti ricolmaſse?
Ah, diſs'ella, s'io amaſſi uno, che ſenza
Amor per me non foſse, e l'approvaſse
Ciaſcun di quei, cui deggio in ciò ubbidienza,
Un'amor ſcoprirei, non tel naſcondo,
Cui doveſse approvar poi tutto il Mondo:

Ma

Ma ſe per mia ſventura io aveſſi ammeſſa
Fiamma in me non plauſibil, nè aſſentita
Dal comun voto, e cui dannaſſi io ſteſsa;
Per l'intero decorſo di mia vita
Credi, Nealce, e ſta pur certo, ch'eſsa
In fondo al core io mi terrei ſopita,
Benchè il mal, che per eſsa non ſcoprire
Io ſoffriſſi, m'aveſse a far morire.

Prego gli Dij, che mai tra noi diſs'io,
Sia un ſimil caſo, ed agli ſteſſi io giuro
Che non già più per l'intereſse mio,
Che per il tuo, tal coſa io bramo, e curo;
Che troppo fora ogni tuo caſo rio,
Per me a ſoffrirſi d'ogni mio più duro,
Nè punto men fora il mio duol ſpietato
Te in veder, che in non vedermi amato:

Diſs'ella, a tua bontà tai ſenſi io reco,
Giuſti però eſſi ſon; perchè qualora
Per amar chi non m'ama il cor sì cieco
Aveſs'io, non di me dolerti allora,
Ma più dovreſti condolerti meco;
Per ſtar però d'un tal inciampo fuora
Tutto io farò, perchè per tai tuoi merti
Io non abbia un tal obbligo ad averti.

Ah Canidia, diſs'io con volto meſto,
Temo che queſto mal ti ſia già occorſo;
Perciocchè mi sì fa ciò manifeſto
Non pure di quel ſaggio dal diſcorſo,
Ma da tuoi detti: e ſe non foſse queſto,
Come fora il tuo labbro a dir traſcorſo,
Che da te, non da me vien mia ſventura,
E il tuo diſaſtro contro me t'indura!

Sei

Sei tu forse insensibile a ogn'affetto,
Nè fia mai, che il tuo cor toccar si possa?
Diss'ella, appunto ell'è così in effetto,
E se ad esser d'alcun foss'io mai mossa,
Saria per compiacenza, e per rispetto
Sol di coloro, a'quali mi s'indossa
Il peso, d'ubbidir, e soggiacere
A loro arbitrj in ogni mio volere:
Ma e se il Germano tuo, diss'io ben tosto,
Ci destinasse a sorte così bella,
Vi sarebbe il tuo core avverso, e opposto?
Farò ognor ciò, ch'io deggio, rispos'ella,
Ma in questo ogni timor mi sta discosto,
Che sua virtù m'è nota; e so, che quella
Mai vorria possedermi per tal via,
Perchè in mia vita un'infelice io sia.
Io replicai; tu'l credi con ragione;
Che sebben fier desio nel cor mi bolle
Di giungere a ottener sorti sì buone,
Anche offerte io però ricuserolle:
E tal ventura in van mi si propone,
Mie voglie ancorchè ardenti a far satolle,
Qual'or per altra via fuorchè per quella
Del tuo puro inclinar, mi veniss'ella;
Sì, soggiunsi dippiù con un sospiro,
Che i destin miei foran sgraziati, e rij,
Se accrescessi io medesmo il tuo martiro;
E sgraziato io già son da poi, che udij
Gl'ultimi detti tuoi che alcun respiro
Non mi dan per sperar ben dagl'Iddij,
E poichè ogni mia speme è già smarrita,
Ogn'affetto mi tolgono alla vita:

Che

Che tu ami, o Canidia, in dubbio porre
Più non si vuol (e alla passion condona,
Che agitata entro me così discorre)
Che se non ami tu, come consuona,
Che sventurata poi t'abbia a supporre,
E che pensi d'aver sorte non buona
Con uom, che t'ama, ed uom, cui tu la prima
Reputi degno d'una qualche stima?

Con un'azione io proferj tai cose
Di veemenza, e di dolor ripiena,
E Canid ia per poco non rispose,
Come le intenda in dubbio stando, e in pena
Ma poich'essa il rossore alfin depose,
Oppur, che simulossi più serena,
Ben alte, disse, io incorrerei sfortune
Se il tuo per me parer fosse comune.

Pur non mi spiacerà, s'egli è bastante
A sanarti d'un mal, ch'hai mal mio grado;
Armati dunque pur d'un cor costante,
Per non tentare in van d'un cuore il guado,
Che d'altro ardor sendo già acceso avante,
Però per l'amor tuo gittato è il dado,
E un cor, da cui nè di legger si sugge
Amor, nè in esso di legger si strugge;

Sforzati dunque a sciorre i tuoi legami,
E sappi, se di me tant' altro sai,
Che s'io non amo alcun, mai fia, ch'io l'ami,
Ma nol disamerò, se l'amo, mai;
Lo so, lo so, diss'io, ma qual tu brami
Non val tal scienza a medicar miei guai,
E s'anche pria io l'avea, non però meno
Violento amor mi fora nato in seno,

Di

Di ciò tralascierò di ragionarti,
Se il ragionar di ciò pur ti contrista,
Tralascierò eziandio di rimirarti,
Importuna qualor ti fia mia vista;
Ma mai Canidia, cesserò d'amarti,
Sinch'io a spirare aura vital persista,
Nè men del tuo conserverà il cuor mio
Quell'impronta, ch'amore in lui scolpio.
Nealce (ella conchiuse in tai parole)
S'è così piangerò la tua sventura,
Che è tutto ciò, che da me far si puole,
E a te con verità da me sì giura,
Che la disdetta mia più assai mi duole
Pel conoscer, che so la tua sì dura;
Proseguia il nostro dir, ma il fe cessare
Più d'un, ch'entrò Lodippe a visitare.
Compiuto intanto il decoroso impegno
Di suo Proconsolato, ecco che allora
Il posto d'alto Cancellier del Regno
Cidnò già detto, a cui Canidia è Suora
Presentossi ad ambir; Grado il più degno
Onde un Vassal tra noi dal Re s'onora,
E a tal oggetto coi più caldi uffici
Ei prese a maneggiarsi cogl'Amici.
A Canidia stimando, che piacesse,
Io in ciò abbracciai di renderlo servito,
Nè a verun mio badando altro interesse,
Se non che di pigliare il suo partito
Contro chiunque oppor gli si potesse,
D'Amici interessai stuol meco unito,
E delle cose l'ordine, e il tenore
Già disposto, operai con grand'ardore.

E a dispetto del credito e contrasto
Degl'avversarj, e degl'intrichi ad onta;
Da' quali il lavorio nulla fu guasto,
Con riuscita alfin felice, e pronta
Eletto Cidno al carico è rimasto,
E già alla Dignitate ascende, e monta,
E contra il quasi universal parere,
E mal grado a chi ambìa di prevalere.

Egli il debito suo per tal successo
Ben protestommi ed in parole, e in atti;
A me si dichiarò grato all'eccesso,
Nè i contrassegni tralasciò più esatti,
Onde da lui più mi venisse espresso
L'obbligo degli uffici da me fatti,
Pe' quali in Corte ei venne in maggior stato,
Ed assai più di pria fu riputato.

Del mio amor per la Suora ei avea contezza,
Sebben mai non n'avessi io fatto motto,
E veduti ne avea senza tristezza
I primi segni, ch'io n'avea prodotto,
E il Parentado mio, ch'ei ben apprezza
Punto non reputando ad altro sotto,
V'aspirò poscia con maggior desio
Doppo ciò, che per esso ebbi fatt'io.

Canidia poscia ebbe ella pur gran senso
Del ben fatto a sua Casa, e al suo Germano,
E l'ebbe così vivo, e così intenso
Qual potea Donna di saper sì sano:
Ma ben le dolse, poi ch'obbligo immenso
Ha ad uom, cui tenta ella d'amare in vano,
E sospira, che a suo rossor non lieve
Sì poco può per uom, cui tanto deve;

In

In quanti femmo poi discorsi assieme
  Sopra di ciò, d'animo grato im prima
  Fia, che mi dia testimonianze estreme,
  Indi desio di ricambiarmi esprima;
  Ma non passò giammai fuorchè a supreme
  Espressioni per me d'un'alta stima;
  In ciò, di che il mio amor più le fa istanza,
  Nessuna mai porgendomi speranza.
La mia sciagura alcun tempo io soffersi
  E col coraggio mio più saldo, e pieno
  Sostenni del destino i colpi avversi;
  Ma il coraggio alla fin languimmi in seno,
  O almen sue forze a me conoscer fersi
  Di quelle del mio Amor molto da meno,
  Nè per quanto s'armasse di vigore
  Contro ai sforzi d'Amor resse il mio core.
Divenni mesto, e colmo di martoro;
  Gl'amici in me la solita allegria
  Non vedean più, che amabil mi fea loro,
  E che tra primi comparir in pria
  Mi fea di quei dell'età mia nel Coro,
  E' annojò ogni più cara compagnia;
  E a ogn'antico piacer solo anteposi
  Il tacer, l'esser solo, e i luoghi ombrosi.
M'ero da Corte volontario escluso,
  E da ogn'altra più nobile adunanza;
  Ove prima di correre avea in uso,
  E se Coaspe io veggo è ormai abbastanza,
  E altri cari veder s'io non ricuso,
  Che piangean la mia sorte, e ogni possanza
  Usavan per veder s'io alfin rifiuto
  L'Amor fatale, che m'avea perduto.

La Regina, ed il Re pur essi stessi
M' ebbero ad esortar con cor sincero,
Che d' amare alla fine io desistessi
Giovane di sì noto umor severo;
E una ragion più forte anche avean essi
Da addur, di cui sol io sapevo il vero,
Ma che involta in silenzio alto, e profondo
Io celar m' ingegnavo a tutto il mondo:

Alfine il corpo il mal del cor contrasse,
E si cangiò con l' umor mio il mio volto;
Fu in pria, che il suo pallor mi dilettasse
Atto Canidia a impietosir di molto,
Ma in me, ben fia, che il van diletto passe,
Mentre quand' essa il viso ha a me rivolto,
S' io ad essa il mio di già pallido addito,
Mostra ella il suo non meno impallidito;

Ed essa appunto a me con quell' oggetto,
E con le voci aggiunte esprimer sembra,
Ch' io non devo ostinarmi nel suo affetto,
Perdendo essa ogni bel di spirto, e membra;
E a più duol del mio mal m' avrebbe astretto
Il mal suo, che a quel dir mi si rimembra,
Ma del suo la pietate in me di spesso
Sospendea il senso del mio male istesso.

La bocca in tale stato io aprj più fiate
Per dir, ch' io so, ch' essa Coaspe amava,
Poichè dalle riserve in ciò guardate
Ormai il mio stato a parer mio mi sgrava;
Ma l' amorosa mia per lei pietate
L' indiscreto pensier dal cor mi cava,
E il non destarle in sen duol più gagliardo
Mi fe in ciò sempre riguardoso, e tardo.

E

E ramentando averle udito dire
Là nel diſcorſo del Giardin fatale,
Ch' ella toſto ſaria corſa a morire
S'altri ſapeſſe il ſuo amoroſo ſtrale,
Stimai render eſtremo il ſuo martire
Se con notizia poi per lei mortale
Gli ſcuopro, che a Coaſpe, ci noto ſia;
Coſa, che immenſamente ella abborria;
Mentre io mi ſtea tuttor ambiguo intorno
Al come in cotal uopo governarmi,
Paſſo di nuovo alla ſua Caſa un giorno,
Dove non era chi di contraſtarmi
Oſaſſe andata libera, o ritorno
Per commando di Cidno, che mirarmi
Solea dopo il ſeguito tra di noi
Come il migliore degl' Amici ſuoi.
Al di lei appartamento io toſto aſcendo;
E già per l'Anticamera paſſato
Alla Camera ſua, non la veggendo,
Del Gabinetto all' uſcio indi affacciato
Mi ſon, che mezzo aperto era, credendo
Di colà diſcoprirla in alcun lato,
E la vidi in effetto appunto in eſſo,
Che ſedeva a una Tavola dappreſſo.
Quantunque io feci entrando alcun romore
Non però punto ella di là ſi moſſe,
Il che per verità mi fece core,
Sicchè ancor più dappreſſo il piè acoſtoſſe;
Ma quando in vicinanza anche maggiore
Per vederla nel viſo il piè portoſſe,
Vidi, che in atto anche in dormir pietoſo,
Ella prendea ſedendo alcun riposo;

Ch' ella ſcrivendo addormentata s' era
Vidi; avendo la penna in fra le dita,
E avanti mezza ſcritta, e non intera
Lettra, per grave ſonno non compita;
Più ardito fui, viſtala in tal maniera,
Che non quando in dormir non è aſsopita;
Pur accoſtato, e a guardo attento, e fiſo
Lei pienamente rimirata in viſo,

Vidi, che molli avea le guancie, e gl' occhi
Ancorchè chiuſi non vietare io vidi
Che alcuna ſtilla uſcendo al ſen non sbocchi,
Piccioli in oltre ſoſpiroſi gridi
Mal proferiti par, ch'il labbro ſcocchi;
Il che ſcorgendo fia, ch'io appien m' affidi,
Che quella quiete, ch'altri pur vi ponno
Trovar, non trovi ella neppur nel ſonno.

Quello ſtato, in cui vidila, per modo
M' intenerì, ch'ancorchè foſſi io degno
Di pietà, per i mali, onde mi rodo,
Scordarmi pur de' mali miei convegno,
E il mio dolore di pietate io frodo
Al ſuo per darla, e ciò ſino a tal ſegno
Che a me pur fia, che il pianto il viſo bagni;
E il pianto ſuo col mio pianto accompagni.

Rimirai pure con dolore eſtremo
La pallidezza, che lo aveva reſo
De' ſuoi vaghi colori il viſo ſcemo,
E il cambio, con che il duol ſuo bello ha leſo,
E il ſilenzio del luogo, ove noi ſemo,
E che ogni moto, e fiato ha in me ſoſpeſo,
Concentrar nel penſier sì de' miei guai
Mi fe, che in lor balia m' abbandonai;

Nè

Nè potendo resistere all'affanno,
  Nè regger più potendo il piè già stanco,
  Mi fe forza cader sopra uno scanno,
  Ch'era colà del Tavolino a fianco:
  Donde non pur di quel bel volto il danno
  Io contemplava manifesto, e franco,
  Ma divoravo con piacere amaro
  Quel sembiante tuttora a me sì caro.
Poichè nè i danni del suo bel meschini,
  Nè il suo pallor furon giammai bastanti
  A far, che in me l'amor per lei declini,
  E men amabil sembrimi d'avanti;
  Però fissando in lei fia, ch'io combini
  Un sospiro a ogni goccia dei suoi pianti,
  E ripensando del suo rio tormento
  Alla cagion, spietato duol ne sento;
E mentre io pure proseguivo in questa
  Guerra d'affetti, e non ella per tutto
  Quel movimento mio s'era ancor desta,
  (Sopor, che per ventura in lei introdutto
  Dalla vigilia precedente resta)
  Sopra quello tutt' or non ben asciutto
  Foglio, e non anco interamente scritto,
  Ch'ella presso teneasi il guardo io gitto.
L'interesse, ch' io aveva in tutto quello
  Ch'ella scriver poteva, ed anco in quanto
  Potea pensar, fe che dal mio rubello
  Desio curioso il buon dover fu infranto;
  Però il foglio adocchiato, esso bel bello,
  E ver me destramente io tirai tanto,
  Che sonni ella tutt'or traendo intensi,
  Dentro del foglio suo lessi tai sensi.

Nealce il foglio recitar voleva,
Quando nei legni al lor legno adiacenti
Odon schiamazzo orribil, che sì leva;
E allor quei Prenci tronchi i parlamenti
A spiar donde ciò cagion riceva
Volgon tantosto occhi, ed orecchi attenti,
E oh quale agli occhi lor dentro a un Navile
Scena s'affaccia al par strana, e scurrile!

Un Astronomo veggon della Flotta
Ruotar per l'aria a furia uno Schidone,
In cui di Carne di Castrato cotta
Era infilzato un Quarto, ed un Gallone,
E con quello menar più d'una botta
Qua, e là contro di cinque, o sei persone,
Che non lui, ma ferian di Sciabla in fretta
L'Arrosto, e'l fean cadere a fetta, a fetta;

Ed un spiccando dopo un altro brano,
L'avean di carne ormai così scoverto,
Che avea colui l'ignudo spiedo in mano;
E mentre pel travaglio in ciò sofferto
Lasso ei sedea non guari indi lontano,
Raccolti i pezzi di comun concerto,
Essi trattanto assieme in camerata
Fean dell'Arrosto un'alta scorpacciata.

Or traghettando per quei Legni, al loco
Giunti i Prenci, com'ita era la briga
Dagl'astanti saper vollero un poco;
E lor risposto fu, che si litiga
Da que' soffisti con sì caldo foco
Per non so qual quistion, che assai gl'intriga,
Nata da non so qual stolto presaggio,
Che quel dallo schidon fece in quel viaggio.

Giac-

acchè costui, che chiamasi Babeo
Predisse, che sarian giunte giornate,
In cui d'Astronomia da un Semideo
Ch'avrà nome Incoperco in la sua etate,
Contro ciò, che in addietro si credeo
Publicata verrà gran Novitate
Che non cioè circa la Terra il Sole,
Ma questa intorno al Sol girar sì suole.

Ma poichè tal follìa, ch'egl'ha predetto
Con beffe sia, che da ciascun sì scarte;
Orsù, disse Babeo pien di dispetto,
Più Castrati ho qui meco, un se ne squarte;
Un suo Quarto arrostito io qui scommetto,
Ciascun di voi men pagherà sua parte
Se vero io mostro il mio presaggio, e quando
Nol fo, da voi si mangerà di bando.

Sì convenne, ed il foco acceso tosto,
E infilzato il Castrato sullo spiedo,
Fu sopra delle brace a girar posto;
Ed allora Babeo disse: io vi chiedo?
Gira lo spiedo attorno dell'Arrosto,
O non anzi girar l'Arrosto io vedo
Attorno allo schidon? Così ogni giorno
La Terra al Sol, non va egli ad essa intorno,

La scommessa mi sia dunque pagata
(Ei terminò) nè più di ciò si parli;
Ma smacellossi a risa la Brigata,
E Babbion, disse, in van garrisci, e ciarli;
Ond'è, ch'egli lo spiedo all'impazzata
Preso a girar, volea tutti infilzarli,
Ma nel conflitto poi smarrito il fiato,
Ei perdè l'opinione, ed il Castrato.

Or

Or tal Buffonerìa, che lor si conta
  Sì piacque a' Prenci, che si fe benigna
  Lor doglia alquanto, e sin Canidia in onta
  Al cordoglio, ch' ha in sen pur ne sogghigna,
  E ogni Folletto insin, che ad alto monta
  Con compiacenza all' uso suo maligna,
  Ne sghignazzò sì sgangheratamente,
  Che l' udì, e ne stupì tutta la Gente.

E se non che Canidia astuta, e lesta
  Disse tosto, che un'Eco era quel riso
  Del riso lor, con che pago ognun resta,
  Per altro ognun stordinne all'improvviso;
  E tal conclusione ebbe alfin questa
  Faccenda, e così alfin restò deciso
  Di questa, ch'anche il Diavol rider feo
  Godibile Comedia di Babeo.

Ma visto cheto alfine il grand' imbroglio,
  E in burle, e in risa volto ormai ogni sdegno,
  Disse Nealce a' Prenci, io ben del Foglio
  Di Canidia qui in ver mi risovvegno,
  Andiam però, che a dire or lo ritoglio;
  E ripassati tutti nel lor Legno,
  Il disse, ed era tal, quale ad esporre
  Qui tosto appresso la mia penna corre.

LUNA ABITATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Fa fin Nealce al dir; dolore ha fiero
La Maga, che per suo destin possente
Ama Coaspe, e non Nealce, e vero
Par però, che il destino a oprar violente;
Pur render il vuol essa mezognero,
Nealce amando, e l'altro amar si pente;
E già smentiva il Fato, e la Fortuna,
Quando ognun gridar sente, ecco la Luna.

ALodippe Canidia: eppure, o cara,
Passar m'è convenuto un giorno intero
Senza vederti! non sei già tu ignara,
Che da te solo ogni conforto io spero,
E della confidenza io son avara
A ogn'altro, fuor che a te; del cruccio fiero,
Ch'ho dal nimico de'riposi miei
Per isdegno a me dato dagli Dei.
Quel crudo Amor, ch'è del mio cor tiranno
Jer mi straziò colla violenza usata,
E l'immago a me cara per mio affanno
Respir non mi lasciò la notte andata:
Ma i miei mali al lor fin presso già vanno,
T'allegra pur, mia fama immacolata
Fino alla tomba porterò cred'io,
Poichè noto a te sola è il fallo mio:

Mia

Mia morte asconderà quella, che avuta
Opinion del mio frale avrebbe il mondo,
Se lungamente ancor foss' io vivuta;
Ma mentre un tal istante a me secondo
Però sen vien, tu a sopportar m'ajuta
Co' tuoi conforti de' miei mali il pondo,
E reggi col tuo senno ognor sensato
Mia ragion fiacca, e l'animo turbato.

Non aveva ella scritto di vantaggio
(Seguì Nealce) vinta da sopore;
Io lessi quelle note, che passaggio
Mi fero insin all'intimo del core,
Ed infine io non so come un corraggio
Tal in quel punto in sen mi desti amore,
Sicchè finire a senso mio quel foglio,
Sul suo però tenendomi io m'invoglio.

E ciò perchè conosca ella per via
De' Caratteri miei meglio ancor quello
Che dirle con la voce io non ardia,
E ch'io sapea quant'essa, il tenor fello
Vo' dir di sua amorosa traversia;
Nè in ciò il mio intento, io alla ragion livello,
Nè il rispetto, cui giusto è, ch'io le renda,
Io in rigor cerco se quest'atto offenda.

Pigliai dunque la penna, e in conseguenza
De' suoi sensi, il mio scritto al suo giuntosse
Senz'alcuna distanza, o incoerenza,
Qual s'anche il mio di man sua propria fosse:
Ed in questo adoprai tal diligenza,
Che pure in alcun modo assomigliosse,
Nè fu il mio nel caratter diseguale
Dal di lei scritto stesso; e il mio era tale.

Amerò

Amerò io ſino al morir colui,
Ch'è pel vantaggio ſul mio core, altero?
E ognor m'irrita cogli ſpregi ſui?
E ſino a morte ſprezzerò il ſincero,
Fedele amore di Nealce, a cui
D'amor negar non è preteſto vero,
Nè il dire, ch'io all'amor ſia renitente,
Nè che il core annodato ho crudelmente

E queſto amare chi mi fugge ingrato,
E non amar chi per me è tutto acceſo,
E alla gloria, e all'onor, ch'ho ſempre amato,
E a cui il mio core fu mai ſempre inteſo
Si conformano forſe? ed il mio ſtato
Da me ſino al morir miſer ſia reſo
Per folle amor fuggendo quel ripoſo,
Che mi daria un Amor più virtuoſo?

Vergai qual foglio di tai note aſtute,
Ignaro io ſteſso per qual fin le ſcriſſi;
E poichè lettre mie giammai vedute
Avea Canidia, e poco gl'occhi fiſſi
Su mie ſcritture in mano a lei cadute,
Fu però, che a ragione io preſagiſsi,
Che non potea ſe non per caſo ſtrano
Sì toſto ella diſcerner la mia mano.

E deſioſo di ſaper qual ſia
Per eſsere il ſucceſſo dell'affare,
Tornai la Lettra al luogo, ov'era in pria,
E toltomi di là ſenz'alcun fare
Strepito, o romorio, preſi la via
Fuori del Gabinetto per andare,
E quanto puoti a piè tacito, e lento
Men n'uſcij fuori d'ogni appartamento;

E perchè ſuè Donzelle avean ricetto
In altra ſtanza, in cui s'eran rinchiuſe
Quand' ella ritiroſſi in Gabinetto,
Poich' eſse in ſolitudine eran uſe
Di già a laſciarla unico ſuo diletto,
Da me il guardo di tutti ſi deluſe,
E ſol da' ſervi, che non trattan punto
Con lei veduto, alla maggion ſon giunto.

Poco dappoi, ch'io fui di là partito,
Siccome da Lodippe io ſeppi appreſso,
Sveglioſſi ella col cor mezzo atterrito
Da' ſogni, che in dormendo aveanlo oppreſſo;
E a lei dalla memoria ſuggerito
Sittoſto, ch'ebbe il ſonno in fuga meſso,
Che non tutti i ſuoi ſenſi il foglio accenna,
Per terminarli, ripigliò la penna:

E rimirando all'ultime parole,
A ſcriver quello quando volle farſi,
Che più l'animo ſuo dettar le vuole,
Vide, che ſenza punto diſtaccarſi,
Nella facciata, che voltar ſi ſuole,
Dappertutto caratteri eran ſparſi;
E in pria ſtimò d'errare, e aver ſcordato,
Ch'anzi il ſonno era il foglio terminato.

Ma veduto lo ſcritto più dappreſso,
Compreſe, ch'era d'altra man la giunta,
Bench'io ſtudiai imitar lo ſcritto ſteſso;
E da tale ſtupor fu ſoppraggiunta,
Che ſe dormiſse ella ebbe il cor perpleſſo,
O aveſse già la quiete ſua conſunta;
E ſtroppicciaſi gli occhi, e ben gli affiſa
Sul foglio, e che non erra alfin ſi avviſa:

E ſe la ſola viſta paſsaggiera
Cagionolle improvviſa meraviglia:
Ah con qual poſcia ſtordigion più fiera,
Letto, ch'ebbe il mio aggiunto, ella s'accigliа!
Mentre dai modi, e da quei ſenſi, ond'era
Mio ſcritto eſpreſso, ella argomento piglia,
Ch'è già il ſegreto del ſuo amor ſcoperto,
O almen chi al foglio aggiunſe, il ſa di certo.

Leggere una ſol fiata ella non volle,
Ma rilette le note a luci fitte,
Conformarſi allo ſtato ella trovolle
Dell'alma ſua sì giuſte, e sì diritte,
Che quaſi, quaſi per la mente andolle,
Che alcun buon genio ſuo le aveſse ſcritte,
Per torla dalla via, ch'ella batteva,
E trarla a quella, che ſeguir doveva.

E involta in tal penſier, con nova cura
Corſo quel foglio, e poi ricorſo molto;
Qual Dio pietoſo di mia ria ſventura,
Allor diſs'ella, il pro penſier s'ha tolto
Di pormi quel dovere in dirittura,
A cui ſol per viltà non mi rivolto?
Certo è un Dio, poichè ſa i ſegreti miei,
E in me quei ſenſi pon, che aver dovrei!

E chi ſe non un Dio può favellarmi
In modo sì aſsennato, e sì ſincero?
In tempo, in cui ragione illuminarmi
Mal puote, e in me la cognizion del vero
Non val ad altro, che a più tormentarmi?
Col ſentimento del mio mal più fiero?
Seguia, ma da un penſier sì mal ſicuro
La tolſe il ſenno ſuo ſaggio, e maturo.

Ella alcun dubbio però più non pose,
Ch'era da mano umana il foglio empiuto,
Il che apportolle angoscie assai penose,
Poichè Coaspe in Carta era al minuto
Pinto, benchè, chi scrisse il nome ascose,
Onde non dubitò, ch'era saputo
Tutto il suo male da colui, che scrisse,
E che sol per Coaspe ella languisse.

E oh quanto duol questa credenza nuova,
E vergogna, e rossor quanto le apporta!
Mentre è noto un amor, che in sen sì cova
Ella con cura sì gelosa, e accorta,
E un amor, ch'ella stessa odia, e riprova;
Però il crudo pensier, che la sconforta
La spigne a tanti lai, che se li dico,
Forse con troppo tedio io v'affatico.

Dopo aver dunque qualche tempo speso
In mesto meditar, l'animo torse
A rintracciar chi avea lo scritto steso;
Il Caratter motivo non le porse
Di suppor di Lodippe, di cui preso
Esser potea da lei facil, ma forse
Men rio timor, nè a Cidno poi la scritta
Può Lettra appor, che più l'avria traffitta.

Ella a me pensò dunque, e l'interesse,
Ch'io aveva in persuader quel, ch'era scritto,
Stimar le fe, che la mia mano avesse
Più ch'altra, oprato ciò per mio proffitto;
Pur alcun dubbio in lei poscia successe,
Mentre il rispetto, che in mio cor ben fitto
Ella sapea per lei, la persuade,
Che in me s'opponga a tanta libertade;

Ma

Ma di più poſcia per la molta fede;
  Ch'ell'ha, ch'io non riſappia il ſuo ſegreto;
  Mentre difficilmente ella alfin crede,
  Che in ſimularlo io foſſi sì ſegreto,
  Quando dal dirlo a lei tale mercede
  Men può venir da farmi aſſai più lieto;
  Nè infedel poi ſtimar la fede antica
  Può di Lodippe, ancorchè ſiami amica:
Fra tanti dubbj a procurar s'appreſta
  Ella il vero, e appellate a ſe ſue Fanti,
  Se vider eſſe, ella fa loro inchieſta
  Entrar a lei veruno poco innanti,
  E in tempo appunto, che non era deſta?
  E allor con fermi, e intrepidi ſembianti
  Toſto pronta giurolle ciaſcheduna,
  Che viſta non avea perſona alcuna.
Ad altri ſervi poſcia domandando
  Portò la ſorte, che ne fur richieſti
  Sol quei, che me non videro in andando,
  Nè furo i paſſi miei lor manifeſti;
  Ell'era in tal dubbiezze allora quando
  Entrò Lodippe in Gabinetto, e a'geſti
  Ella ben toſto fece cenno allora
  Alle ſue Giovin tutte d'irſen fuora:
Indi narrolle l'accidente ſtrano,
  E leggere le fece inſino al loco,
  Dov'ella dallo ſcriver levò mano;
  Ed appreſſo additolle l'altro poco,
  Con cui riempito io avea del foglio il vano:
  Stordì Lodippe del mirabil gioco,
  E a lungo tacque, come s'aveſs'ella
  Per ſtordigion ſmarrita la favella.

Caratter miei più volte ella veduti
Avea, però quantunque io gl' alterai,
Pur furono da lei riconoſciuti;
Ma ben reſtò meravigliata aſſai,
Poichè conobbe da me riſaputi
Tutti i ſegreti di ſua amica, e i guai;
Non le diſſe però, ch'è mia ſcrittura,
Ma in guiſa manco nol negò ſicura.

Ah ſe queſti alla fin Nealce è ſtato
Diſſe Canidia, com' in vero io penſo,
Come mai mia ſventura ha penetrato,
E qual Demone diegli avviſo, e ſenſo
Di quello, che a te ſola io ho confidato?
Perchè, o Lodippe, alfin qualunque intenſo
Vincol con eſſolui tu poſſa averti,
Tu non gl'hai certo i mali miei ſcoperti.

Diſſe Lodippe allor: non ſol potrei
Per l'amicizia noſtra in pria giurarti,
Ed a tutti davanti anco gli Dei,
Ch'io tacqui ſempre, ed anzi tutte l'arti,
E tutti uſai gl' accorgimenti miei
A lui con quella fede per celarti,
Nè fargli i caſi tuoi mai manifeſti,
Che a te medeſma tu oſſervata avreſti:

Ma ſotto de' medeſmi giuramenti
Io ti poſſo dippiù render ben certa,
Ch'ei non moſtrommi in opre nè in accenti
D'aver mai coſa alcuna diſcoperta;
E queſto è ciò, che più fia, che mi tenti
A credere, e che a dir più mi converta,
Che o non ſcriſs'egli, o ch'egli è l'uom del mondo
Di tutti il più diſcreto, e verecondo.

Mentre in affar per lui così pesante,
E in amor qual è il suo; che va all' eccesso;
Cosa puote tacer tanto importante
Pe' suoi vantaggi; a te non solo appresso,
Appo cui scusa avuta avria bastante,
Se te ne avesse anco parlato espresso;
Ma a me, che son sua Amica, e giacchè t' ama,
In suo amor di servirlo hò viva brama.

S' ebbe un rispetto tal; Canidia aggiunge,
Egli dovea serbarlo insino al fine,
E risparmiarmi un duol, che sì mi punge,
E di cui fia, ch' ognor provi le spine;
Poichè dal ver, Lodippe, è troppo lunge,
Che a Nealce sian tratte le cortine,
Ch' amo Coaspe, e questo, ch' è ognor seco,
E a cui tutto confida, in ciò sia cieco.

E se è così, Lodippe; io vo morire,
Perchè allafin codesto colpo estremo
M' ha cagionato un così fier martire,
Che mai più d' esso questo cor fia scemo;
Disse Lodippe allor; se a discoprire
Nealce è giunto l' amor tuo, non temo,
E rispondo per lui; che affè una sola
Ei con Coaspe non ne fè parola:

Poichè rispetto egl' ha per te, e nimico
Di se stesso non è così imprudente,
Che un rival voglia farsi d' un' amico,
E un rival, ch' ami, ciò ch' è più pungente;
Disse Canidia allor; se sa il mio intrico
Nealce sol, io sono men dolente,
Poichè il saperlo torgli anche dal core
Potria quel, che mi porta, infausto amore:

Ma che Coaſpe non lo ſappia, vero
Nol credo, e 'l traggo io da tai parole:
Ch'è pel vantaggio ſul mio core altero:
Coſa, che affè di lui dir non ſi puole,
S'ei non ſa l'amoroſo mio penſiero:
Lodippe allor: fia, ch'io di bocca invole
In ciò a Nealce il ver, nè temo niente,
Ch'egli non mel confeſſi intieramente:

Indi le diſse molte coſe a fine
Di perſuaderla, che per lei in tal caſo
Non v'è nuova materia di ruine;
E quando in ciò fu alfin ſuo dir rimaſo,
Trovò deſtro per vie furtive, e fine
D'averle pure l'amor mio perſuaſo,
E diſse quello, che a'vantaggi miei
Suggerille pietà di me, e di lei.

Intanto a caſa io ritirato m'era
Per la ria ſorte di Canidia afflitto,
Non men, che per la mia propria sì fiera;
Quando il giorno ſeguente ecco uno ſcritto,
Che Lodippe m'invia con la preghiera,
Che mi porti da lei ratto, e diritto,
E che a udire da lei debba io venirmi
Non ſo qual coſa, ch'ella aveva a dirmi.

Subito immaginai, ch'era un effetto
Dello ſcritto da me ſopra quel foglio,
E con animo andai di dirle ſchietto,
E a lei nulla celar di quell'imbroglio;
Ella in vedermi ſubito m'ha detto
Dell'afflitta Canidia il fier cordoglio,
E tutto quanto in Caſa era ſeguito,
Dappoi, che di colà m'ero partito.

E dirle mi pregò, non già s'avea
Scritto il foglio, ma come avea spiato
Io che Canidia per Coaspe ardea?
E come lungo tempo io l'ho celato
A lei, se lungo tempo è, ch'io il sapea?
Io narrai dell'affar tutto lo stato,
E con quella leal schiettezza stessa,
Con cui meco parlò, risposi ad essa.

E premessa dappria dolce querela,
Che mai ciò, che sapea, mi fe palese,
Il caso del Giardin gli si disvela
Da me, donde il mio amore origin prese,
Dove di seguitarle con cautela
Ogn'un di noi sollecito si rese,
E ove fatto esse avean discorso assieme,
Da cui sapemmo, onde Canidia geme:

Della Canzone le parole stesse,
Che Canidia cantò, poi le ridissi,
Ch'io avea tutt'or nella memoria impresse:
E che o Nealce? da Coaspe udissi,
(Così fia ch'ella allor m'interrompesse)
Al par di te ciò, che all'Amica io dissi,
Quando con essa nel Giardino io fui?
E sa egli ancor l'amor di lei per lui?

Il sa, risposi, il sa di me non manco,
Perch'ei pur non perdette un solo accento,
E quanto insiem parlaste intese franco,
Quantunque ei sol prestasse orecchio attento
Perch'io il sollicitai, che gl'ero al fianco,
Per altro ei non curò quel parlamento:
Oh misera Canidia (allora dice
Lodippe, esclama) oh misera, e infelice!

Qual fia il tuo duol, se tal ti fosse noto
Fiero particolar di tua sventura?
Nealce (seguì torcendo il moto
Ver me) la tua pietate si scongiura
Da me per tutti i Dei, che questo ignoto
Di tenerle abbia tu perpetua cura,
Che sel sa, come ognor men diè parola,
A' giorni suoi mai più se ne consola;
Ma poichè come scritto hai, tu scrivesti,
Non si può dirle più, ch' a te non sieno
Gl' amor suoi per Coaspe manifesti;
Ma che Albubatre alcun barlume almeno
Ten diè, farò, ch' ella persuasa resti;
E un argomento poi di ciò più pieno
Tu le dirai d'aver tratto, e raccolto
Dalle sue operazioni, e dal suo volto;
Dopo un tal dir lodommi di discreto
Ella di poi, poichè a serbar fui buono
Sì ben della sua amica il gran segreto,
In cui pur tanto interessato io sono;
Ma ben stordì all' udir, ch' io poi decreto
Coaspe indurre a far del core un dono
A Canidia, e tradir da me mi voglio,
Anzi che in lei veder tanto cordoglio.
Questa bontate, e perfezion d'amore,
Diss' ella, e mi mirò con viso assorto,
E' senza esempio, e se non cede il core
Di Canidia all' avviso, ch' io gl' en porto,
Un infelice ell' è; ben io il suo errore
Le porrò sotto gl' occhi, ed il suo torto,
E nulla ommetterò, perchè ad un retto
Ella sen passi da un ingiusto affetto.

Quan-

Quando però di questo le si parla
Qualche cosa nasconderle conviene;
Dir, ch'indur vuoi Coaspe a visitarla,
A compiacerla, e seco trattar bene,
Senza però, ch'ei venga a immaginarla
Per lui languente in amorose pene;
Così senza gran rischio avrai gran merto,
Ch'ella, cred'io, nol vedrà mai per certo.

Restar non vo, nè posso, ch'io non dica,
Ch'ella sente per lui gran tenerezza,
E s'io il potea senza tradir l'amica,
Scoperto a te l'avrei già longa pezza;
Ma sta pur certo, che per grande, e antica
Ch'abbia amor forza, e a far cadere avvezza,
A lei non darà mai fuorchè martire,
Mentr'anzi, che scoprirsi, ama morire:

Ma di soverchio forse io indugio intorno
A sì minuti punti, e sì da poco;
Però a scorciarli, nello stesso giorno
Io dirò, ch'ella, e nello stesso loco
Canidia a riveder fece ritorno,
E confermolle, ch'io avea fatto il gioco;
Ma de' patti a tenor, parte del vero
Tacque, per darle un dispiacer men fiero.

Racconsolata in sue passioni usate
Canidia assai rimase, e raddolcita;
Poichè dell'amor suo la veritate
A Coaspe non s'era ancor schiarita;
Ed Albubatre con vision velate,
E con misterj a me solo l'addita,
E l'argomento io sol da conghietture,
Come s'è detto, incerte, e non sicure.

Le ſicurtà però veraci, e tante,
Che le diede Lodippe, a lei ſcemaro
Gran parte del timor, ch'aveva inante;
Nè, ch'io creda, le fu punto diſcaro
Ciò, che contro il mio amor troppo coſtante
Servir mi puote forſe di riparo,
Come, da che ella ſeppe l'amor mio,
Era ſtato mai ſempre il ſuo deſio;

Ma allora quando inteſe poi, che in vece
D'indur Coaſpe a diſamor di lei,
Come in pro del mio amore a me ben lece,
Sagrificare a ſuoi piaceri i miei
Generoſo deſio bramar mi fece,
E me miſero far, perch'eſsa io bei,
Concetto, che Lodippe alto gl'eſtolle,
E in tutto il luſtro ſuo rappreſentolle.

Soggiungendole ancor, ch'ogn'opra fatta
Avrei per trar Coaſpe a riamarla,
E (la notizia a lui ſempre ſottratta,
Ch'eſsa lo amaſse) a ſpeſso viſitarla,
E con qualunque, ond'uom gentil più tratta,
Atto civil ſpinto l'avrei a trattarla;
E la beltà di lei da ſe poſsente
Fora poſcia a compire il rimanente.

Parve, che a tal d'amor mia rara prova
Sì ſenta ella toccar più, che da quante
Io in pria gl'en diedi, è più ſe ne commova;
Però ſtata ella muta alcun iſtante,
E come per ſtupor d'una sì nuova
Finezza, alquanto attonita in ſembiante,
Diſse, o Lodippe, atto d'amor mi conti
Degno, che in peſo io a'mali miei il confronti.

Da

Da me impoſſibil quaſi in ver s'eſtima
Trovarne altro sì fino, e sì gentile,
Nè dolor però mai ſentito in prima
Ho io al dolor, che provo, ora ſimile;
Mentre un atto d'amor, che ſi ſublima
Cotanto del comun fuori, e del vile,
La mia ſventura rìcambiar mi toglie,
Qual ſarian mio dovere, e le mie, voglie.
Io non nè abuſerò, fallo pur certo,
E pria d'amar, che me Coaſpe veda,
E ſervigio da lui mi venga offerto,
Com'egli procurar vuol, che ſucceda:
Digli, che il tempo renderallo eſperto,
Che il vedermi mai fia, ch'io gli conceda;
E digli, che più oltre a me propenſi
I Genj di Coaſpe ei far non penſi;
E aſſicuralo pur, che al par tenuta
Io gli ſon dallo sforzo, ch'ei vuol fare,
Come ſe tutt'intera ricevuta
La grazia aveſſi, ch'ei vuol procurare;
E che a ſventura mia ſolo s'imputa
(Cui però il prego di commiſerare)
Che in ciò d'oprare come ſi richiede,
E come io bramo, a me non ſi concede:
E quì ammutì come ſe meditaſse,
Poi diſse (raſciugate alcune ſtille,
Che dagl'occhi il penſier meſto le traſse)
Nealce, è fiero mille volte, e mille
Il tuo, e'l mio caſo in ver, nè fia, ch'ei laſse
A noi giammai godere ore tranquille,
E in vero di pietà ſiam ambo oggetti,
Impiegando sì a torto i noſtri affetti!

Benchè

Benchè a Canidia prosperi, e felici
Con cor leal bramai gl'offerti a lei
Appo Coaspe miei crudeli ufici,
Che pur struggean tutt' i contenti miei;
Che avversi nondimeno ella, e nimici
A ciò avesse i pensieri, assai godei,
E più godei, che d'altra parte un sodo
Segno d'amor di darle in ciò ebb' io modo.

Trattanto ella ne' dì venuti appresso
Di Coaspe mai più mi fece motto,
Nè di cosa accaduta intorno ad esso;
Ed io altresì dal mio rispetto indotto
Mai più le ritoccai quel punto stesso;
Tal de' pensier l'uno dell'altro è dotto,
Ma restando fra noi l'opra impedita,
Mutua è fra noi pietà, ma non aita.

Gl' inteneriano il cor le mie querele,
Ma non le fean però mutar pensiero,
E allora che mal grado a sue cautele
Gl'uscian sospiri in luogo, ov'io pur ero,
N'avea rossore, e confusion crudele,
Sapendo, ch'io ben so qual è quel fiero
Mio nimico, che in man gli pone l'armi
Di tanta renitenza a consolarmi.

Meco mai contendea della certezza,
Ch' io del suo amore per Coaspe avea,
Potendo io per tal via trovar salvezza
Contro un'amor, che misero mi fea,
Ma a confessarlo a me poi con pienezza
Indursi nè tampoco ella potea,
Ch'atto fragile il tien, poco a tenore
Della sua nota austerità in amore.

Or

Or nato Autunno, in cui li più graditi
Correr ſoglion dell'anno, e lieti giorni,
A Cidno la ſtagion fea dolci inviti
D'ire alcun tempo a fare i ſuoi ſoggiorni
Ne' deliziosi, villerecci ſiti,
Ch'egl'ha della Città preſſo ai contorni;
E Canidia l'affretta aſſai mal paga
Di quella Corte, di cui mai fu vaga.

Io con Canidia ragionando appunto
Solo mi trattenevo, allora quando
Cidno il fratello dalla Suora è giunto,
Lei pel ſeguente terzo dì avviſando,
Che ſi trovaſſe di partire in punto;
Caro oltre modo ebb'eſſa quel comando,
Non io, e negl'occhi ogni mio interno moto
Ben vide Cidno, a cui il mio Amore è noto.

N'ebbe pietate, e come ei m'ama molto,
Volle addolcir la pena aſpra, e dogliosa,
Onde per quel ſuo dir mio cor fu colto
Con riproporre una ſeconda coſa;
E me ancora a pregar pertanto ha tolto
D'ir ſeco alla lor villa delizioſa,
Al che fia, che più ancora egli m'eſorti
Piaceri promettendomi, e diporti:

Egli pregommi in sì affettuoſa guiſa,
Ch'io ben m'accorſi, ch'egli lo deſia,
Però pria di riſponder mirai fiſa
Canidia a ſcorger di qual ſenſo ſia;
E poichè in lei da me non ſi ravviſa,
Che moſtra di diſſenſo ella mi dia,
Tenni l'invito con più in cor contento,
Che non ne diedi fuor ſegno, o argomento.

In fatti al picciol viaggio ormai disposto;
A capo de' tre dì partij con elli,
Ed a quel luogo suo passammo tosto,
Che di tutta Abissinia e de' più belli;
Io ero in amicizia corrisposto
Da Cidno con favori ognor novelli,
E di sua Casa al par mi compartia
Ella l'onor con alta cortesia:

Ciò però non bastava per se stesso
Un amor, qual è il mio, per porre in calma;
Ed io scorgendo il misero progresso,
Che di Canidia ognor facea nell'alma,
In cui, benchè gentil meco all'eccesso,
Pure il primo pensier avea la palma,
Sì m'accorai, che, benchè ardire io avea,
Mal da disperazion mi difendea.

Alfin fu il mio dolor così possente,
Che venne in odio a me la stessa vita,
E sotto l'armi il fine immantinente
Pensai cercarne per mortal ferita;
Però d'un viaggio, che per sempre assente
Mi renda, ho l'Idea tosto concepita,
Con speme, che rimedio aver m'accada
Alla fin sulla punta d'una spada.

Meditando stav'io la mia partenza
Quando Cidno, che me mutato vide;
E'l vide con sua estrema condoglienza,
Tenuto assai stimandosi alle fide
Prove avute di mia beneficenza;
Però in cuor suo d'adoperar decide
A strugger mia amorosa traversia
La più consueta, ed usitata via;

Trova-

Trovatomi a tal fine un giorno ſolo
Nel Giardin ſuo sì illuſtre per beltate,
Mentr'ero più ſommerſo io nel mio duolo,
Lungo una ſiepe, che ſpartia due ſtrade
Ad andar meco fattoſi, e ſul ſuolo
Viſta qualche mia lagrima, che cade,
Nealce, diſse, i tuoi migliori Amici
Sì tratti? e loro il crucio tuo non dici?

E queſto, io diſſi, de' miei mali amari
Per appunto egl'è il male il più crudele,
Che mi sforza a ſcoprirlo a' miei più cari;
Poichè me ſolo ricolmar di fiele
Non baſta ad eſso, nè che de' contrari
Miei caſi io ſol mi lagni, e mi querele,
Pago non è, ſe a parte anco non chiamo
D'eſso color, che più felici io bramo:

Diſſi queſto in sì languida maniera,
Che Cidno in ver tutto ſe ne commoſse,
Nè in ſe la verità più tenne intera,
Che a buon dover da lui pria ſimuloſse;
E Nealce, diſs'ei, tua doglia fiera
Mi tocca sì, ch'io non ſto più alle moſse,
E frango i dritti oppoſti al gran deſio,
Ch'ho di giovarti a tutto poter mio:

E quantunque ſtordito, ed indiſcreto,
Per ventura tu ſia per riputarmi,
Paleſarti il mio ſenſo io pur decreto,
E di tua oſtinazion di par lagnarmi
A me in tenere il ſenſo tuo ſegreto
In un tempo, nel qual neſsuna parmi
Hai ragion di tacer dopoi sì degni,
Che d'amiſtà mi deſti illuſtri pegni;

Tutto

Tutto il Mondo oramai s'avvisa, e crede,
E m'avviso, e cred' io con tutto il Mondo;
Che l'amor di Canidia il cor ti siede,
E ch'esso sol ti vieta esser giocondo:
Ed oltre la comun credenza, e fede,
Io di ciò ho segni, onde saperlo a fondo;
E a me tu forse indarno il negheresti,
S'anche in te di negarlo umor si desti;
Or stante un tal mio risaper tuoi guai,
Che basti in ver meravigliar non posso,
Che tu tratti con me come tu fai;
Mentre sapendo tu, ch'io pur son mosso
Molto a stimarti, e pel ben grande assai,
Ch'ho dal tuo generoso amor riscosso,
E per altre ragion, che grandi ho ancora
D'approvar il pensier, ch'hai di mia Suora;
Però non so ben donde scaturisca,
Che misero languire a te pur piaccia,
Che quanto fuor dimostri tu patisca,
E a me tuo Amico il mal noto non faccia,
Perchè quanto più posso io il raddolcisca,
E perchè qual Fratel t'apra la traccia
Presso una Suora, che ognor corrispose
Meco in amor, nè a me giammai s'oppose.
Ch'io ti sia avverso, a te non può parere
Per alcune cagion, per alcun segno;
D'altronde in me non può dubbio cadere,
Che per l'alto Natal tuo così degno,
Tuo partito non deggiami piacere,
E più poi pel virtuoso tuo contegno:
Dimmi pertanto, onde il tacer tuo sorge,
E il tanto diffidar, che in te si scorge?

E credi pur, Nealce, con fermezza,
Che se l'autorità ch'ho con la Suora
Può servire a sgombrar quella tristezza,
Che qual si vede sì t'afflige, e accora,
In me tu troverai tanta prontezza
In oppormi a quel mal, che t'addolora;
Quanta ne può lo stato del tuo core
Da me giammai desiderar maggiore.

Egli così parlommi, ed altre molte
Mi fe espressioni del suo affetto in prova;
Ond'io ben vidi, che in silenzio involte
Cose tener, ch'ei sa, nulla mi giova;
Deliberai però, ch'ei chiaro ascolte
Quanto già sa, che in petto mio si cova.
Nè spero io già, che in ben mi si converta
Nè la mia confession, nè la sua offerta:

Statomi adunque a lungo a labbri chiusi,
Cidno, alfin dissi, generosa tanto
E' la forma, che meco adopri, ed usi,
Quanto a te par, ch'abbia la mia un tal vanto,
E saria colpo in me, se, ond'io mi scusi,
Gran ragion non avessi dal mio canto;
Rispondo dunque col candor tuo istesso:
Sì tu t'apponi al vero, e tel confesso.

Quando credesti, che Canidia adoro,
Credesti il ver, qual egli è per appunto,
E ciò solo è cagion del mio martoro,
Che m'ha il sembiante ormai sì guasto, e smunto,
Amo Canidia sì, nè sin, ch'io moro,
Fia tal amor in me giammai consunto,
E l'amo forse più, ch'altri non crede
Con forte amor, con immancabil fede.

E

E dirotti di più, che non ha parte
In se codesto amor, nè qualitate,
Perch'io la fiamma sua deggia celarte;
Anzi in te mie speranze ho ognor fondate;
E confidato ognora ho di provarte
Ver me di voglie generose, e grate,
E che m'avresti, io sempre ebbi concetto,
Aitato appo Canidia, e ognor protetto:
Ma dichiararti poi ben anche io deggio,
Che il guadagnare di Canidia il core
Essendo il solo, e maggior ben, ch'io chieggio,
Voglio però, che solo sia il mio amore,
Che in così dolce acquisto abbia maneggio,
E ch'esso, pria di te, me ne sia autore,
Ond'è, che a te un favore unqua richiesi,
Che troppo avrebbe i di lei genj offesi;
Ogni sforzo fec'io per render fausto
A me il suo cor, pria che in te solo io speri,
E questo effetto fu dell'inesausto
Mio rispetto per lei, che i suoi voleri
Piegar tentassi in pria coll'olocausto
Di tutt' affetti miei più vivi, e veri,
Ma indarno quel suo cor, speranze ho avute,
Che compro fosse mai per servitute.
Or se fortuna al mio desio fu avversa,
O s'io non son sì amabile piuttosto,
Sicch'ella siasi all'amor mio conversa,
Ben è il dover, ch'i il paghi a proprio costo,
Nè mi ponga a cercar per via diversa,
E per sentier forse al mio fin più opposto,
D'esserle gran cagion di dispiacere,
Ond'ella più men' abbia a malvolere;

E se

E se appo me quel, che tu m'offri, merta
Ch'io più di tutto il Mondo abbia a stimarlo,
Pur non sol di valermi dell'offerta,
Ma nè men lice a me d'immaginarlo,
Se di colei la disventura aperta
Procurar non vogl'io, di colei parlo,
Il cui scontento a me più crudo fora,
Che quel da cui tu mi trarresti or fuora.

Mio tacer non ti sia dunque più odioso,
Poichè non nasce in me, che dal desio
Di conservar in lei quieto un riposo
Mille volte più caro a me del mio;
Però se m'ami sia di me pietoso,
Nè uno, che ricever non poss'io,
Soccorso inutil m'offerire, e tale,
Che sia rimedio a me peggior del male.

Già il fine di mie pene non è lunge,
Da quel della mia vita a restar chiuso;
E lieto me, se sin che morte giunge
Di disgustar Canidia ognor ricuso,
E se quell'aspro duol, che il cor mi punge
Io soffro sempre, e lei mai non accuso,
E se un falso piacer non rubo, e involo
Da un'occasion tutta per lei di duolo.

Cidno udì con stupor quant'io risposi,
E sì parlò, quand'io restai di dire:
Troppo sono i tuoi modi generosi,
E ingrato ognun ponno costituire;
Ma se a Canidia gl'atti tuoi amorosi
Gradevoli non son, fors'è d'arguire,
Ch'altra passion si sia introdotta in essa,
Che tutta l'alma in torbido gl'ha messa.

E ben n'ebb' io sospetto assai gagliardo
Quando il core, ed il volto in lei cangiato
Da qualche tempo mi sofferse al guardo,
E sì nuovo, e sì vario dall'usato;
Nè a tenerlo per fermo ero io già tardo,
S'io non la conoscea per lo passato
D'un genio per più noti sperimenti
Lunge assai da sì fatti invescamenti.

Nè più lungi, che mai, diss'io ben presto
Stupido a udirlo a tal parer proclive;
Mentr'io che parte, ed interesse ho in questo,
L'inclinazioni sue le più furtive
Ho spiate sovente, e ti protesto,
Ch'uomo oggidì nel Mondo affè non vive
Ch'io in verità sì avventurato chiami,
Che vantar possa, che Canidia l'ami.

Sola cagion però del mio penare
E' ch'ella è schiva de' Viventi tutti,
E loda Amor, ma Amor non vuol provare;
No, no giammai furon suoi genj indutti
Veruno a amar, nè alcun si può trovare
Degno, ch'ella il suo amore non ributti;
Nè mi potrai tu far maggior dispetto,
Che di ciò avendo il minimo sospetto.

Avrei più oltre ragionato ancora
Per torre a Cidno un opinion di cui
Canidia al certo inconsolabil fora;
Se dall'un Capo del Vial da nui
Non eran visti alcuni ad uscir fuora;
Che verso noi moveano i passi sui;
Pregai Cidno però, ch'incontro andasse,
E me solingo a passeggiar lasciasse.

Qual

Qual Signor dell'Albergo è Cidno andato.
E a un tempo ſteſſo io già dappreſſo ſtando
Della Siepe a un paſſaggio, all'altro lato
Paſſai con intenzion d'ir ricercando
Luogo ancor più rimoto, e ritirato
Da proſeguir i miei paſseggi, quando
Appena poſi il piè nell'altra via,
Ch'ecco incontro mi vien Canidia mia;
Lungo la ſiepe paſſeggiato pure
Ella aveva, e l'orecchio al noſtro dire
Preſtato avendo con attente cure,
Gl'era avvenuto d'ogni coſa udire
Sino a ſaperne le parole pure:
Mi fe tal viſta alquanto in ver ſtordire,
Ed eſſa lo ſtupor lettomi in volto,
Scuſa, diſſe, ſe a te la quiete ho tolto:
Nè ti ſpiaccia, che note a me già ſieno
Le coſe, che diceſti al mio Germano,
Mentre in te amor di diſcrezion sì pieno
Vidi, e in bontate, ed in virtù sì ſano,
Ch'io affè d'ogn'altra il meritava meno,
E n'era il merto mio forte lontano;
Sicchè diec'anni in ver di tuo ſervaggio
Non m'avrian più diſpoſta in tuo vantaggio.
Ben puoi dunque tu creder, ch'io non ſono
Di pietate perciò di te men degna,
Mentre miſera uſar non poſſo il dono,
Che degl'affetti ſuoi tuo cor mi aſſegna,
Con cui il mio ſtato forſe fia sì buono,
Quanto triſto ora d'eſſer li convegna;
Qui aſſorta un po'ammutì, ma me veggendo
Cogl'occhi al ſuol, ſeguì poſcia dicendo.

Io ben so, che contezza hai di mia sorte;
E nondimen mal grado a tutto il senso,
Qual sembra, ch'essa a pubblicar ti porte,
Non sol celasti a tutti ciò, ch'io penso,
Ma il sospetto eziandio con petto forte
Impugnasti di Cidno in core accenso,
E d' un'offerta non mostrasti cura
Contraria al genio mio per mia sventura;

Or questi tuoi d'alta bontate effetti
M' han di maniera penetrato il core,
Che se sapessi quai conflitti stretti
Seguon nel petto mio tra Amore, e Amore,
Non avresti ver me sdegnosi affetti:
Ma mentre io quasi vinco in tuo favore,
Sento come una man, che mi resiste,
E nel primiero stato il cor persiste.

Tai parole mi parvero dappria
Contener qualche poco di vantaggio,
Sopra quelle, che dirmi ella solia;
Ma l'usitato poi di lei linguaggio
Giudicandole alfin di cortesia,
Per me di speme non ne trassi raggio,
Però dal suol levando il guardo, e fiso
Tenendol mestamente in su quel viso,

Te non incolpo, io dissi, in parte alcuna,
E solo accuso, il dicano gl'Iddij,
Gl' Astri, e le Stelle di mia ria sfortuna,
Nè di te fo querele, o mormorij:
Soffrij con quanta forza in me s'aduna,
Ma indarno contro il Fato aimè soffrij;
Destin degl'Astri è questo nostro stato,
Nè si fugge, o Canidia, il Destinato.

Non

Non v'è, che morte, che mi calmi ormai,
E l'avrei dal mio duol ſenz'opra altrui,
Ma tardo del dolor l'effetto è aſſai,
Ed annoja l'attenderlo da lui;
Vada fra l'armi a terminar ſuoi guai
Mia vita, avanzo de'rifiuti tui;
Non è cotanto in pace oggi la Terra,
Che manchi Morte a un infelice in Guerra.

Diſſi tai coſe con affetto tanto,
Ch'adito ferſi di Canidia in petto,
Già per l'innanzi intenerito alquanto;
Ma quando ella riſpondere al mio detto
Volle, ecco Cidno con quegl'altri a canto,
Ch'eran giunti, col paſſo a noi diretto;
Però per non partir ſenz'altro dire
In quel mio ſtato d'orrido martire,

No, mi disse, o Nealce, non ſi prenda
Tal partito da te, che gli Dei forſe
C'avran pietate, ed apportar vicenda
Sapranno a noi nelle ſventure incorſe:
Tai voci aſtratto ſia, ch'io appena intenda,
Mentre toſto ver gl'altri i paſſi torſe,
Quai conoſcemmo eſſer Lodippe, e Annone,
E due di Cidno amiche altre perſone.

Di Lodippe, ed'Annone il caro arrivo
A me ſarebbe ſtato d'un piacere
Quanto in me può capir grato, e giulivo,
Ma io ero a tale, che allegrezza avere
Non potea in me più vero luogo, e vivo;
Pur lieto apparvi a tutto mio potere,
Ma con dolor da eſſi ſi ſcoprio
Il triſto effetto in me del dolor mio.

Di Canidia nell'ultime parole
Qualche vena cercai di contentezza;
Ma perchè il crucio, ond'il mio cor ſiduo
Il tutto in me ſpargea di ſua nerezza,
Nè in me laſciava fuorchè angoſcie ſole,
Paſſar non le ſtimai l'altre in finezza,
Ma parto uſato del gentil ſuo umore
Vano per me, perchè non era Amore.

Volea Lodippe incontro perſuadermi,
Allora, che di ciò parte le diedi,
E dicea, che i primier ſenſi sì fermi
Non più ha Canidia, e offrivami rimedi;
Ma attacchi per me queſti eran già infermi,
Nè più reggendo a miei furioſi tedi,
Eſeguir mio ſtatuto io riſolvei,
Cercando in Guerra il fin de' mali miei.

Ero in ciò, quando il fier Reale editto
Si fe per tutto intorno riſentire,
Con che a tutti gl'Aſtronomi preſcritto
Era il viaggio alla Luna di ſpedire,
E ſotto fiere pene il cammin dritto
A tutti impoſto era di non fallire,
E Coaſpe l'incarco ha in ſe maggiore
Di queſto, e n'è egli il Duce, è'l Reggitore.

Oltre però, che a forza io v'ero ſpinto
Dal profeſſare Aſtronomia, ch'io fea,
Qual più bel Caſo ſi ſarebbe finto
Per la mia inoltre diſperata Idea?
So che cangiando Terre han ſpeſso vinto
Più, e più infelici la lor ſorte rea,
Ma a chi per tutto aver dovea sfortuna,
Dove andar rimanea, fuorchè alla Luna?

Fermai

Fermai d'andar, e andar ſenza tampoco
  Pigliare dagl'Amici alcun congedo,
  Che per diſtormi ogni più accorto gioco
  Affè tentato avrian, com'io antivedo,
  E oſtacoli avrian poſti in ogni loco,
  E replicate iſtanze inſin, ch'io cedo;
  Scriſſi però a Canidia queſto foglio,
  Quale a lei reſo, me già aſsente, io voglio.

A Canidia Nealce: a morir vado,
  O Canidia crudel, poichè ſol morte
  E' per me di mie pene ultimo grado;
  Nè mi dorrò della mortal mia ſorte
  Se a te, cui ſpiacqui, or col morire aggrado
  Nè però a te fia, ch'io il mio mal riporte;
  Ma ſagrifico il fral, ch'ora in me more
  Al dolor, che ſent'io del tuo dolore;

Sanno gli Dei, che ſe a' tuoi guai sì fieri
  Potuto aveſſi dar calma, e reſpiro;
  In ver fatto l'avrei ben volentieri,
  E al tuo ripoſo il rimanente giro
  Avrei donato de' miei giorni interi,
  E reſiſtito al proprio mio martiro
  Fors'anco avrei, ſe al tuo col meſcolarſi
  Ei non veniva aſsai più crudo a farſi.

Se ti ſerbano i Fati a un miglior ſtato
  Non fia, che crudi io per il mio gli chiami;
  E ſiccome il mio cor da me ſtaccato
  Si è ſol per teco unirſi in bel legame,
  Tal per te ſola, come ha ognor formato,
  Forma or di pari l'ultime ſue brame,
  Ed a te priega dagl'Iddij conceſſo
  Ciò, che impetrar mai puote ei per ſe ſteſso;

Addio, bella Canidia ; a morte io paſſo;
Nè aſperſa è la mia morte d'altro fiele,
Che del duol, che per ſempre io aimè ti laſso!
Ma come dentro all'alma mia fedele
Non fia il ſembiante tuo per morte caſſo,
Così non rada in te Morte crudele
Ogni memoria mia colla ſua falce,
E tal' or penſa al miſero Nealce.

Vergai tai note, e appuntamento, e ſegno
Diedi ad alcuni miei di dipartire,
Non conferendo ad eſſi il mio diſſegno:
Ma a Cidno, e ad Annon di nulla dire
Sebben fatto mi foſſi un forte impegno,
Pur tenerezza, e duolo ebbi a ſentire
Penſando, ch'io gl'abbandonava, ed ahi !
Senz'aver eſſi a riveder più mai!

Ma come dentro al petto mio ſormonta,
E in me diſperazion già è più gagliarda
D'ogn'altra, che in me far ſi poſſa impronta,
Superai toſto tuttociò, che tarda
L'eſecuzion render potea, o men pronta,
E ad un mio data la Lettra in guarda,
Perchè partito, che foſs'io, la porte
Egli a Canidia, io men rivenni a Corte.

Ed ecco come l'amor mio è un Teatro,
Che nel natio ſuo aſpetto rappreſenta
La forza d'un Deſtin funeſſo, ed atro:
Sfuggir ſua ſtella in van dall'Uom ſi tenta,
Se mi ſtraſcina il Fato, in vano io latro,
L'Arbitrio dall'influ o non m'eſenta;
Del Deſtin di Canidia, e mio le tempre
Se ſon, che amiamo in van, così fia ſempre.

Io

Io le resi d'amor gl'atti più fini,
Tentai colle più care arti quel core,
E sì all'affetto dell'amor vicini
Le trassi i sensi, ch'era quasi Amore;
Ma che potea ella mai de' suoi Destini
Contro l'irreparabile tenore?
Parve quasi voler; pur non potea,
E un invisibil man la ritenea.

Alla Luna, alla Luna (io meco stesso
Però io dissi) e poichè Coaspe mio
Per colà move, io men andrò con esso,
E seco al suol darò l'ultimo Addio:
Ed ecco in fatti, ch'ora agl'Astri appresso
Io a cercar vado, in suo fonte natio
Colà il mio fato appunto, ov'egli nacque,
Disse Nealce, ed alla fin qui tacque.

Chi vide un infelice al piano, o al monte,
A cui terribil Aspe soprarriva,
E mentre vuol fuggirlo, ecco di fronte,
Un Drago incontra, e indarno ambo gli schiva;
Oppur chi giugner vide a rotto Ponte
Oste battuta a tergo, e fuggitiva,
Che addietro ha degl'ostili acciari il lampo;
E avanti il Fiume, e chiuso è al par lo scampo.

Siffatte cose alcun se vide, in esse
Del crucio, e del furore egl'ha un imago;
Che per le cose da Nealce espresse
Il core assalse a guisa d'Aspe, o Drago,
E il suo morso, e velen nel seno impresse
Di quell'afflitto Marinaro vago,
Che in fatti sotto spoglie era non vere
Canidia mascherata da Nocchiere.

Per

Per Coaſpe ella avea l'alma avvampante;
Eppur nimica era rubelle, e ria
D'Amor, quant'era di Coaſpe amante;
Quanto più dell'amare ella arroſſia,
Tanto più nell'amare era coſtante,
E a quel più ſoggiacea, che più abborria;
E con conflitto nel ſuo petto eterno
Non amar gl'era Morte, amare Inferno.
Più, e peggio ancor: ſe foſse conoſcente
Coaſpe del ſuo fral, e ugual fralezza
Sentiſse a quella, che per lui ella ſente,
Non le dorrebbe sì di ſua contezza;
Ma perchè Vincitor egl'è inſolente,
Che il vinto ſpregia ognor con alterezza,
Muore perch'ei lo ſa; ma pur, che mora
Convien di par, s'egli tuttor l'ignora.
Ma ſopratutto; aſpetto di fatale
Ha pur troppo, ed ha come del prodigio
L'Amor narrato da Nealce, e tale
S'egl'è, deſsa ha la peggio nel litigio,
Mentre appar, che l'Arbitrio uman mai vale
A mutare opra d'uom, ch'ai Fati è ligio;
E il parer s'ella perde, ahi troppo arroſsa...
Ma com'è poi, che vincere ella il poſsa?
Ira però, diſpetto, amor, cordoglio,
Zelo, puntiglio, impegno, onor, roſſore,
Paſſion, Virtù, Diſperazione, orgoglio
Pugnavano in quel ſen con tal furore,
Che in ſen ſtretto di mar tra ſcoglio, e ſcoglio
L'onda urta l'onda con minor fragore,
E ne' Campi dell'aria i fieri Venti
Men furibondi sbuffano, e violenti.

Stata

Stata ella alquanto a labbri muti, e chiusi
Però in se, fia che alfin così favelle:
Che Fati, che Destini, che Pianeti?
Sempre Uom saggio Signor fu delle Stelle;
Che che sia, che il Destin m'imponga, o vieti
Io voglio al mio Destino esser ribelle,
Sprezzo le sue violenze, Animo forte
Fabbro a se stesso ognor fu di sua sorte.

Il folle amor, che per Coaspe io serbo
Dunque alla fin si calchi, e si calpesti:
Egli dee tosto (il vegga quel superbo)
In me morir, se a lui si manifesti:
Non merta uomo di cor per me sì acerbo,
Che noto a lui il mio Amor più in vita resti;
Vegga com'io l'orgoglio suo derido,
Tosto, ch'io so, ch'ei sa il mio Amor, l'uccido:

Ma l'error si rintuzzi, e si rattempre
Del buon Nealce ancor deluso assai:
Se mai riamare io deggio amata sempre,
Ed amar sempre non riamata mai,
Queste del Destin mio perpetue tempre
Vuol ei, che sian; ma riconosca ormai,
Che i Fati di lassù l'Arbitrio ammorza,
E inclina sì l'Astro sovran, non sforza.

Se Coaspe io disamo, e da me s'ama
Nealce, questi appien scorge, che un tristo
Destin sue fila in van contro noi trama;
Perde nella tenzon, ma insieme acquisto
Perdendo ei fa di me, s'egli mi brama,
Perditor più felice unqua fu visto;
Egli perde un parer, ma vince un core
E in qualità di un vinto, è un Vincitore.

Cam-

Cambinsi adunque i lacci, e le catene,
Poichè cambiarsi anche il mio cor già sento,
Veggan gl'Astri di lor bugie serene
Il fascino preteso in me già spento;
Vegga il Destin franti i suoi ceppi, e piene
Lagrime sparga, e faccia alto lamento;
Vegga l'umano Arbitrio, e a tor gl'inganni,
Mostri, ch'egl'è il Tiran dei suoi Tiranni:

Così risolse: e mormorati alquanti
Magici accenti, la mentita Salma
Già a depor s'apprestava, e i finti amanti,
E già a Nealce suo l'Amica palma
Porgeva, e già scopria suoi ver sembianti,
Per serenargli co' suoi detti l'alma,
E già l'Incanto quasi strutto avea,
E già il labbro alle voci ella sciolgea . . . .

Quando al forte raggiar, che gl'occhi fiede,
E d'alta meraviglia oggetto porge,
Al susurrar d'ognun, che di sua sede
S'alza per quei Navigli, e in pie già sorge...
Ecco la Luna già apparir si vede,
Ecco la Luna già additar si scorge,
E da tutte le voci unitamente,
Ecco la Luna salutar si sente . . . .

Ma troppa briglia ormai lasciammo noi
Al Canto, e ormai le reti hansi a raccorre,
E della Lunar faccia i nostri Eroi
Poichè a vista c'avvenne alfin di porre,
Mirar lasciamgli, e riposiamo, e poi
Canterem con più arder di quanto occorre,
Come Viandante, che all'Ostel rinfresca,
Perchè al viaggio più atto indi riesca.

LU-

LUNA ABITATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

S' innoltran nella Luna a mano a mano
I Noſtri, e poco a poco manifeſti
Lor ſi fan gli ſtupor del Mondo ſtrano;
Ma contro armati gl' eſcono i celeſti,
De' quali Endimione è il Capitano,
E battaglia crudel fan quelli, e queſti,
Sicchè a ſalvezza ormai tolto ogni ſcampo,
Morto, o ferito ognun riman ſul Campo.

VAga, illuſtre Lucina, il cui bel raggio
Scorta fin or fu de' miei voli audaci,
Nuovo ſtillami in ſen ſpirto, e coraggio,
E avviva il cantar mio colle tue faci,
Or, che ſull' erta del mio ſtran viaggio
Io di recenti ho d' uopo urti, vivaci,
Qual nell' Arringo, e polveroſo Agone
Il laſſo Corridor d' uopo ha di ſprone.

Al mormorare come d' onda inciſa,
Che ſotto ai Navicelli dappertutto
Cdiaſi, ſtupefatto ognun s' avviſa,
Uhe con varco inſenſibile introdutto
Già era ſtato ogni Legno in ſtrana guiſa
Dal flutto aereo nel marino flutto;
Onde, reſa già inutil l' opra loro,
Sciolto ha Canidia dei Folletti il Coro.

Ecco

Ecco pertanto allor ciascun s' impiega
Chi su i remi a por man ratto, e veloce,
Chi drizza antenne, e chi vele dispiega;
Ed ecco (allor suonar s' ode tal voce)
Ecco se laggiù basso erra chi niega,
Che con la fonte loro, e la lor foce
Quassù non sianvi di laggiuso al pari,
E tratti ondosi d'acque, e fiumi, e Mari.

Ma ecco, ecco (veleggiando innante
Seguirono a sclamare) ecco, ecco Terra,
Ecco lidi, ecco campi, ed erbe, e piante,
E Isolette, che in seno il Mar si serra,
Ecco, ecco Poggi, e collinette tante
(E oh quanto chi nol crede è illuso, ed erra!)
Ecco non sol qui Promontorj, e Porti,
Ma (oh meraviglia!) ecco Giardini, ed orti.

Ma udite, udite, o voi, che laggiù basso
Spesso ne fate una tenzon sì fiera;
Di terre, e Mari il Lunar Mondo casso
Non pur non è, ma ha l' Etra, e l' Admosfera,
Dove s' aduna di vapori ammasso,
E donde del vostr' Etra alla maniera
Quel vapore, che l' onda, e il suolo esala
Sul suolo, e l' onda in pioggie torna, e cala.

Se non che in tal maraviglioso mondo,
Come han pinto di tinte biancoazzurre
Ed Aria, ed Acqua, e Terra il piano, e il fondo?
(Tal da lor fia, che appresso si susurre)
Più: come in terra, e in acqua o al curvo, o al tondo
Ogn' oggetto, qui sembrasi ridurre?
Più: com' han l' acque qnell' argentea schiuma,
Onde ogni nostro remo ora s' alluma?

Ah

Ah che il Pianeta Dominante imprime
In tutto qui ſue riſpettive forme!
E ogni ſuddito membro imita, e eſprime
In ſe del ſuo ſovran Corpo le norme;
Chi in ſue per tanto or tonde, or curve cime,
Chi gl'è in ſplendore, e chi in color conforme,
Così ognun veſte, com'a ſe più lice,
La Livrea di ſua grande Imperatrice.

Così in mirar quando un oggetto, e quando
Altro, di quel gran Regno in ſu la ſoglia
Se la givan fra loro diviſando;
Ma ſpinti alfine da gagliarda voglia
Di rigoroſamente ir ſcandagliando
Quale parte di Luna ora gl'accoglia,
E da qual lato, e banda ſi ſian eſſi
Dentro di quel gran Regno ora intromeſſi;

Cogl'eſami però più diligenti
Preſa l'altezza, e ſituazion del Polo,
Compreſer per più eſatti ſperimenti,
Ch'era meridional parte quel ſuolo;
Però quello, a cui quaſi eran preſenti,
D'Affricane provincie era uno ſtuolo,
E l'acque forſe, onde teneano il filo
Il nome aveano del natio lor Nilo.

Ed oh per tal gemella ſimiglianza
Tra le natie lor Terre, e le Lunari,
Che ſe non ſon le ſteſſe in lor ſuſtanza,
In loro almeno appellagion ſon pari,
Chi può dir tal conforme nominanza
Di quanti gl'empia penſier grati, e cari,
E come ognuno di letizia gridi
Di riveder penſando i patrj Lidi?

Ma proſeguanò pure eſſi a godere
Dell'aggradevol, peregrina viſta,
E di tai proſpettive a lor ſtraniere
A fruir, ſin che puote, ognun perſiſta;
Che ben a ciò, che a loro or dà piacere
Toſto ſopravverrà ciò, che contriſta,
Un caſo ſovraſtando a lor sì rio,
Che di gioir torragli ogni deſio.

In effetto iti oltre eran di poco,
Che in vicinanza lor quaſi condutto
Lor ſi moſtra un ſpettacolo in quel loco,
Ch' ogni lor gioja aimè rivolge in lutto,
E in meſte, e gravi cure ogni lor gioco
Ma qui per dar piena ragion del tutto
Dee il mio canto aretrar d'un picciol ſalto,
E ciò riandar da fonte un po più alto.

Quando Pluto propizio ai gran ricorſi
Arriſe della bella Incantatrice,
Tacque, ſebben ſentiane alti rimorſi
Proſerpina, che in Stige è Imperatrice;
E inſieme Luna in ciel; e ſe d'opporſi
All'orrendo Marito a lei non lice,
Ben fermò nel cuor ſuo ſaldi decreti,
Che a piè terren laſsù d'entrar ſi vieti.

Che non vuol ella, che colà penetri
Terreſtre alcuno ad uſurpargli i regni,
Nè che verun di noi tampoco impetri,
D'ir laſſuſo a ſpiare i ſuoi contegni,
E le ſue coſtumanze, ed i ſuoi metri,
E di ſua gente l'indole, e gl'ingegni,
Onde pel ſtran commercio aditi, e guadi
S'aprano a perglioſe novitadi.

Vuol

Vuol ella ben, ch' eſsa, e i Vaſsalli ſui
  Godano l'invidiabile vantaggio
  Di ſcendere a' piacer quaggiù tra nui;
  E di un tal noſtro, aimè, vile ſervaggio
  Cagion n'è ſtato il Duca Aſtolfo, il cui
  Hippogrifo, ſebben di buon ſtallaggio
  Laſsù provviſto, un dì ruppe i ritegni,
  E ſeguì Aſtolfo della Luna ai Regni;
Ed adocchiata quì bella Giumenta,
  Di volerne fruire il diſoneſto
  Toſto per mal iſtinto s'intalenta;
  Onde razza laſsù s'ebbe ben preſto
  Di cotai beſtie anche oggidì non ſpenta;
  E uſando poi d'un Volator sì leſto
  Di laſsù que' Lunicoli Mariuoli
  Speſso quaggiù frequentano i lor voli.
E calando ai Rifei, Sarmazij gioghi,
  Dov' han tai beſtie il Natalizio nido,
  Paſcer eſſi le laſcian per que' luoghi,
  Ed in arneſe non ſoſpetto, e fido
  Più d'un fia poi, che azardiſi, e s'arroghi
  D'innoltrarſi a ogni noſtra e terra, e lido,
  Dove ignoti, e furtivi gli ſcaltriti
  Noſtri coſtumi ſpiano, e noſtri riti.
E ciò ſcegliendo, che lor ſaggio pare,
  E ciò laſciando, che lor ſembra inetto,
  Fatti poi gl' Ippogrifi rivolare,
  Ripigliano alla Luna il lor traghetto;
  E con ciò lor ſi venne accomunare
  Più d'un noſtr' uſo, ad eſſi pure accetto:
  Così vuol Cintia al noſtro aver la via,
  E che interdetto il Mondo ſuo ci ſia.

Quindi è, che quando l'infernale aita
Pel Lunar volo, di Canidia ai voti
Dallo Stigio Signore udì assentita,
Folla di messagger per calli ignoti
Lassù tantosto fu da lei spedita
Perchè si facian armamenti, e moti,
E agl'audaci stranieri e in terre, e in mari
Un duro accoglimento si prepari.

Che dei forti però Guerrier più fidi
Ben poderosa Oste si combini,
Flotta di Legni custodisca i lidi,
Vadan truppe a difesa dei confini,
S'empian piazze di validi presidi,
E sopra tutto all'uso si destini
Util provato tante volte, e tante
Degl'Ippogrifi lo Squadron volante.

Or chi può dir però quale sia stata,
E quale or sia de'nostri la sorpresa,
Mentre da essi veleggiar si guata
Alla lor volta, ed alla loro offesa
Di que' celesti una possente armata
Qual mezza Luna in doppio corno stesa,
E chi potria ridir lo strano effetto
Che in lor produsse l'ammirando oggetto?

Sfilava all'altre in mezzo a dirittura
Nave, che dir poteasi Capitana,
Ed oh (raccapricciata a dismisura
Sclamò un tal dell'Etiope Carovana,
Cui, come a Vate non fu cosa scura)
Quella al certo è la prisca, e veterana
Nave d'Argo, che in mar fe il primo solco,
E navigò pel vello d'oro a Colco.

Veggio gl'augusti, sebben rozzi attrezzi
Veggio pender da prora la gran Scure,
Qual sia, che in oggi tuttavia s'apprezzi,
Poichè con essa diè forme, e figure
Argo il gran Fabbro a quel Naviglio, e i pezzi
Delle roveri sacre io veggio pure,
Lavorate per ordine di Palla
D'Aceta a colpo, e ad opera di Pialla.

Pendere poscia dalla poppa io scorgo
La Colomba, che guida, e duce è stata
Agl'Argonauti in mezzo all'ampio gorgo:
Ed or, che al Firmamento è già traslata
La Nave, in sulle Antenne io ben m'accorgo,
Che brillando le stelle, ond'ella è ornata;
E in pro di Cintia Giove di lassuso
Forse staccolla di tal Guerra ad uso.

Così costui favella, e al ver s'appone,
Poichè il Navile in fatti è quel, ch'ei cita;
Ma che mai veggio? (egli seguì).. Endimione
Il Pastor vago, a cui Cintia invaghita
Là sul Latmio, di Caria in la regione,
L'un', e l'altra pupilla avea sopita
In dolce sonno, per poter baciarlo,
Nè più poscia era ita a ridestarlo...

Com'ora è desto? e come or su quel Legno
Nel mezzo a più Guerrieri assiso il veggio?
Così ei segue, e anche in ciò colpisce il segno,
Perchè Cintia destollo, e a lui il maneggio
Come a lei caro, ed appo lei il più degno
Diede di quella Guerra, e però seggio
Tenne d'onor fra gl'altri, e con sovrana
Autorità montò la Capitana.

Ma oh Dei, chi crederia qual ſeco ei conte
Stuol di Compagni illuſtre, ed ammirando!
Ecco ſu quella Nave e Rodomonte,
E Ruggero, e Gradaſſo, e'l forte Orlando,
E Rinaldo, ed Argante avvien, che monte
Il Legno ancor ſotto al dì lui comando,
Ed il prode v'è pur gran Calloandro
Famoſo al pari, e più d'un Aleſſandro.

Quì Artamen con Arſace inſieme uniſſi,
E tutti i rinomati in proſa, o in carmi;
Quì di Grecia, e di Gaula gl'Amadiſſi,
E ſin per vita mia coll'occhio parmi
Ch'io qui in Giblas' di Santillan m'affiſſi,
Che paſsò forſe dalla Corte all'armi;
Che più? Sin D. Chiſciot' quì pur s'aduna,
Qual grande favorito della Luna.

Perocchè è da ſaper, che tutti quanti
Nell'Idea de'Poeti, e nei penſieri
Son mai vivuti Cavalieri erranti,
Paladini, ed Eroi di Ramanzieri,
Depoſti, ch'hanno i lor terreni amanti
Salgon poi queſti grandi Avventurieri
A goder nella Luna il loro Eliſo,
Qual loro competente Paradiſo.

E della Nave poi d'Argo ad immago
Più altre Navi ſtate eran coſtrutte,
E dietro ad eſſe in ordin ſparſo, e vago
Cent'altre poſcia delle ſpecie tutte;
Che di ſue proprie coſe appien non pago
Il Lunicola avea laſsù introdutte,
Perocchè del grifano Augel ſull'ala
Quaggiù a ſpiar, come ſi diſſe, ei cala.

Filluc-

Fillucche però v'erano, e fregate,
Pinchi, e Liuti v'erano parecchi,
Ed altre Navi nel noſtr'Orbe uſate;
V'eran Caicchi, Saiche, e Sciabecchi,
E d'altre ſtranamente figurate
Barche ben folti v'erano apparecchi,
Canoe, ſchiffi, cent'altre Navicelle,
Bergantini, Caracche, e Caravelle;

E navigavan quì quante guerriere
Colaſsuſo vi ſon Nazioni, e Genti,
Tutte di tonda faccia, e bianche ciere,
E con in fronte un par d'occhi lucenti
Oltre gl'umani noſtri uſi, e maniere,
Altre veſtite in tele, altri in argenti
E giuſta il vario militar lor grado
Era in ognun l'argento o molto, o rado.

Sopra Farſetti bianchi, o in argentati
Per eſſer preſti, ed al nuotar vicini,
Eran quel giorno alla leggera armati;
Aveano in capo argentei Morioncini,
Argentea piaſtra, e maglia indoſſo, e ai lati,
E in piedi argentei, o bianchi Borzacchini;
E Argento coſa era tra lor conſueta,
Ch'altro metal non figlia il lor Pianeta.

Aveano argentee Scimitarre al fianco
Ben di taglio affilate, e curve in arco:
E ſoprattutto ognuno avea pur anco
D'un picciolo ſcudetto il braccio carco
D'un luſtro folgorante azzurro, e bianco,
Tondo sì, ma di giro anguſto e parco,
A gl'occhi oſtili eſtremamente infeſto;
E l'opificio di tal Scudo è queſto.

Nei colmi Plenilunij, in largo loco,
Del Lunar Disco sotto ai rai più folti,
Pongono a rischiararsi a poco, a poco
Vetri, e Cristalli concavi ben molti;
E se il vetro a quei rai non vibra foco,
Qual fa ai Solari in proprio centro accolti,
Indura, e un lume imbeve sì gagliardo,
Che abbarbaglia, ed affascina ogni sguardo.

E come il Sol la nube non accende
Allor, che stampa in essa i suoi paregli,
Ma assai lampante, e lucida la rende;
Così la Lunar palla in questi specli
Non fiamma, ma un fulgor, che gl'occhi offende,
Col fitto raggio suo fia, che risvegli,
E temprati, che sono, e in Cuojo inchiusi,
Sen fan poi scudo di lor guerre agl'usi.

E chi poi può ridir quanta si adune
Di quel cumul di Legni in ogni parte
Copia, e Massa di Lune, e Semilune,
E come poppa, e prua ne sian cosparte,
Remi, antenne, cordaggi, ed ogni fune,
Corsia, sponde, timone, e vele, e sarte?
Lo stivamento è tal, che i nostri in pria
Avvisaronsi d'essere in Turchia.

Ma pervenute già si sono a fronte
Ambe le flotte, e di saetta a tiro;
Nè manca il core a' nostri e mani han pronte,
Nè v'ha chi a fuga pensi, ed a ritiro:
L'animoso Coaspe avvien, che monte
Suoi Legni tosto, e gli rivegga in giro,
E gl'uffici dispensi, e tutti esorti
A diportarsi, ed a pugnar da forti.

E

E tu da tutti in lui cosa applaudita,
Ch'animo di tal guerra ebbe indovino,
E d' armati ogni barca avea fornita
Contr'ogni avvenimento del destino,
Ed armi a foco ancor tolte in aita,
Ch'erano allor d'un uso peregrino,
Tra noi nascente appena, e appena noto,
E affatto poi nel Lunar Mondo ignoto.

Le sue Genti in tre Corpi egli divise,
Ed un ne diè a Nealce, e al destro Corno
De' Nemici l'oppose, altro commise
A Colao (cui giovato avria quel giorno
L'esser gran Nuotator) e questo mise
Alla sinistra Ala nimica intorno:
La schiera egli per se tenne mezzana
Al dritto incontro della Capitana.

Ed amendue le armate si venieno
Di già all'incontro ad arrancata voga,
E già Endimione di ferocia pieno
D'alto contro a' nimici e brava, e sfoga:
E, o folli, grida, come il piè terreno
Di qui avanzare il vostro ardir s'arroga,
Come osate violar questi inaccessi,
E fin ora intentati alti recessi?

Nè giovò, che Coaspe replicasse
Che non intento di recargli offese,
Ma voglia sol fu, che lassù gli trasse
Di ravvisar lor Mondo, e lor Paese,
Perchè lega, e amistà tra lor passasse;
Che non però Endimione fu cortese,
Anzi franta una freccia i pezzi afferra,
Loro in faccia gli scaglia, e intima Guerra.

Come quando Marfiſa inſiem col fiero,
Gran Sanſonetto, e col ſelvaggio Guido;
E con eſſi i due Figli d' Oliviero
Uſcir voleano dall' infame lido
Tutto al femmineo ſottopoſto Impero,
E dove ſole Donne avean lor nido,
E dov' ogn' uom, che quelle ſpiaggie afferra,
Muor, ſe non empie il rito della Terra.

Dal valor del lor braccio, e di lor ſpade
Eſſi però traendo alta baldanza
Soli ſtrugger volean quelle Contrade,
E di Donne vuotar quell' empia ſtanza;
Minacciosi però ſcorrean le ſtrade
Portar credendo con lor tracotanza
In ogni cor della paura il gelo,
E ſpaventar con lor bravate il Cielo.

Ma quando poſcia Aſtolfo ſaggiamente
Avviſando, che più che i loro vanti,
A sbaragliar quella femminea gente
Il ſuo famoſo Corno (a cui davanti
Fuggiano uomini, e fere) era poſsente
Più ch' inſieme non eran tutti quanti,
Poichè incantata opra e di ſtigio Fabbro;
E però toſto egli ſel poſe al labbro.

Siccome diſſi, allora a quei bravacci
Immemori del loro orgoglio andato,
Fia, che all' orribil tuono il cor s' agghiacci,
Sicchè ognuno fuggì da diſperato,
Nè vi fu fren, ch' el riteneſse, o lacci,
Obbliando inſin d' aver il ferro a lato,
E del corno al terribile bisbiglio
Dileguoſſi qual vile, e imbel Coniglio.

Di

Di pari il rintronare in ogni parte,
Che fe lo ſcoppio, e'l fiſchio della palla,
Cacciò nell'oſsa a ogni guerreſco Marte
Eſtremo orror; e benchè il colpo falla,
E va a vuoto a ferir dentro alle Sarte,
Però a loro nel petto il cor traballa,
E chi non ſia da ſimil arme domo,
Grida ognuno, è coſtui Demone, od'Uomo?

Altro quì, che Fusberta a noi fa d'uopo,
Altro che Durindana, o Baliſarda;
Va queſt'arme a ferire il proprio ſcopo
Di noſtre ſpade troppo più gagliarda;
Altra veduta mai ne abbiamo, dopo
Che veſtiam l'armi, che più tuoni, od arda,
Contro un Ordigno sì tonante, e ſtrano
Il guerriero valor s'adopra in vano;

E in così dir chi qua, chi là cacciati
Da tema, da ſtupor, da ſtordimento,
Sgombrano di quel Legno i tavolati,
E affrettanſi a' vicin per ſalvamento;
E Brigliadoro, e Rabican quì grati
Quanto ſian lor! quanto ſia ognun contento
Baiardo, o Frontin quì avere il dorſo,
Che via il rapiſse a furioſo corſo.

E allora fu, che fatti audaci intanto
Dall'eſempio del Prence, e dal periglio,
Penetrarono i noſtri in ogni canto.
A ſcale, a graffi, a uncin dando di piglio,
Qual piena d'onde fa per argin franto,
Su quel, dov'ei pugnava, oſtil Naviglio,
E chi per uno, e chi per altro calle
Entrando, a lui ſchieraronſi alle ſpalle.

Come quando Marfiſa inſiem col fiero,
Gran Sanſonetto, e col ſelvaggio Guido;
E con eſſi i due Figli d'Oliviero
Uſcir voleano dall' infame lido
Tutto ai femmineo ſottopoſto Impero,
E dove ſole Donne avean lor nido,
E dov'ogn'uom, che quelle ſpiaggie afferra,
Muor, ſe non empie il rito della Terra.

Dal valor del lor braccio, e di lor ſpade
Eſſi però traendo alta baldanza
Soli ſtrugger volean quelle Contrade,
E di Donne vuotar quell'empia ſtanza;
Minaccioſi però ſcorrean le ſtrade
Portar credendo con lor tracotanza
In ogni cor della paura il gelo,
E ſpaventar con lor bravate il Cielo.

Ma quando poſcia Aſtolfo ſaggiamente
Avviſando, che più che i loro vanti,
A sbaragliar quella femminea gente
Il ſuo famoſo Corno (a cui davanti
Fuggiano uomini, e fere) era poſſente
Più ch'inſieme non eran tutti quanti,
Poichè incantata opra e di ſtigio Fabbro;
E però toſto egli ſel poſe al labbro.

Siccome diſſi, allora a quei bravacci
Immemori del loro orgoglio andato,
Fia, che all'orribil tuono il cor s'agghiacci,
Sicchè ognuno fuggì da diſperato,
Nè vi fu fren, ch'el riteneſſe, o lacci,
Obbliando inſin d'aver il ferro a lato,
E del corno al terribile bisbiglio
Dileguoſſi qual vile, e imbel Coniglio.

Di

Di pari il rintronare in ogni parte,
Che fe lo ſcoppio, e'l fiſchio della palla,
Cacciò nell'oſsa a ogni guerreſco Marte
Eſtremo orror; e benchè il colpo falla,
E va a vuoto a ferir dentro alle Sarte,
Però a loro nel petto il cor traballa,
E chi non fia da ſimil arme domo,
Grida ognuno, è coſtui Demone, od'Uomo?

Altro quì, che Fusberta a noi fa d'uopo,
Altro che Durindana, o Baliſarda;
Va queſt'arme a ferire il proprio ſcopo
Di noſtre ſpade troppo più gagliarda;
Altra veduta mai ne abbiamo, dopo
Che veſtiam l'armi, che più tuoni, od arda,
Contro un Ordigno sì tonante, e ſtrano
Il guerriero valor s'adopra in vano;

E in così dir chi qua, chi là cacciati
Da tema, da ſtupor, da ſtordimento,
Sgombrano di quel Legno i tavolati,
E affrettanſi a' vicin per ſalvamento;
E Brigliadoro, e Rabican quì grati
Quanto ſian lor! quanto ſia ognun contento
Baiardo, o Frontin quì avere il dorſo,
Che via il rapiſse a furioſo corſo.

E allora fu, che fatti audaci intanto
Dall'eſempio del Prence, e dal periglio,
Penetrarono i noſtri in ogni canto.
A ſcale, a graffi, a uncin dando di piglio,
Qual piena d'onde fa per argin franto,
Su quel, dov'ei pugnava, oſtil Naviglio,
E chi per uno, e chi per altro calle
Entrando, a lui ſchieraronſi alle ſpalle.

E

E Nealce altresì qui fe ritorno,
Giacchè gli fu il Deſtin così ſecondo,
Con quel, che urtato avea nimico corno,
Che, o perchè i Legni fur di lieve pondo,
O da vili i Lunicoli pugnorno,
Però parte dei Legni ei cacciò a fondo,
Parte ne preſe laceri, e mal fermi,
E in ceppi poſe le lor ciurme inermi.

E ſaputo, che ſtava in fier litigio
Coaſpe qui, ſi è ſeco riunito,
E ſul Legno, ove ſta fitto il veſtigio,
A lui s'aggiunſe, e gl'ingroſsò il partito;
Ma Endimion d'altra parte, a cui il ſervigio
Premea della ſua Dea, fè teſta ardito,
E ai ſuoi, che non più il tuon dell'arma udieno
Aſsai riconfortoſſi il cor nel ſeno.

Quì pertanto s'entrò toſto in conflitto,
D'ambe le parti riſoluto in guiſa,
Che chi cade qua, e là ſul ſuol traffitto,
Chi l'onda a ber del proprio ſangue intriſa
Salto dal Legno ai flutti fa, e tragitto;
Veſton vermiglia allor ſtrana diviſa
Que' bianchi gorghi, e Morte, a cui già piacque
Volar ſui dardi, or nuota entro quell'Acque:

Ma il fier Coaſpe, che in cuor ſuo già freme
Per sì ſalda, che incontra, aſpra conteſa,
Anelando di far le prove eſtreme,
E a due mani però ſua Sciabla preſa,
Trae d'un gran colpo a Endimione, e inſieme
L'incalza, ed a lui toglie ogni difeſa,
E a lui ſtordito, nè tuttor riſcoſso
Più ancor va ſotto, e gl'è furioſo adoſso.

E lui di peſo allor leva, ed aſsume,
E perciò far ſue maggior forze aduna,
E va, gli dice, va in coteſto fiume
A rinfreſcar l'ardor, ch'hai per la Luna,
E a fender toſto quell' ondoſe ſchiume
Il gitta, e a lui non val difeſa alcuna;
Trema il Popol Lunar, ch'il caſo mira,
E allor Coaſpe alla Vittoria aſpira.

Ma, aimè, a fermar di ſua Vittoria il corſo
Caſo fier ſoppraggiunſe, e repentino!
In pria però degg'io qui far diſcorſo
D'altro famoſo Avventurier marino,
Vo dir Colao, che ben arei rimorſo
Il di ſua Squadra, e ſuo tacer deſtino,
Tanto più, che avventura dal ſuo canto
Bizzarra avvenne, e memorabil tanto.

Allorchè dallo ſparo in fuga meſſi
Fur di quell'arma i Paladin famoſi,
A ſalvezza non fur tutti intromeſſi
Dentro ai Legni vicini, e in quelli aſcoſi,
Perocchè fallì il piede a più d'un d'eſſi,
E piombò di quell'acque entro i maroſi,
E tre furono quei, ch'andaron ſotto,
Orlando, Rodomonte, e D. Chiſciotto.

Il buon Colao però, che rideſtare
Da quel Caſo, cui vide dal ſuo Legno,
Si ſentì in petto il natìo genio al mare,
Guizzò in acqua tantoſto, e fe diſsegno
D'irſene que'nimici a ſopraffare,
E per far lor provar ſe dentro al regno
Della Luna eran l'acque dolci, o ſalſe,
Con penſier di ſommergerli, gl'aſsalſe.

Flut-

Fluttavan essi tra que' gorghi, e a nuoto
S'aitavan, non n'essendo affatto ignari,
E parea lor, cred'io, che non rimoto
Fosse un successo tale, e quasi pari
A quel dì quando Rodomonte il noto
Ponte alzò senza sponde, nè ripari,
Lungo bensì, ma largo così poco,
Che appena dava a due Cavalli loco.

E ad ogni Cavalier, che colà passe,
Ed allo stretto ponticello arriva,
Voleva, che il passar caro costasse,
Se gir volea dall'una all'altra riva;
Perocchè convenia, che s'azzuffasse
Seco, e il Destriere se del segno usciva,
Cadea in fiume alto così, e profondo,
Ch'altro periglio ugual non avea il Mondo:

Qui però immerso dentro a questi flutti,
Pensava, io dissi, Rodomonte a quando,
Dopo tant'altri, che periron tutti,
Ricapitò a quel Ponte il pazzo Orlando,
E dopo fiera lotta, ambi ridutti
Giù da quel Ponticel precipitando,
Fur dentro al fiume a rovinar rovesci,
E a nuoto poi n'usciron come pesci.

Però usan quì di lor perizia antica,
Sicchè alcun Legno ormai da lor s'afferra;
Sebben Orlando in ver più s'affatica,
Perchè armato egl'è quì tutto da guerra,
E ignudo egl'era allor senza lorica,
Ed or, che in capo egli il cervel si serra,
Men legger fia, ch'esso s'abbassi, e estolla,
Che quando avea il cervel dentro all'ampolla

Ma

Ma il miſer D. Chiſciot', che in ſimil treſca
Non leggeſi, che mai foſſe a ſuoi giorni,
Non ſa d'impaccio tal come rieſca,
Nè ſa ſe non penſar, che il caſo torni,
Quando dentro alla Gabbia, o ſia Berteſca
Ei ſcontrò que' Lioni, o Lioncorni,
E però a Sancio ſuo con impazienza
Chieſe l'elmo, di ch'egli era allor ſenza.

Ma Sancio, che in andando per la via
Certa ricotta liquida avea ſcorta,
Che ſi vendea, e di voglia ne moria;
Non avend'egli qui ſcodella, o ſporta;
Farla verſar gli venne fantaſia
Nell' Elmo del Padron per la più corta;
Or però, ch'ei lo vuole, e lo rimbrotta,
Gli diè l'Elmo con dentro la ricotta.

E D. Chiſciot', che tutto era in penſiero
Di que'fieri Lion, nè ad altro bada,
Allacciatoſi al Capo quel Cimiero,
E ſentendo grondarſi la ruggiada
Per fronte, e gote; in pria per sdegno fiero
Contro di Sancio era per trar la ſpada,
Se non che pensò alfin quel buon Signore,
Che non foſſe ricotta, ma ſudore.

Qui però in mezzo a queſte Acque di latte
Ei penſa, che ſia ſimil l'avventura,
Ond'è, che in pari intrico ei ſi dibatte;
Colao però, che vede la paura,
E l'altre prede ſcorge ormai ſottratte,
E ognuna in ſuo rifugio ormai ſicura,
Al ſolo D. Chiſciot' fia, che s'avventi,
Siccome a vero Pan per i ſuoi denti:

E

E avendol però preso per le braccia,
Sotto all'onde col corpo ei lo spingea,
E ne correa di nuovo a nuoto in traccia
Qualora egli risorger lo vedea,
E allor sott'acqua ancora egli il ricaccia,
E infin lo tratta appunto sull'idea,
E gustar gli fa appunto quel Siropo,
Che fa gustar talora il Gatto al Topo.

E affogato l'avria per il men male
S'era qual fu, mortal di carne, ed ossa;
Ma sparì alfin Colao, poichè non vale
Seco, or ch'egl'è immortale, umana possa;
Tanto più, che da lungi cosa tale
Egl'osservò, che la mortal percossa,
Che a quel vuol dare in Acqua, in poco varia
Guisa sembra, che arrivi a lui per Aria.

Giacchè, com'io dicea, poichè il valente
Coaspe, spinto Endimion nel bagno,
Guadagnava a'nimici l'Ascendente,
Egli (oh stupor!) egli, e ogni suo Compagn
Gl'occhi infoscar da buio, ecco repente,
E gl'orecchi intronar da fragor magno
Sentonsi, e insieme e petti, e schiene, e chiome
Piagar, graffiar non san da che, nè come..

Levano gl'occhi, e in alto veggon steso
Nuvol di Mostri, cui non san, se sia
Stuol di Demoni, o Furie, o s'altro inteso
Gener si è mai d'orribile genia:
Ma vi guatino pur ch'unqua compreso,
Nè da alcun ravvisato affè non fia,
S'io, al ragguaglio, che n'ebbi, a chi n'è ignaro,
Come meglio saprò, quì nol dichiaro.

Plinio

Plinio mio, per fè dicesti vero
In dir, che varia, mostruosa razza
D'uomin si dà di strano aspetto, e fiero;
Tu narri, il so, che v'è chi di Cagnazza
Ha un vero volto, ed un latrato vero,
Manda da bocca, che col morso ammazza
E d' Arimaspi ancor sia, che tu conte,
Nati con un sol occhio in mezzo al fronte.

Gl'Antropofagi pur so, che menzioni,
Ch'hanno i piè con la Pianta appien riversa;
E rivoltata dietro de' Galloni.
E su i Sciopodi poi da te si versa,
Che la pianta dei piè sotto a' Talloni
Vasta han cotanto, e in largo sì dispersa,
Che alzando, stesi al Sol senza Cappello,
La stessa pianta, serve lor d'Ombrello.

Io so poi, che degl'Astomi tu dici,
Che non han bocca, e vivon sol d'odori;
E narri, ch' altri in cambio di narici
Han sotto gl'occhi sol due buchi, o fori;
Ch'altri affatto poi son senza cervici,
E solo hanno nel petto un'occhio in fuori;
Ch'altri doppia in ogn'occhio han la pupilla,
Che fascino mortal schizza, e sfavilla.

So, che tu aggiungi infin, ch'altri han nei petti
L'una poppa viril, l'altra donnesca;
Altri vi son, che fin da giovanetti
Son canuti, e a lor sia, che più riesca
Notte, che giorno in vista esser perfetti;
Altra Gente v'è in fin sì gigantesca,
Che in statura a sei cubiti sormonta,
Altra, che appena palmi due ne conta.

Ciò narri, io non l'ignoro, e nè tampoco
Ignoro affè, che in ciò tu il ver ragguagli;
Ma con tua pace in assegnare il loco
Solo a tai Mostri, o Plinio mio, tu sbagli;
Non quaggiù, dove faccia hanno di gioco
Cotai fole, ma devi collocargli
Solo lassù nel regno della Luna,
Dove in suo centro tutto ciò s'aduna.

E di tal Gente, che della più incolta
Parte del Lunar Mondo è Cittadina.
Da dieci specie sue trascelta, e tolta
Per ogni specie appunto una decina,
N'ha formata un'armigera raccolta,
La Sovrana lassù Lunar Regina,
E un Corpo di riserva a ogn'uso adatto
Ed un volante Battaglion ne ha fatto.

E poichè dopo, che il lascivo, e schifo
Animale d'Astolfo il brutto eccesso
Di voler annasar troppo col grifo
La Lunare Cavalla ebbe commesso;
Lassù era nato più d'un Ippogrifo,
Su cento di tai bestie avendo messo
Cento Mostri la Luna, a groppe carche
Inviogli in rinforzo di sue barche.

Nè già spedì tai Cavalieri inermi,
Ma d'armi acconcie a ciaschedun provede,
E a chi in Piche, però fornisce schermi,
A chi Alabarde, o mazze, o stecchi diede;
Altri con Fionde ella fe forti, e fermi,
Diè Daga ad altri, oppur Schidone, o spiede.
Ed altri di Balestre alfin rimane,
Altri di Lancie armato, o Partiggiane.

Ora Coaſpe, che un sì fier ſcompiglio
 Fatto tra i ſuoi vidde per tutto intorno
 Delle rie beſtie dal grifagno artiglio;
 Arrabbiato del male, e dello ſcorno,
 Ad armi in aſta già fea dar di piglio,
 Contro que' Bruti, ſe mai fean ritorno;
 Ma vedutili poi sbandarſi in alto,
 E de' nimici ritornò all'aſſalto,

Ma ben ei riconobbe il proprio inganno
 Quando gli ſi ſentì, di nuovo addoſſo
 Precipitar con più crudel malanno,
 Ed ei co' ſuoi reſtonne ripercoſſo:
 Focili, ed Arcobugi, a ovviar tal danno
 Fan d'uopo, allor gridò, da furor moſso;
 E viſto il rio Squadron girar dai lati,
 Armi a foco appreſtar fè a' ſuoi Soldati.

Ma, aimè, che la moſtruoſa, alata peſte
 Con vol ruotava troppo obbliquo, o ſghembo
 Ed armi a foco già inarcate, e preſte
 Se vedea dell'Armata dall'un lembo,
 Là andar fingendo, ove non eran leſte
 Torcea poi toſto col mortal ſuo nembo;
 E, come ove accennava, mai colpia,
 Dove non accennava ognor feria.

Ma ſtaccata allafin più d'una barca,
 Queſte tantoſto quinci, e quindi uſciro
 Di Moſchetti, e Spingarde ognuna carca;
 Di Falconetti, e Bombe a giuſto tiro;
 E ognuna d'eſſe allor s'attonda, e inarca
 All'Armata d'intorno in ampio giro,
 E de'Moſtri la ria Squadra, nefanda
 Toglie in mezzo qua, e là per ogni banda.

E poichè appunto allor le beſtie rie
Stavan per piombar d'alto in un balenò,
Livellate allor ben le Artiglierie,
Ed atteſo, che i Moſtri a tiro ſieno,
Scarica univerſal per varie vie
Ne fu fatta, che colſe tanto in pieno,
Che conquiſe, e ſconfiſſe i Moſtri fieri,
E fracaſsò Cavalli, e Cavalieri.

E chi può dir quai nella turpe frotta
Scherzi crudeli oprò quel fiero ſparo?
Un, che un ſol occhio in fronte avea, per botta
Che forò il fronte in altro lato, un paro
Ha d'occhi adeſſo, altri, che dove inghiotta
Bocca non ha, per colpo in vero raro
D'un'infocata palla, che gli tocca,
Ed il mento gl'incide, ora ha la bocca.

S'altri poi di ſtatura traſcendente
Sorgeva, e grandeggiava a diſmiſura,
Una palla di Bomba onnipotente
Spaccandolo per mezzo alla cintura,
Il ridusſe tantoſto a conveniente,
E congrua, e ragionevole miſura;
Ma chi poi non ſtordiſce al caſo reo,
Che avvenne, o Cieli, ad un meſchin pigmeo?

Convien qui confeſſar, che l'avvenuto
Al giovinetto già figliuol di Creſo,
Che ſebben dal Natal creſciuto mutò,
Il Padre ſuo però viſto ſorpreſo
Da nimico pugnal, ei darli ajuto
Un sì violento in lui deſir s'è acceſo,
Che gl'ha diſciolti gl'organi impediti,
Sicchè accenti pietoſi ha proferiti.

Con-

Convien sì confesſar, che ben ſovente
Eſempio tal rinnovellarſi ſembra,
E una paſſion gagliarda, un veemente
D'animo affetto, il vidi, e men rimembra,
In alcun repentin ſpeſso accidente
Altera in noi ſin le corporee membra
E in peggio, o in meglio cambia la figura
Di noſtra ſteſsa, organica ſtruttura.

E in ciò di teſtimon ben può valere,
Il Pigmeo, che da me quì ſi menziona,
A cui una Palla, che colpì il ſedere i
Tal doglia, e orror col colpo gli cag ona,
E Natura diè a lui ſpinte sì fiere,
Che gl'allungò più palmi la perſona,
E morì almeno in un più alto ſtato
Di quello affè nel quale egl'era nato.

Ma non aveſti già piacer sì bello,
O tu', da quel gran piè sì beſtialaccio,
Poichè di picciol palle un gruppo fello
Fè tai buchi in quel grande Tavolaccio,
Che tutto lo forò come un Crivello;
Onde di pioggia, e ſol dal grave impaccio
Non ti ripara più ſua forma larga,
Nè in guerra il puoi più adoperar per targa.

Ma di tai Moſtri il dir la varia ſtrage
Troppo fatica fia longa, e moleſta,
E come ognuna delle rie, e malvage
Beſtie colpita in varie guiſe reſta;
Baſti, che tanto perglioſa ambage
Schivò Coaſpe, e sì mortal tempeſta,
Nè per sì tormentoſa, orribil briga
V'è più cagione ormai, ch'egli s'affliga.

Ma contro ai guerrier noſtri, aimè, infelici
Un malefico genio affè congiura!
Portò il deſtin, che allora dai nemici
Fatto in prigione per cauſal cattura,
Del ſuo partito, e dei compagni amici
Forzato a dir lo ſtato, e poſitura,
Scoprì, ch'han già la munizion conſunta
Da Guerra tutta, e han ſolo armi da punta.

E allora Endimion, cui forte zelo
Punge alfin di ſervir la ſua Sovrana,
Sorto a nuoto dall'acque, e ſcoſſo il gelo
Della paura di quell' arma ſtrana,
Tolto a ſuoi del timor panico il velo,
E raccolta ogni barca più lontana,
Diè nei Legni nemici un'altra fiata,
Con tutto il groſſo, e il pien della ſua Armata.

E Coaſpe di par, che ognor più freme
D'aver a ſofferir tanto contraſto,
Egli pur l' Oſte riunita aſſieme,
E quanto d'armi, e armati gl'è rimaſto,
I ſuoi conforta a uſar lor forze eſtreme,
Per dar intero agl'inimici il guaſto,
E allor Legno con Legno aſſiem s' inviſchia,
E alfin diviene univerſal la miſchia.

E allora fu, che quanto d'aſtio fiero
Può ingenerar difformità d'aſpetto
Tra un popol tutto bianco, e un tutto nero,
Quanto può d'averſion deſtare in petto
Tra Genti tanto oppoſte d' Emisfero
Intima, innata antipatia d'affetto,
Quanto può ſuſcitar di crudo impegno
Di valor gara, e geloſia di Regno,

Quan-

Quanto può un gran disio d'aver ingresso
In un Mondo sì strano, e sconosciuto,
Quanto di divietarne altrui l'accesso
Può un forte, ed immutabile statuto;
Tuttociò indusse ognun saldo, e indefesso
Con animo a pugnar ben risoluto,
E se pur fosse a cedere forzato,
Non al nimico cedere, ma al Fato.

Si pugnò dunque con costante ardore,
Oprò unito alla mano il senno, e l'arte;
Di novi armati altri fornia le prore;
Spignea altri i Legni a questa, o a quella parte,
Chi nuove vele dispiegava fuore,
Chi raccogliea, e stringeva e vele, e Sarte,
Fea le parti ciascuno a mano a mano
Di Guerrier, di Nocchier, di Capitano.

Ma Bellona alternò lung'or sua vece,
Col ferro seminò scambievol danno,
E di strage con strage si rifece;
Lena ugual questi, e quei mostrano, ed hanno,
Cade a vicenda chi cader già fece,
Di pari il vinto, e'l vincitor sen vanno,
Nessuna parte in sì crudel pendenza
Della sua parte di periglio e' senza.

Così le Sorti sospendean l'assenso,
Così con dubbio marte iva conflitto;
Ma Coaspe, che rado il ruol già denso
De' suoi rimira, e ajuto è a lui interditto;
Volto a' suoi, moriam disse, in franco senso;
E moriam colla gloria, e col profitto
D'aver cose al miracolo vicine
Tentate almeno, se non tratte a fine,

E così detto a capo basso urtando
Negl'inimici egli co' suoi ben pochi
Seco disposti a usar da forti il brando;
Fia, ch' Endimion per tutto egli provochi
Lui ad alta voce qua, e là chiamando;
Ma a stento il rinveniva ei per que' lochi,
Se Endimion valoroso di sua vita
La sfida avesse di pugnar sfuggita.

Però Coaspe il pien coll' urto rotto,
E de' nemici entrato nel più spesso;
Più da furor, che uman valor condotto,
Ed aitato da Endimione istesso,
Che glien' aprì la via, giuntogli sotto;
E lui sorpreso, ed alla fine oppresso,
De' suoi nel mezzo al circostante stuolo;
Con due, o tre colpi il rovesciò sul suolo.

E quantunque in più lati ei pur ferito
Perduto sangue e forze in mezzo a' morti
Cade già senza sensi, e tramortito,
E furo i suoi dal suo cader sconforti;
Fu sol dappoi, che dell' ostil partito
Tutti periron nel lor sangue assorti,
E alla Sovrana appena uno è rimaso,
Che del Duce, e de' suoi recasse il Caso.

LUNA ABITATA.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Sen vien la Luna al loco del conflitto
Per dar tomba a Endimion ſuo antico Amante,
Ma mentre il piange a cor crucciofo, e afflitto
Scorge Coaſpe, che l' uccife avante;
Gli s' avventa a punirlo del delitto,
Ma il guarda, ed ahi le piace anche ſpirante,
E volendolo pur campar da Morte,
Trasferir con Nealce il fa in ſua Corte.

Coaſpe adunque nel ſuo ſangue intriſo
Giacea de' morti entro lo ſtuol più ſpeſso;
E ciò in che molto gl' ha fortuna arriſo,
Fu, che il fido Nealce, il qual dappreſso
Unqua le ſi togliea, pugnato, e ucciſo
Ch'egl' ebbe ancor per poco dopo d' eſso,
Egli pur per ferite ormai ſpoſsato
Le ſi laſciò alla fin cadere a lato:
Sendo però non gravi le ferite,
E eſauſto ſol di ſangue per difetto;
Fia, che la notte a reſpirar l' aite;
E Coaſpe ha grand' obbligo al ſuo affetto;
Che toſto, che le forze egli ſmarrite
Si ſentì alquanto ravvivare in petto
Dimentico egli quaſi di ſe ſteſso
Poſe ogni cura in abbadare ad eſso.

Cercole

Cercollo, e in onta al bujo della notte
Lo rinvenne non guari a se discosto,
E sue membra alla meglio ivi condotte;
In lui d'intorno a ricercar s'è posto,
S'eran le forze all'ultimo ridotte;
E perchè il gel notturno il sangue tosto
Avea stagnato, e freddo era qual ghiaccio,
Il reputò tutto di morte in braccio:

Ma postagli di poi la man sul core,
Che non aveva ancor lo spirto reso
Dalle reliquie intese del calore;
La speme il confortò, ma poco steso
Esser potè in suo ajuto il suo favore,
Nè mai tornollo in se per sforzo speso;
E chiuso della notte era già il viaggio,
Ch'ei verun guadagnato avea vantaggio.

Forzossi di rizzarsi egli più fiate
Per ire intorno a ricercare aita,
Ma furon sempre mai prove gittate;
Da fiacchezza la voglia era impedita,
E dava in ricadute replicate
Qual'or mezza drizzata avea la vita;
Del lamento, che fa, del duol, che sente
Non dico poi, nè indugio inutilmente.

Ma sorti alfin del giorno i primi rai,
Fiatò Coaspe, ed aprì gl'occhi in guisa
Che Nealce il comprese, e lieto ormai
Del di lui cangiamento appien s'avvisa,
E gli s'appressa, e amplessi, e baci assai
Sì fervorosi sul suo volto ei fisa,
E gli ragiona egli con tanto ardore,
Che delle cose gli fè aver sentore.

E

E a ſentire, e a veder ſia, che tornaſſe,
Sebben non ha di maneggiarſi lena;
E quantunque Nealce ei rimiraſſe
Conoſcenza però non n'avea piena,
E ſe al penſiero appien non ſi ſottraſſe
L'immagin ſua, ſen rimembrava appena,
B ſolo una rimota egli n'avea,
E di gia mezzo cancellata idea.

Però ſebben Nealce riavuto
Di già il vedea, non già facea ragione;
Che a lungo ei fuſſe tuttavia vivuto,
S'avvien, ch'ogni ſoccorſo l'abbandone;
Ed in tal tema da ogni banda ajuto
Egli a gran voce ad implorar ſi pone,
Ma ciò, che con la voce ei non ottenne;
Un accidente oprò che ſopravenne...

Avea Coaſpe ormai gl' occhi patenti,
Sebben d'eſſi avea ſol libero il moto,
Quando lungi Nealce udì di Genti
Romor, che feaſi ſempre men rimoto,
E ravvisò, fiſſando i guardi intenti
Un Navicel, che pria le parve ignoto,
Che a remi urtato con impulſi forti,
Fra i Legni ſi ſpingea pieni di morti.

Fare a que' Legni dal Battel traghetto
Vide un'uom, che ſervia come di guida
Alle perſone, ch'eran nel Barchetto;
Ed erano due Donne, e orrende grida
L'una d'eſſe mettea per quel Diſtretto,
L'altra era come una ſua Fante fida,
E tre Schiavi pur v'erano, che il Legno
A remi ſpinto avean fino a quel ſegno.

Aſce-

Aſceſe, ch'ebbe l'uom le noſtre Navi,
Diè braccio alla più nobil di ſembiante:
E per le barche di cadaver gravi
Giunſero in luogo ai prenci non diſtante;
E ſiccome per mezzo a rotte travi,
E a tronche antenne ognor traeano avante,
Nealce a piacer ſuo diſtinti, e netti
Ebbe agio allor di ravviſar gl'oggetti.

Agl' atti, al treno, al portamento, al bello,
E tutto vagamente inargentato,
Inarcato, e ricurvo Navicello,
Al bel di remi azzurri in doppio lato
Ordin diſpoſto con ugual livello,
Ciaſcun con linee candide vergato,
A mille Banderuole azzurro tinte;
Con candide Lunette entro dipinte:

Al tondo poſcia, ed acerchiato volto
Di lei, cui ſembran gl'altri eſser vaſsalli,
Al vivo lume entro degl'occhi accolto,
Brillanti a par di fulgidi Criſtalli;
Dei labbri al taglio picciolo, e ſepolto,
Qual ſembra per appunto, che s'avvalli
Delle rigonfie gote in mezzo al monte,
Al profilato naſo al largo fronte.

V tutta infin la faccia, e la ſembianza,
Qual tutto in ſe par, ch'abbia Febo eſpreſso,
Con cui ſpira perfetta fratellanza;
Poich'ha le ſteſse guancie, e l'occhio ſteſso,
Nè tra eſſi corre altra diſſimiglianza,
Che la ſpura fra lor poſta dal ſeſso;
A tutto il bello infin, con metro eſatto
Reſto della perſona aſsai ben fatto.

Ma

Ma soprattutto al boschereccio arnese,
  La Cacciatrice in cui Diana dipinta
  Veggiam sovente, e cui quel dì ella prese
  Per porsi in aria libera, e succinta,
  Ed in privata forma, e men palese,
  Alla chioma dispersa, e non avvinta,
  All'arco, ai strali all'omero pendenti,
  All'ignude sue braccia, e rilucenti;
E al cretense alla fine ammanto, e velo,
  Di cui resta al ginocchio il finimento,
  Cinto a più giri, e nel cui mobil Telo
  Tessuto con argenteo adornamento
  Agitato si move il Patrio Delo,
  E fluttua errante in sen d'onde d'argento;
  Nealce a ciò senza dubbiezza alcuna,
  L'alta Donna conosce esser la Luna.
Ma, aimè, che quando ella minaccia pioggie
  Non sì sparuta in vero impallidisce,
  Quanto allora in afflitte, amare foggie
  Per alto turbamento ella languisce;
  Qual furiosa in crin sparso avvien s'appoggie
  Lassa al suo Conduttor; gli scaturisce
  A rivi il pianto, il sen manda sospiri,
  Spira furor dovunque ella s'aggiri.
Terribil Morte, ella dicea, che avante
  Quì mi t'affacci in tante forme, e oggetti;
  Perchè quì, dove fatte hai prove tante
  Di tua fierezza, tu poi me rispetti
  Sola di tante vittime restante?
  E perchè son gl'ajuti tuoi disdetti
  A un'infelice dopo averle tolto
  Quanto a lei far odiar potea il tuo volto!

Dea

Dea implacabile, a cui mia dura ſorte
Sagrificò ciò, che più al Mondo v'era
D'amabile per me; perchè conſorte
Degl'altri non mi fai, mentre poi fiera
Vite sì belle tu condanni a morte?
Perchè in pietà più, che in rigor ſevera
Mille volte in un cuor ſentir ti fai,
S'el puoi trar da un ſol colpo da i ſuoi guai?
Ma deh qual fingo in me mortalitate,
Se d'immortali tempre è il viver mio,
E ſe ſol perchè ſieno immortalate
In me le pene, aimè immortal ſon io!
Le parole dai gemiti troncate,
Per poco quì non più parlar s'udio;
Ma dopo pochi poi corti momenti,
Ella i lai ripigliò ben più dolenti.
E dove ſei, ſeguì, caro Endimione,
E il corpo amato a me perchè naſcondi,
Con chi aveſti amoroſa, e cara unione?
Benchè il tuo volto orror mortal circondi
Credi, che a me ſia di terror cagione?
E che d'ingrati modi, e men giocondi
Ei ſia più per parermi in tale aſpetto,
Che in quello, in cui mi fu già sì diletto?
Ah no, caro Endimion, ſott'a codeſti
Color lugubri, e ſotto alle languenti
Forme di morte, e aſpetti atri, e funeſti;
T'amerò ſempre; i miei ſoſpiri ardenti
Torneranti il calor, che già perdeſti,
Spirando ne' tuoi membri eſangui, e ſpenti
Queſt'anima, che acceſa hai tu d'un foco,
Cui per ſmorzar la ſteſſa morte è poco.

Quì diede alquanto alle querele calma,
Iudi rivolta all'uom, che gl'è di guida;
Lunario mio (ſuo nome è tal) la Salma
Dov'è d'Endimione, eſſa le grida?
In queſto loco, ov'egli ſpirò l'alma
Io venni quì ſotto tua ſcorta fida,
Eppure in tanta di Cadaver maſsa,
Quel d'Endimion non io quì ſcorgo ahi laſſa!

Madama (ei diſse in Gallico linguaggio,
Che Linguaggio di Corte, e ancor laſsuſo;
Appreſo dai Lunar con più d'un viaggio
Fatto tra noi, de'quali imitan l'uſo.)
Madama (adunque continuò quel ſaggio)
Sarà quì, ma fra gl'altri egl'è confuſo,
Perocchè jeri quì, com'ebbi avviſo,
Per mano di Coaſpe ei cadde ucciſo.

Di ſervitù per rendervi gl'uffici
Ei morì certo, e ancor per ſegnalarſi
Colla Morte del Capo dei nimici;
Di Coaſpe laſciando al piè mancarſi
Endimion dopo i ſuoi sforzi infelici;
Coaſpe ſopra ſe venne a tirarſi,
E con quanta ebbe allor forza, e vigore;
Un ſuo Pugnal, ch'avea, cacciogli in core.

Coaſpe mortalmente allor ferito,
Dal Corpo d'Endimion già moribondo
Levoſſi, ma poi cadde in altro ſito,
Dopo dato alcun paſso vagabondo
Egli pur di già eſanime, e sfinito;
E tutto del ſuo ſangue rubicondo,
Dentro al qual, che gl'uſciva in copia molta;
L'eſtinta Salma ſua rimaſe involta.

Stranier;

Stranier, diſs'ella, diſumano, e rio;
A cui non ho mai fatta offeſa alcuna;
Come laſciaſti il terren tuo natìo,
Per far pagare all'innocente Luna
Dei temerarj tuoi conſigli il fio?
Deh poichè la nimica mia fortuna
Altra ormai non fia, che a me permetta
Contro di te già morto aſpra vendetta...

Voglian gli Dij, che ſieno divorate
Dagl'Avoltoi tue carni, e errando vada
L'ombra tua in mezzo all'alme diſgraziate;
Nè appo gli Dij infernali alcuna ſtrada
Di quiete a te mai s'apra, o di pietate,
Fuorchè la ſola, che laſciar t'aggrada,
E che ſola oramai ſperar più lice
A queſta ſventurata, ed infelice:

E poichè in me di pianti un fonte apriſti;
E in pochi iſtanti a me il più dolce oggetto
Del più veemente amor, crudo, rapiſti,
Laggiù degl'empi nel feral ricetto
Spaſima ſenza fin ... in così triſti
Senſi gemeva; allorchè quel diletto
Defonto Corpo ad eſsa incontro faſſi
Di là non lungi dieci, o venti paſſi.

Da diſperata ſulle fredde membra
Con un grido gittataſi ben grande,
A quella viſta già ſvenuta ſembra,
E interotte le lagrime, che ſpande,
Di ſe, nè dove ſia, più ſi rimembra;
E le genti venute in quelle bande
Con eſsa allor, a lei già tramortita
S'impiegan tutte in arrecarle aita.

Da Coaſpe però nulla avvertiſſi
Di quanto ſi ſacca, quantunque aperti
Aveſſe gl' occhi, che tenea ognor fiſſi
Nell' afflitto Nealce; ma ſcoperti
Ben fur da queſto i moti, e il tutto udiſſi,
E di quel fatto appien fia, che s' accerti,
Ond' è, che toſto allora un ben mortale
Cordoglio, e un' afflizion fiera lo aſſale.

Perciocch' egli ſvanir vedea la ſpeme,
Che per quella ſventura avea concetta
D' aver ſoccorſo in quell' anguſtie eſtreme;
Giacchè in vederlo, cognizion perfetta
Toſto color n' avrian avuta, e inſieme
Commoſſi dalla rabbia alla vendetta,
Però l' avrebbero, anzi che aſſiſtito,
Ben piuttoſto d' uccidere finito.

Dall' altra parte correre a gran paſſi
A morte egli vedea per fievolezza,
E ch' egli ſteſſo per morir già ſtaſſi
S' avvede, e in anguſtia, ed incertezza
Riſolver non ſapendo, ecco egli faſſi,
Come è ogni Gente in caſi eſtremi avvezza,
A domandare al Ciel l' aita pia,
Che ſperare dagl' uomin non ardia,

Diè trattanto coi gemiti argomento
La Luna, che non più ſvenuta langue;
Ella abbracciò quel freddo Corpo e cento
Baci alla faccia diè lorda di ſangue,
E ciò con un ecceſſo sì violento,
Che ben Nealce per quel corpo eſangue
Vide, che della Luna dentro al core
Era ſtato grandiſſimo l' Amore.

Caro Endimion, dicea, fosti altra fiata
La bella luce tu dei giorni miei,
Ma deh, che luce solo ora ecclissata,
E coperta di tenebre tu sei:
E questa dunque era la preparata
All'amor nostro contentezza, oh Dei?
E di svenati miei Vassalli cinto
Ti dovea dunque io posseder quì estinto?

Ombra cara, che al colpo ostil, spietato
Fra gemiti, ed ambascie abbandonasti,
E staccata ti sei dal corpo amato;
Ed ora forse errando vai pei vasti
Spazij di queste rive, il tuo bramato
Sepolcro sospirando, ahi mi lasciasti!
Dunque, ombra amata, e derelitta io sono
Da te dunque per sempre in abbandòno?

Come attendi or da me paci tranquille,
Da me, cui lassi in pene più omicide
Di quella morte mille volte, e mille
Che dalla tua Lucina or ti divide?
Doglianze altre ella fea, quai fia, che istille
In lei l'aspro dolor, che la conquide,
E che in ogn'altra occasion men ria
Meglio ascoltare ben Nealce avria.

Ma il rischio, in cui col caro amico egl'era,
E il disperato stato di lor vite,
Occupato tenealo per maniera,
Che le voci non ha più a lungo udite;
E n'ebbe occasion poscia ancor più fiera,
Poichè quell'uom, qual sia, che a braccio aite
La Luna, ito a Coaspe più d'appresso,
Immantinente il ravvisò per desso.

E

E alle brune non ſol, natie vernici
Del volto, ma dell'armi alla ricchezza,
Compreſe, ch'era il Capo de' nimici;
E a Madama, allor diſse, ahi, ſe fierezza
Di vendetta v'appaga, i Fati amici,
Ecco, che ſe n'avete in cor vaghezza,
Di far v'appreſtan, qui deſtra occaſione
Bel Sagrificio all'ombra d'Endimione.

Ecco là l'uccisor del voſtro amato,
Che tuttavia colà riſpira, e pare,
Che non l'abbiano i Dei vivo ſerbato,
Che per lui all' ire voſtre or quì laſciare:
Tigre, a cui Cacciator abbia furato
I parti, mai s'udì così infuriare,
Come furioſa ſia, che s'alzi, e vole
La diſperata Luna a tai parole.

E dato di man toſto ad un pugnale,
Tolto fra l'armi, onde quel loco è pieno,
Correndo là, dove quel ſuo ufficiale
Gl'additava Coaſpe, in un baleno
Gli fu ſopra con occhi di mortale
Furor ricolmi, e di mortal veleno
Con piacer miſto di vendetta, e in voci
Così fatte proruppe alte, e feroci.

Ecco, Endimion, da me ſagrificarſi
Quì a te la vita, che tuttora ſpira
Del Carnefice tuo: con ciò a placarſi
Ben verrà l'ombra tua, ſe quì s'aggira;
E in ciò dire a lui venne ad appreſſarſi,
Che ſta ſupino, e foſcamente mira,
E lento volge l'occhio ad ogn'oggetto,
Nè di ciò, che ſi fa ſenſo ha perfetto.

E il petto per ferirgli, il braccio alzando
Già ſcendea il colpo .. allorchè ritto in ſchiena
Nealce al ferro la ſua man levando,
E preſa la di lei con maggior lena;
Ferma, Donna crudel, diſſe quel brando,
E un regal ſangue tal verſar t'affrena,
Nè prevenir gl'iſtanti empia, e inſierita
Tuttor rimaſti a una sì bella vita.

Sì ſoprafatta in prima all'atto ſtrano
Reſtò la Luna, e agl'improvviſi accenti,
Che le cadde il Pugnale dalla mano,
E attonita mirava ad occhi attenti
Quell' Uom, cui per opporſi al ſuo inumano
Sforzo, parea tornato infra i Viventi;
Ma poi riſorti del furor gl'avanzi.
Tornò ſulle fierezze più, che dianzi.

E ad'altro vicin ferro ella correndo,
Diſse Nealce, non formar diſsegno
Di diſtormi da quel, che offrire intendo
Ad Endimione Sagrificio degno,
E godi, che il Carnefice ſuo orrendo
Un debil ſolo abbia di vita ſegno,
Quando ben mille vite io bramerei
Che gli aveſse, per darle ai ſdegni miei.

Ciò detto, ita a Coaſpe da altro canto,
Dove Nealce nol poteva aitare,
Volendoſi ella pur piacere alquanto
Della vendetta ſua prima pigliare,
Benchè con occhi di rabbioſo pianto
Pregni, a bell'agio il volle rimirare,
E ſtando in atto di ferir, per molto
Frattempo, i lumi gli fiſsò nel volto.

Sem-

Sembrava in quel languore, in cui lo ſcorſe
Un non ſo che più bello oltre l'uſato,
Languidi gl'occhi eran più dolci forſe,
E il crin, di ſangue ancor benchè imbrattato,
Scoſſo da un'aura, cha leggera ſorſe,
Aumentò il pò di vezzo in lui reſtato;
Ed inſomma, qualunque ei le pareſſe,
Fè che l'alzato braccio immobil ſteſse.

Ed avendo Coaſpe al tempo ſteſso
A lei rivolti i lumi ſuoi languenti.
E dolcemente ſoſpirato appreſſo
Da quell' oggetto diſamarti, e ſpenti
I ſdegni ſuoi, calmoſſi il loro ecceſſo,
E divenner più miti, e meno ardenti:
Sicchè cadde alla fine a lei pian piano
Anche il ſecondo ferro dalla mano.

Ed il Compagno ſuo, che pensò farle
Coſa grata in aitarla a vendicarſi,
Non ſol ve l' eſortò, ma a ridonarle
Si fece il ferro, e ancor volea adoprarſi
Alla vendetta ſteſsa per giovarle:
Quando con occhi di pietà coſparſi
Eſsa mirollo, e ferma, diſse allora,
Spiace a' Dei, che per me Coaſpe mora;

L'uom, che ubbidire la volea, fermoſſi
Ed a ſedere da Coaſpe andando,
Ella non molto lungi; incominciosſi
Da lei fiſo a mirarlo, e a quando, a quando
I forti affetti nel ſuo ſen oommoſſi
Con furtivi ſoſpir s'ivan sfogando,
E tornando a mirarlo ella più fiate
N'avea ogni volta una maggior pietate.

E chi la mira fia, che intender vaglia,
Che in cor gli s'aggiravan cose strane,
E faceasi in quell'alma una battaglia,
La Vittoria di cui dubbia rimane;
Da quell'oggetto talor gl'occhi scaglia
Lungi, ma poi vi torna, e vi permane:
E di più affetti da volubl giro
Scossa, agitata, e dando alcun sospiro,

Crudel (diceva alto parlando assai,
Sicchè puote Nealce averla udita)
Dopo d'avere del mio Amante ormai
Trionfato tu dunque della vita,
Sin nel mio cor per portar l'armi or stai,
Quel cuor stracciato da sì gran ferita?
E qui il dir vergognando ella ripresse,
Dolente, che Nealce udito avesse.

Ma mentre in se fremea così scomposta,
Sicchè a più segni fe, ch'altri s'appose,
Ch'or l'agitava una passione opposta
A quella che già il ferro in man le pose;
Nealce, che a morir sebben s'accosta,
La verità compresa ha delle cose,
Profittar stabilì d'un'avventura,
Che di miracol parve aver natura.

Però la Luna in umil modo ei mira,
E poichè, le dic' egli, la Pietate,
O bella Diva, in voi già vinta ha l'ira,
Intieramente generosa siate;
Ma a cor vi sia, che se Coaspe spira
Pel pugnal vostro, o se, qual sta, il lasciate
Senz'aita, due azion sono in se stesse,
Ma d'effetto tra lor nulla sconnesse.

Con

Con la virtù vincetevi del tutto,
Dunque a favor d'un Principe, che offesa
Non v'ha, se non da sua sciagura indutto,
E da cui servitù ben vi sia resa,
Condegno in lui di gratitudin frutto,
Se il fren rompendo, che vi tien sospesa,
Avverrà, che a lui sia per vostra aita
Or prorogata dagl'Iddj la vita.

Non fea mestieri, ch'altri l'invaghisse
Di quello, ch'ella pur forte desia;
Però risolta ella a Nealce disse;
Voglio sì, che Coaspe aitato sia,
Bench'egli fu, che il caro mio trafisse,
E dai Dei, che non voller, ch'io gli dia
Morte, da que' medesimi son mossa
Or a dargli la vita, ove si possa.

E a Lunario rivolta ella, ciò detto,
Disse, Lunario mio, rischio non poco
Io in quest'azion; poichè in assai rispetto
Dovrei mia fama aver, cui forse nuoco
In giovando a colui, che fuor dal petto
Trasse il sangue a chi io amai con tanto fuoco,
Ma in tua fè spero, che vorrai nascosa
Tenermi, e aitarmi in così grave cosa.

E quell'uom, che a lei tutto è dedicato,
Ed il qual per veruno altro interesse,
Che pel suo fino allor non ha operato,
Ben fia, che tosto allor condiscendesse
A tutto quanto era da lei bramato,
E fia ben, che silenzio ei promettesse,
E tutta quella, ch'essa gli richiede,
E più incorrotta, e più inviolabil fede.

Ed oh Nealce ben comprese allora,
Che quella Donna, in verità è la Luna,
E che quello, dov'egli allor dimora
E il Regno suo senza dubbiezza alcuna,
E ciò, che oprava allor quella Signora
Ben era di un tal ver prova opportuna,
Che in amor sì incostante e chi potea
Esser, se non quell' incostante Dea!

Il suo duol per la morte d'Endimione,
L'azion sue, i detti suoi, gl'altri suoi lai
Mostraron con la lor disperazione
Il suo amor pel maggior, che fosse mai;
E or, che parte di là sì in oblio pone
Endimion, che nol degna dei suoi rai,
Bada a' vivi, e sol dice all'uom, che incomba
Di là a levar suo Corpo, e dargli tomba.

E dopo ciò a suoi cenni, e con l'esatta
E presta diligenza di sue Genti,
Una tantosto allora apprêstar fatta
Come specie di Bara, immantinenti
Coaspe con Nealce vi s'adatta
Insieme sopra d'essa ambi giacenti,
Ed in essa poi furono bel bello
Deposti, ed adagiati entro il Battello.

E in meno di mezz'ora di cammino,
Dato tantosto allor de' remi all'acque
Approdarono al Porto più vicino,
E allora quì, come a Madama piacque,
Sopra un Carrel tratto da dolce Ubino
La Bara fu di cui fin allor piacque
L'un, e l'altro ferito, tragittata
Sul Carrel fu a bell'agio, e coricata;

E

E ſul Carretto ſuo dalle due ruote,
E dal doppio deſtriere un bianco, e un nero
Salita Cintia allor, le briglie ſcuote,
E per la via di Terra, e per ſentiero,
Che un ſobborgo appellar forſe ſi puote;
Toſto alla Capital, non dell'Impero,
Ma ben eſsa colà fia, che ſi porti,
Dove allora fiſsate avea ſue Corti.

E ſmontata alla fine in gran Palagio,
Non appena appreſtar fatti avea letti,
Che ecco i due feriti adagio, adagio
Vengon ſul lor Carrel guidati, e retti;
E ſulle piume col minor diſagio
Fia, che a riporli allora ognun s'affretti;
E di Corte i Cirugici chiamati,
Fur toſto in lor ferite viſitati.

E viſte poi le piaghe d'amendue,
Oh quale a Cintia alto piacer s'accrebbe,
Allora quando aſſicurata fue,
E con piena certezza inteſo ell'ebbe,
Che per quelle ferite, e piaghe ſue
L'amato ſuo Coaſpe non morrebbe,
E che preſta fariaſi diligenza,
Perch'abbia delle coſe conoſcenza.

Ed ecco come divenir può ſpecchio,
E punto di mortal Filoſofia;
Per chi fin'ora al canto mio diè orecchio;
Quanto il penſier ſpeſso in ſue idee travia,
Quanto da umano intento, ed apparecchio
Di più, e più coſe ben ſovente ſia
Vario l'evento, e ſpeſso il fatto avvegna
Tutto contrario a ciò, che l'uom diſsegna:

Dopo

Dopo mille perigli, ed apparati,
E di più cose provigione, e asſetto
Dopo mille ſperienze, ed attentatì,
Perchè il volo Lunare aveſse effeto,
Di tanti, che alla fin laſsù arrivati
Credean d'avervi adito, e ricetto,
Ecco ſol due vi penetraro a ſtento,
Laſſi, feriti, e fuor di ſentimento.

Ma ognuno d'eſſi a riſanar pur penſi,
Che di ciò poi, ch'in quello ſtrano Mondo
Videro, dopo riavuti i ſenſi,
Non io più oltre a dir quì mi diffondo,
Nè di quanto racchiudeſi, e contienſi
In quel meraviglioſo orbe rotondo,
Che penſamenti per ciò far più ſavi
Ben mi fan d'uopo, e rifleſſion più gravi,

Quì dunque ormai briglia tener ſi vuole,
E laſciar, che s'aſciughin queſti Inchioſtri;
E quando i ſentimenti, e le parole
Ricuperato avranno i Prenci noſtri,
Ci riporremo al Collo è Cetre, e Viole:
Dite ſu intanto, o Momi, i parer voſtri,
Ch'io, qual ſolea quel Dipintor già fare,
Stò dietro al Quadro a udire, e ſghignazzare.

IL FINE.